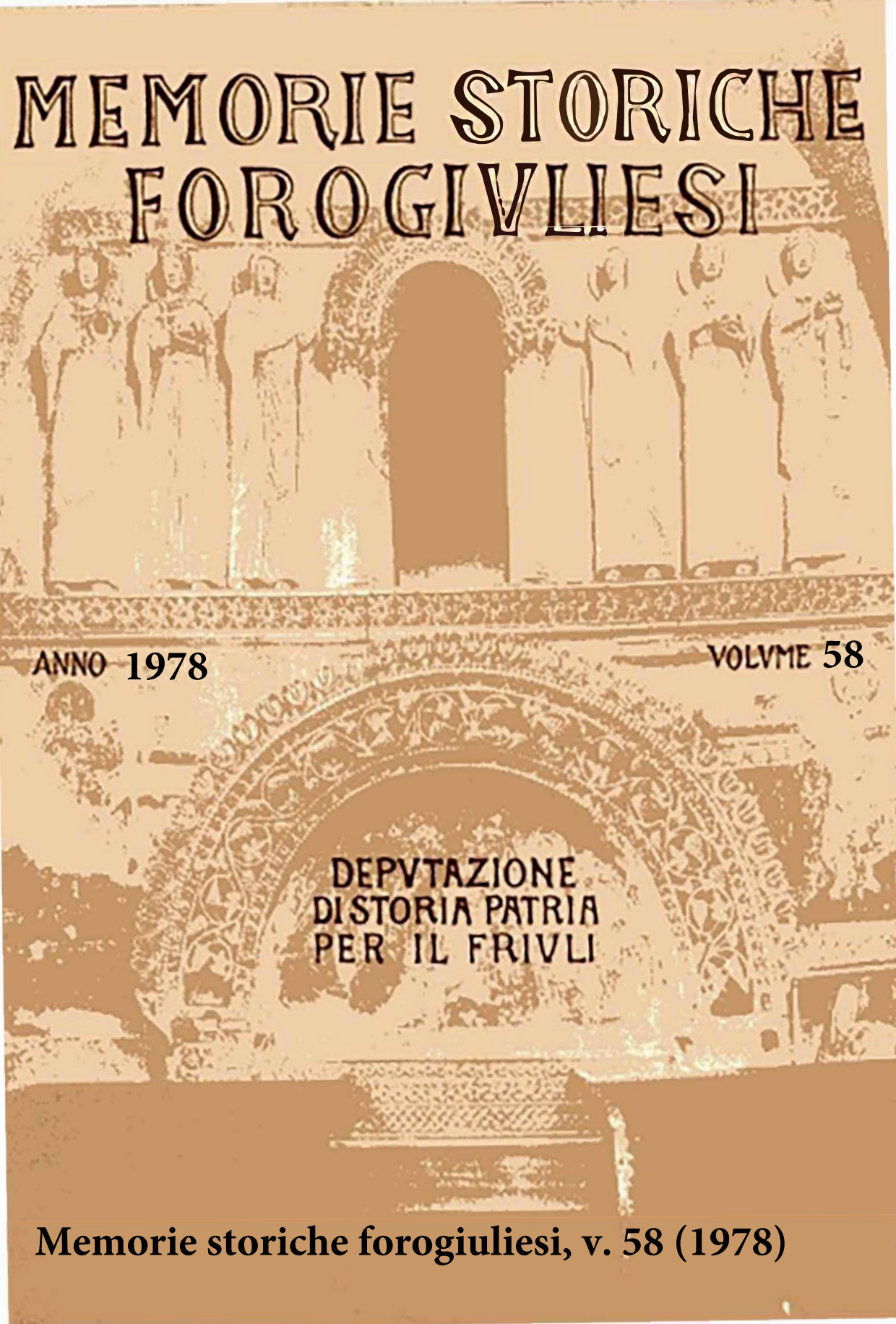


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a stone archway. Above the arch, there are six figures in niches, likely statues of saints or historical figures. The arch itself is decorated with intricate carvings. The overall tone is historical and scholarly.

ANNO 1978

VOLUME 58

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978)

Qualso e filiali / Giuseppe Vale

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [11]-72

Alcune note sul "Signum" nel pensiero di Cromazio vescovo di Aquileia (388-407) / Giulio Trettel

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [73]-80

La fortezza di Marano / Tito Miotti

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [81]-87

Brevi note sui "Castelli" di Tito Miotti : (lette alla presentazione del secondo volume il 27 febbraio 1979 presso l'Università di Udine) / Amelio Tagliaferri

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [89]-94

L'iraconda e falsa requisitoria del capitano cesareo Tomaso di Colloredo contro Princivalle Mantica / Andrea Benedetti

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [95]-109

Per un'analisi della situazione linguistica e culturale del Friuli nel '500 / G. Francescato, F. Salimbeni

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [111]-132

Processi contro ebrei e giudaizzanti nell'archivio del S. Ufficio di Aquileia e Concordia / Pier Cesare Ioly Zorattini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [133]-145

Esecuzioni capitali contro streghe nel Friuli orientale alla metà del secolo 17. / Luigi De Biasio

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [147]-158

Arduino Cremonesi, L'eredità europea del Patriarcato di Aquileia [recensione] / Giuseppe Fornasir

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [169]-170

Tisana (55. Congr. Soc. filol. friul.) [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 171-174

Guglielmo Biasutti, Forgaria, Flagogna, Cornino, S. Rocco [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 174-175

S. Domini, Staranzano : storia, società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 175-176

Udine, storia, immagini, attività [recensione] / G. Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 176

Antonio Rossetti, Sandro D'Antonio, Cervignano del Friuli [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 177-179

Chromati aquileiensis, Opera [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 179-180

Giulio Trettel, Mysterium e sacramentum in Cromazio [recensione] / Arturo Toso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 181-182

Autori Vari, I Longobardi e la Lombardia [recensione] / M. Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 182-183

Marcello Rotili, La necropoli longobarda di Benevento [recensione] / M. Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 183-184

O.v. Hessen, Il cimitero altomedievale di Pettinara-Casale Lozzi (Nocera Umbra) [recensione] / M. Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 184-185

O.v. Hessen, Considerazioni sull'anello sigillo di Rodchis proveniente dalla tomba 2 del cimitero longobardo di Trezzo d'Adda [recensione] / M. Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 185

Roberta Cervani, L'epitome di Paolo del «De verborum significatu» di Pompeo Festo: struttura e metodo [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 186-187

P. Zovatto, Il monachesimo benedettino del Friuli [recensione] / Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 187-188

Migliarotti Clemente, Ada, Studio su di un codice inesplorato cividalese di Eutropio [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 189

Mostra di codici umanistici di biblioteche friulane [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 189-190

G. Bergamini, Il breviario francescano [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 190

B. Cecchetti, Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 191

Fulvio Salimbeni, Le lettere di Paolo Bisanti, vicario generale del patriarca di Aquileia (1577-1587) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 191-193

I processi dell'inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798 [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 193

Christopher Cairns, Domenico Bollani, bishop of Brescia. Devotion to church and state in the Republic of Venice in the sixteenth century [recensione] / Giuseppe Trebbi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 194-197

Museo di Torcello - Sezione medioevale e moderna [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 197-198

Arte in Friuli - Arte a Trieste [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 198-200

Catalogo della esposizione. Carinzia / Friuli-Venezia Giulia / Slovenia. Incontro culturale Alpe Adria 1978. Libri stampati dal secolo 15. alla fine del secolo 18. Testimonianze della cultura della Carinzia, del Friuli-Venezia Giulia e della Slovenia. Trieste, giugno 1978 [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 200-201

Musica corale in Friul. Polifonia e folclore [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 201

Alice Schalek, Isonzofront [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 202

Rita Mascialino, La resistenza dei cattolici in Friuli, (1943-1945) [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 203-204

Mons. Francesco Spessot / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. [213]-214

Giovanni Faleschini / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 215

Antonio Faleschini, Osoppo 11-11-1897 - Gemona 15-3-1979 / Arturo Toso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 58 (1978), p. 215-217

QUALSO E FILIALI

Il presente studio di mons. Giuseppe Vale fu steso nel 1933 e offerto a don Domenico Cattarossi, in occasione della sua prima Messa celebrata in Qualso Nuovo. Rimasto finora inedito, viene pubblicato postumo in seguito a interessamento della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, sia per un doveroso riconoscimento all'autore — nostro Deputato — sia per l'abbondanza di documentazione, che conserva intatto il suo valore. (N. d. R.).

LA VILLA DI QUALSO

Sulla via che da Tricesimo conduce al ponte del Torre ed a Nimis, su uno dei tanti colli ameni che si allineano formando le prime difese dell'anfiteatro morenico friulano, si stende la villa di Qualso.

Nei documenti più antichi è chiamata Quals, Qualsum, Qualsus, Cols, ed anche Qualis (1308). Da quest'ultimo appellativo il mio indimenticabile maestro Mons. Giacomo Marcuzzi congetturava che l'etimologia del nome fosse latina e la villa di origine romana.

« Qualus — egli lasciò scritto — significa cesto, formato da vimini intrecciati di varie dimensioni a seconda degli usi ai quali doveva servire ed ebbe nel friulano i nomi di: Zei, zee, cosse, cos, ecc. ».

L'industria dei cesti e delle gerle infatti si esercitò per lunghi anni in Qualso e nelle ville finitime e tuttora vi si attende nelle serate d'inverno, specialmente a Zompitta, dove la materia prima, cioè i salci viminali, (friul. *venceis*) abbondano nel vicino letto ghiaioso, abbandonato dalle acque del Torre.

Altri vedono in Qualso una corruzione del termine latino « colles », da cui « Cols » antico e « Quals » attuale: e forse

con più ragione, se si tengono presente, non solo l'ubicazione della villa (da cui può essergli venuto il nome, più facilmente che da una problematica industria dei vimini), ma anche le ragioni fonetiche e l'analogia con Sequals, che certamente viene da « sub colles ». Ma veniamo alla storia. Nella Guida delle Prealpi Giulie (pag. 493) si legge che Qualso « è rammentato fino dai tempi longobardici, ché il duca Vettari vi sbaragliò una moltitudine di Slavi avviati al saccheggio di Udine ».

Questa notizia è stata certamente attinta dalla Descrizione del Friuli, di Ercole Partenopeo, nel 1566 curato della vicina Reana, dove e precisamente a pag. 43, sta scritto: « Paolo Diacono racconta la gloriosa impresa di Vetaro, duca del Friuli, fatta a Qualso con ventisei soldati contro una moltitudine di Schiavi che venivano per porre a sacco la città di Udine ». Paolo Diacono veramente non nomina Qualso; ed il fatto d'armi del duca Vettari, seguito poco dopo la sua elezione, accadde a Brossa (Brischis?) o fuori porta Brossana a Cividale.

Potrebbe però essere accaduta a Qualso la sconfitta di Varnefrido, figlio del duca Lupo, che, per invadere il ducato ed impossessarsi del potere, era andato a prendere gli Slavi, e con essi era venuto a Nemas (Nimis), e fu dai Friulani vinto ed ucciso, come racconta il Diacono, « presso il castello di Nemas in vicinanza di Forogiulio ». Il fatto accadde nell'anno in cui morì il duca Lupo e fu eletto Vettari, cioè nel 666.

Dobbiamo notare che gli storici, specialmente Udinesi, del sec. XVI avevano la fissazione che la città di Forogiulio, indicata nei documenti antichi, fosse Udine; da qui l'inutile conato (anche del Palladio) di spostare luoghi, persone e fatti in favore di questa opinione.

Cheché in passato sia stato detto intorno all'origine di Qualso, vero è che il nome, nella forma « Gals », si presenta per la prima volta in un documento del sec. XII (Di Prampero, Glossario ecc.), e nella forma attuale di « Quals » in altro documento del 1234, nel quale sono nominate due persone del luogo: D.nus Ioannes et D.nus Gunterus de Quals. Nel 1256, secondo il « Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis » n. 441, il Patriarca

Gregorio di Montelongo investì i fratelli Corrado e Rodolfo di Savorgnano, vassalli suoi e della Chiesa Aquileiese, del castello di Savorgnano e di quanto avevano in feudo dalla Chiesa Aquileiese, eccettuata la parte che esso Patriarca volle tenere per sé, e questa comprendeva anche la giurisdizione, l'avvocazia ed il copulatico in villa di Quals. Probabilmente, fino a quest'anno, Qualso era stato feudo dei signori del castello di Savorgnano; poi passò a far parte, insieme con le vicine ville di Vergnacco, Valle e Cortale, della Gastaldia, o, come si usò dire più tardi, del Capitanato di Tricesimo.

Alla fine del sec. XIII aveva possidenze in Qualso un tale Uccellutto di Udine, il quale, con atto 18 nov. 1285, donava un manso in Quals alla chiesa di S. Lazzaro di Udine (Bianchi, Docum. saec. XIII); altri terreni del luogo erano goduti in feudo nel 1300 da Pertoldo di donna Zuana, abitante nel castello di Udine; era questo un manso proveniente dal Marchesato di Attimis (Thesaurus ecc. n. 83); e D. Utussio de Portis da Cividale nel 1306 confessava di avere in feudo dalla Chiesa di Aquileia due mansi in Qualso (Thesaurus, n. 126).

Probabile discendente di uno dei di Quals, ricordati nel 1234, deve essere quel Rodolfo de Quals, al quale, come a Giovanni e Corrado q. Corrado di Savorgnano, ad Odorico d'Attemps e Rodolfo di Stefano, il 26 novembre 1289, veniva interdetto, per un anno, di entrare nel castello, nel mercato e nella villa di Udine ed anche nel castello e nella villa di Savorgnano, perché avevano preso parte alla morte di Leonardo di Udine (Bianchi, Documenta saec. XIII, n. 572).

Nel 1308 un certo Federico, detto Wirt, del fu signor Enrico, detto Cassimberg, da Cassacco, donò a Francesco, suo fratello, tutti i territori e beni, che aveva nella villa e nel castello di Illegio e nella villa del Val, in Carnia, e due mansi nella villa di Conoglano; un manso e mezzo nella villa di Cassacco e un manso nella villa di Qualso (Zahn, Studi Friulani, pag. 68).

Dopo questo, non abbiamo altri atti riguardanti Qualso lungo i secoli XIV e XV, all'infuori di quelli riportati nel Necrologio: né la vita di Qualso e ville annesse presenta fatti degni

di rilievo. Unito, insieme con Cortale, Valle e Vergnacco, nel sec. XIV, al Capitanato di Tricesimo e mantenuto sotto questa giurisdizione durante il Dominio Veneto (1420-1797), tutte le cause civili e criminali, che avessero potuto sorgere, dovevano essere portate al Capitano, e le appellazioni, col così detto « Criminal maior », si portavano al Luogotenente della Patria del Friuli in Udine. Ciascuna villa però, per l'amministrazione dei propri beni e per provvedere alla chiesa si reggeva a « vicinia ». Questa, costituita da tutti i capi famiglia della villa, una volta all'anno si radunava per eleggere il Degano ed i Giurati, rappresentanti la villa presso il Capitano e le superiori autorità, ed il Cameraro o amministratore della chiesa, a cui spettava di riscuotere i censi e livelli, dovuti alla chiesa, di provvedere all'adempimento dei legati ed anniversari ed alla manutenzione della chiesa stessa. La « vicinia » si raccoglieva ancora in casi straordinari, come quando le ville dovevano difendere i loro interessi o diritti, o c'eran da vendere, acquistare o permutare beni della chiesa e della comunità. Dopo l'occupazione del Friuli da parte dei Francesi, soppressi questi piccoli comuni, Qualso, Vergnacco, Valle, Cortale e Zompitta passarono a far parte della Municipalità, poi Comune, di Reana, a cui sono tuttora uniti.

LA CURA DI QUALSO E I SUOI RETTORI

La villa di Qualso, da tempo immemorabile, dipendeva spiritualmente dalla Pieve di Tricesimo, e, da tempo immemorabile, ebbe pure la sua Chiesa, dedicata a S. Maria. Il suo Sacerdote officiante, detto cappellano, attendeva alla cura delle anime nelle ville di Qualso, Vergnacco, Cortale, Grandens, Valle, Zompitta e Primulacco, e ciò continuò anche quando la cura d'anime della Pieve di Tricesimo, pur continuando a rimaner una la Pieve, fu suddivisa tra i cappellani di Cassacco, Reana e Qualso. Ciò avvenne certo prima del 1351, poiché nel *Necrologio o Catapan* di Tricesimo, sotto questa data leggiamo: « Nota che li Capelani di Cassaco, de Quals, et de Reana sono tenuti andar a Tricesimo con le Croci e processione col Popolo a benedir le candele nel giorno della Purificatione, et a benedir l'olivo. Item

ad scrutinium puerorum in Vigilia Palmarum, et ad Fontem Sabbato Sancto et pro qualibet vice Camerarius Ecclesiae S. Mariae (de Tricesimo) tenetur recipere eos cum quinque denariis pro quolibet ad collationem. Item dicti Capellani tenentur in die Consecrationis Ecclesiae S. Mariae venire cum dicta processione ad celebrandum Missas in dicta Ecclesia, excepto illo de Reana, et Vicari (di Tricesimo) tenentur eisdem dare prandium et similiter in die consecrationis S. Io. Baptae de Cassaco et S. Mariae de Quals tenetur unus Vicarius Tricesimi ire ad celebrandum in dictis Ecclesiis, et debet habere prandium ».

Se in quest'anno si ricordano tali doveri, vuol dire che, già prima eransi già cosituite queste tre Vicarie dipendenti e distinte da quella di Tricesimo.

Di un sacerdote residente a Qualso si ha la prima menzione in un atto del 13 dic. 1354.

E' questi p. RINALDO, figlio di Gresp, di Tricesimo, il quale come cappellano di Qualso, in quel dì presentò a ser Rodolfo di Qualso ed al figlio di lui, Corradussio, lettere di Antonio, Vescovo e conte di Trieste, Vicario Generale in spiritualibus del Patriarca di Aquileia, Nicolò di Lussemburgo, con le quali s'intima loro di prestargli obbedienza (Notaio Pantaleone Furlani, in « Note storiche friulane » di p. Pietro Bertolla sen.).

Non si sa per quanto tempo Pre Rinaldo abbia tenuto la cura, e suo successore può essere benissimo quel PRE GIOVANNI, di cui è segnata la morte nel Necrologio di Qualso al 5 ottobre, da una mano appunto del sec. XIV, e dove si dice che lasciò tutte le sue cose, *omnes res suas*, alla Fraterna di S. Maria di Quals ad eccezione di un banco nella Chiesa, che dovrà essere di proprietà del sacerdote, che officierà in Qualso: « quod ban-chum quilibet sacerdos officians in Quas possidebit ».

Con atto 17 dic. 1397 il Capitolo di Udine conferì il beneficio di Qualso a PRE ANTONIO DA BOLOGNA, e questo perché « la chiesa di Qualso è immediatamente soggetta *Plebi nostrae de Tricesimo* », ed ordina a Nicolussio, Vicario di Tricesimo, di metterlo in possesso (Atti Capit. di Udine vol. I c. 85).

Da quest'atto sembra che ormai la Pieve di Tricesimo fosse

stata incorporata alla Collegiata di Udine; ma non ci è dato sapere né quando, né per quale autorità ciò sia avvenuto. Sappiamo invece che, con Bolla del 1423, Papa Martino V assoggettò ed incorporò la Pieve di Tricesimo alla Collegiata predetta, ad istanza degli stessi abitanti di Tricesimo: ma nulla sappiamo dell'atto precedente.

Dopo l'investitura data a Pre Antonio, non ne troviamo altre ricordate negli atti del Capitolo fino all'anno 1430; però da una nota del 1417 veniamo a sapere che il « *presbiter de Quals* » doveva andare a celebrare nelle filiali di Vergnacco, Cortale, Zompitta e Valle.

P. FRANCESCO, vicario di Qualso (così si chiamavano i sacerdoti nominati dal Capitolo), lasciò scritta nel Necrologio questa memoria interessante i confini della cura, il 5 nov. 1428: « Nota qualmente che li vicari succeduti nel beneficio di Qualso et le ville anesse hanno di scoder il quartesio dentro di questo confine cioè cominciando co lo riu dietro delli santi Gervasio et Protasio per insin a lo punt musulin et gira per la via di Qualso a Vergnà et volta per la strada che va per sotto lo castenet et ariva nel riu et va giù per lo riu per insin a confine di Remugnà et Rizul et ho volesto notar acìò li miei successori che dassemo a contrastar li pievani pero si acorda cun la m. como io ho scoso asai anni l'anno della incarnatione MCCCCXXVIII — Die quinta novembris — Io pre Francesco vicario di Qualso ».

A pre Francesco successe P. ANTONIO DA BOLOGNA, che ricevette l'investitura del beneficio di Qualso dal Capitolo il 12 dic. 1430 (Atti Capit. di Udine, vol. I - c. 8); ed a questo seguì p. GABRIELE DA URBINO, del quale è segnata la morte nel Necrologio di Qualso al 15 feb. 1438, perché lasciò alla chiesa di S. Maria il breviario, affinché i suoi successori pregassero per l'anima sua.

P. DOMENICO rinunciò al beneficio di Qualso il 25 maggio 1444, ed il Decano del Capitolo di Udine, Daniele di Strassoldo, investì in suo luogo p. PERTOLDO DE HALLE, della Diocesi di Minden (Atti capit. di Udine, vol. II - c. 46).

Con Bolla del Papa Pio II, 10-3-1461, a conferma della

sentenza del 3-4-1460, veniva staccata la Pieve di Tricesimo dalla Collegiata di Udine, ed al novello pievano venivano restituiti tutti i diritti goduti dai suoi antecessori. Commissario apostolico ed esecutore di questa Bolla era il Ven. Silvestro Querini, canonico di Cividale, che, il 2 maggio 1461, « Plebano et successoribus suis Plebanis dictae Plebis Tricesimi plenam et liberam facultatem concessit quod Beneficia et Cappellantias ad dictam Plebem pertinentia conferre valeant et possint ». Gli abitanti di Vergnacco colsero questa occasione per domandare che la loro chiesa dei Ss. Tomaso e Marco venisse eretta in sacramentale e fosse affidata ad un Cappellano residente in Vergnacco. Abbiamo un primo accenno a tale desiderio di quegli abitanti nel 3 gen. 1463, quando comparve davanti al pievano di Tricesimo, Giovanni Sinisio, un procuratore del comune di Qualso, per supplicarlo « voglia in pristino stato ridurre la Cappellania di Vergnacco in Cappellania di Qualso ». Il Pievo rispose che avrebbe ridotta detta Cappellania in pristino purché gli abitanti di Qualso gli prestassero obbedienza, come la prestavano ai suoi antecessori.

Pochi giorni appresso, cioè il 18 gennaio 1463, il pievano di Tricesimo investiva della Cappella di S. Maria di Qualso il p. ANTONIO DE CASTRO TORENSI, in diocesi di Bari, detto perciò *Baron*.

Il Comune di Vergnacco insistette nella sua istanza per il Cappellano proprio, presso il legato apostolico, cardinale Bessarione, e questi con Bolla 28 sett. dello stesso anno, annuendo alla domanda, erigeva in sacramentale la Chiesa con diritto agli uomini di Vergnacco di scegliersi il cappellano e di presentarlo poi, per l'investitura, al Pievo di Tricesimo, incaricando dell'esecuzione il Decano della Collegiata di Cividale.

Gli uomini dei Comuni di Qualso, Zompitta, Cortale e Valle, soggetti alla cura di S. Maria di Qualso, avanzarono al legato la loro protesta contro questa Bolla, chiamata « subreptitia et obreptitia »; ed il Cardinale nominò Guarnerio d'Artegna, Pievo di S. Daniele e Vicario patriarcale, giudice ed arbitro della questione. Guarnerio giudicò in favore di Qualso. Quei di

Vergnacco allora appellarono alla S. Sede Apostolica, la quale elesse giudici nella causa il Decano della Collegiata di Udine ed il Preposito di Concordia, che sostituì D. Francesco Del Tech, canonico di Aquileia. Udite le due parti, fu pronunciata la sentenza il 13 ott. 1465. Con questa si dava autorità agli uomini di Vergnacco di eleggersi un sacerdote idoneo nella Chiesa dei Ss. Tomaso e Marco, il quale doveva essere approvato ed investito dal Pievano di Tricesimo. Elessero un certo pre Angelo, del quale null'altro si sa; però sappiamo che per un secolo ancora gli abitanti di Vergnacco dovettero accettare la cura del cappellano di Qualso.

Altra questione era sorta frattanto fra i Curati di Qualso e Cassacco ed il Pievano di Tricesimo. Si trattava del dovere dei Curati di accompagnare con le croci delle loro ville la croce della Pieve, nella processione che questa era tenuta a fare ogni anno, alla chiesa patriarcale di Aquileia: c'era pure una seconda questione circa il diritto dei Curati di partecipare agli anniversari dei defunti, che si celebravano nella Pieve medesima. Sulle due questioni pronunciò sentenza il Vicario Patriarcale l'11 maggio 1465, nel senso che i Curati erano tenuti ad andare processionalmente ad Aquileia e dovevano essere chiamati agli anniversari, che si farebbero in Tricesimo.

Queste questioni risorsero pochi anni dopo, ed il Governatore del Patriarcato, Pietro, Vescovo di Bagnorea, nel 1483, sentenziava che un anno dovessero accompagnare le croci della Pieve in Aquileia due sacerdoti di Tricesimo e l'anno appresso i Cappellani di Qualso, di Cassacco e di Reana, e così sempre in perpetuo, e che, in occasione di anniversari celebrati in Tricesimo, fossero chiamati a dir la Messa i detti Cappellani (*Stampe ad lites*).

Pre Antonio Baron, il 2 ag. 1473, rinunciò alla Cappella di Qualso e la permutò con p. ANTONIO TRAGATO, beneficiato della Cappella di S. Canciano di Gonars. E' detto oriundo di Carimilo; morì nel 1474, e la cura di Qualso fu affidata ad un altro prete ANTONIO, del quale non si conosce che il nome. Dopo costui venne a Qualso p. GIAN GIACOMO, detto MARANO, della

Diocesi di Vicenza, il quale era già investito del beneficio di Ciconicco con la clausola; « dummodo placuerit hominibus »; e poiché a quelli non piacque, l'8 dic. 1478 rinunciò ed accettò la Cappella di Qualso. Durante la sua reggenza, venne riparata la casa di abitazione del Curato ed alle spese concorsero, pro rata, *le Ville soggette alla cura, compresa la Villa di Vergnacco*.

Il Vicario Patriarcale, Buzio de Palmulis, investiva del beneficio di Qualso p. NICOLÒ q. Pietro di Veglia, il 19 marzo 1489 (Tituli beneficiorum, msc. Bibliot. Arciv. di Udine). E' questo il primo documento che ci dimostra come i Pievevani vennero privati del diritto di investitura dei Cappellani e come venne messo in esecuzione, per la cura di Qualso, il decreto del Patriarca Marco Barbo, il quale disponeva che le investiture dovessero farsi dall'Ordinario (1479); credo tuttavia che anche la nomina e l'investitura dei due precedenti Curati di Qualso, i quali si chiamavano, come questo, beneficiati, sia stata data dal Vicario Patriarcale.

Anche pre Nicolò fu uno di quei sacerdoti, che si presentarono al Vicario Patriarcale Francesco Mazono per dar relazione della loro cura e per sentire « salutaria monita », in ossequio alla circolare 15 feb. 1499, che invitava a far ciò tutto il clero curato della Diocesi, non potendo il Vicario recarsi personalmente dappertutto.

Una serie di mandati dell'autorità diocesana ci fa capire che pre Nicolò ad un certo punto, incominciò a non essere accetto ai fedeli della sua cura. Uno che ha la data del 30 aprile 1500 richiama ai fedeli di Zompitta il dovere di seguire la croce di Qualso nella processione alla Madonna di Monte, come era consuetudine da parecchi anni. Da qualche anno i fedeli di Zompitta s'erano sottratti a tale obbligo col pretesto di non possedere il vessillo o confalone; pretesto che nel citato documento non fu tenuto per buono, poiché si sapeva che ormai il confalone era stato acquistato. Un altro mandato del 26 dicembre 1501 era contro quelli di Qualso, che, contro la libertà ecclesiastica, proibivano agli abitanti del luogo di fare oblazioni al sacerdote proprio (Presbitero Parochiali). Un terzo mandato dell'11 mag-

gio 1502 ordinava agli uomini ed ai comuni delle ville di Vergnacco, Valle, Cortale e Zompitta, soggetti alla cura di Qualso, di non ardire di andar soli, con disprezzo del prete di Qualso, processionalmente alla Madonna del Monte, come avevano fatto pochi giorni prima.

Ma l'odio della plebe contro pre Nicolò era così forte, che la Curia Patriarcale, venutane a conoscenza, il 16 aprile 1502, gli concedette di allontanarsi dalla cura per sette anni intieri, coll'obbligo di farsi sostituire in Qualso da un sacerdote idoneo « donec parochianorum suorum contra ipsum animi sedentur et acquiescant ».

Non consta chi, pre Nicolò, abbia lasciato come sostituto, né se abbia rinunciato alla cura. Sappiamo però che il 4 maggio 1508 si presentarono in Udine, davanti al Vicario Patriarcale Marco de Maffeis, tali Ermacora q. Luca Nigris di Qualso e ser Giovanni di Simone Griorat di Vergnacco, quali sindaci e procuratori degli uomini delle ville di Qualso, Vergnacco, Valle e Cortale, parrocchiani della Chiesa di S. Maria di Qualso, nella Pieve di Tricesimo, insieme a ser Battista de Giorgis, da S. Daniele, fratello e procuratore del Pievano di Tricesimo, reverendo pre Leonardo de Giorgis. Dopo aver asserito che la presentazione del Cappellano di Qualso spettava agli uomini di sette ville e l'istituzione del medesimo al Pievano di Tricesimo, protestarono perché esso Vicario Patriarcale, non ostante le querele da loro presentate alla Curia contro pre GIOVANNI BATTISTA DE FEDERICIS da Tricesimo, officiante in Qualso, per la sua mala vita e pessimi costumi, aveva ordinato che, sotto pena di scomunica, nessun sacerdote della Diocesi di Aquileia amministrasse i sacramenti in Qualso, senza la licenza di esso pre Battista, che essi non volevano avere per loro Cappellano e Curato; e dichiararono che contro tale precetto intendevano avanzar ricorso alla Santa Sede Apostolica.

Quali disposizioni abbia prese il Vicario Patriarcale a favore della cura di Qualso e contro il Federicis, non è dato sapere, perché, da questo anno fino al 1546, intorno alla cura di Qualso troviamo in una pergamena dell'archivio del Marchese Paolo di

Colloredo, la sola notizia che il 14 sett. 1517 pre Antonio da S. Daniele, officiante in Qualso, fungeva da testimonio a Tricesimo alla vendita di un prato.

Nel 1546 troviamo, col titolo di « Vice Rector Parochialis Ecclesiae de Qualso » pre GIUSEPPE MINUTOLO, che divenne poi rettore o beneficiato. A lui il Vicario Patriarcale il 15 gen. 1549, imponeva di fare la benedizione dell'acqua nella chiesa di Vergnacco ogni anno nel giorno dell'Epifania, e di mantenere le consuetudini. Durante la sua reggenza fu costruita a nuovo la casa parrocchiale di Qualso; e, dopo che egli passò a reggere la cura di Campeglio, il 16 dic. 1551, i camerari della chiesa parrocchiale di Qualso ed i camerari delle filiali di Vergnacco, Cortale, Valle e Zompitta ricevettero un mandato patriarcale di rifonderlo di tutte le spese incontrate « in constructione domus parochialis Quali ».

Al Minutolo successe probabilmente pre DANIELE DE NIGRIS: ricordato solo il 22 sett. 1554 come presente ad un atto del notaio pre Ercole Patenopeo, fatto a Qualso « domi habitationis presbiteralis » (Arch. Not. Udine). Il 29 dic. 1560 era ancora presente a Qualso ed otteneva dalla Curia Patriarcale un mandato, che interdiceva a qualsiasi sacerdote di celebrare nella Chiesa di S. Maria di Qualso e nelle chiese annesse, senza sua licenza.

Nel 1561, è ricordato, come officiante in Qualso, pre DOMENICO DI ATTIMIS. Il beneficio di Qualso lo godeva, col titolo di Rettore delle chiese di S. Maria di Qualso, di S. Tomaso di Vergnacco ed annesse, il Rev.do don OTTAVIANO A IUDICE O DE IUDICIIS, canonico di Cividale. L'8 gen. 1563, il Vicario Patriarcale emetteva un nuovo mandato col divieto ai sacerdoti di celebrare nelle chiese soggette a Qualso senza licenza del Rettore A Iudice o di pre Domenico di Attimis, allora officiante. Dello stesso mese ed anno c'è pure una concessione del Vicario Patriarcale Iacopo Maracco, che autorizza gli uomini di Qualso e Vergnacco ed i rappresentanti della Confraternita del SS. Corpo di Cristo, erette nelle chiese di Qualso e di Vergnacco, a provvedersi di un sacerdote, che li assista e celebri la Messa in dette

ville, purché abbia lo stipendio dalle ville e confraternite medesime, senza pregiudizio dei diritti parrocchiali (Arch. Arc. Collazini, Busta I, fasc. 2, c. 73). Il prete si trovò e fu pre DANIELE DA MONTEGNACCO, che prese residenza in Vergnacco.

Egli aveva l'obbligo di celebrare quattro ss. messe settimanali: due nella chiesa di Qualso e due in quella di Vergnacco; ma, avendo osato amministrare i sacramenti e celebrare in occasione di anniversari, ad istanza dell'officiante pre Domenico di Attemps, gli pervenne un mandato del Vicario Patriarcale, recante la data 8 giugno 1563, che lo richiamava all'osservanza del semplice dovere e lo obbligava a restituire quanto aveva ricevuto dal cameraro di Qualso per gli anniversari del defunto ser Corrado e di altre particolari persone e lo condannava alle spese.

Pre DOMENICO PONTELLI da Fraelacco officiava in Qualso, in luogo di pre Domenico d'Attimis, nel 1568; e nel 1570, gli era successo pre NICOLÒ DAVID da Pozzuolo, il quale provocò contro d. GIUSEPPE DE COSTANTINIS da Tarcento cappellano del Comune di Vergnacco, un mandato del 27 feb. 1570, di astenersi dall'amministrare i sacramenti in Qualso, Vergnacco e ville annesse, e di celebrare le sole quattro messe settimanali, come il suo antecessore.

Nel medesimo anno 1570, p. Nicolò non intervenne alla benedizione del Fonte ed alle funzioni del Sabato Santo nella Pieve di Tricesimo, per cui, con sentenza 6 apr. fu condannato alla multa di una marca di denari. Lasciò la cura nel gennaio 1572 ed il 19 dello stesso mese il Vicario Patriarcale dava licenza a p. GIUSEPPE BATTALEA, officiante in Vergnacco, di officiare anche nella chiesa di Qualso ed annesse, che erano senza pastore.

A pre Nicolò successe nell'officiatura p. ADRIANO CODA da Gemona, che era pure investito della cappellania di S. Agnese sui Colli di Gemona. Nel 1574, morto il Rettore della Parrocchiale di Qualso, D. Ottavio de Iudice, la Curia Patriarcale conferì il beneficio al suddetto pre Adriano Coda, il quale nella circostanza rinunciò, in ossequio alle disposizioni del Concilio di

Trento, alla cappellania di S. Agnese (Arch. Arciv. Collaz. Busta II - c. 12 e 13).

Il 2 agosto 1583, p. Adriano permutò la cura di Qualso con la Pieve di Gemona, posseduta dal suo vecchio zio p. ALESSANDRO CODA. Questi, che aveva retta quella Pieve per 50 anni, e precisamente dal 2 gen. 1532, prese possesso della chiesa di Qualso l'8 ag. 1583, e vi risiedette, avendo per cappellani prima pre BARTOLOMIO DE MOLENDINARIIS (A.A.U.B. fasc. 3, c. 5,9 e 24) e poi p. FRANCESCO FROSSIO da Qualso (A.A.Ud.B. 24, c. 97) in favore del quale il Coda poi rinunciò per motivi di età. Nominato con Bolla di Papa Gregorio XIII del 13 feb. 1591, il Frossio prese possesso della cura il 14 giugno del medesimo anno (A.A.Ud.B. 4, fasc. I - c. 44-48). Il suo ministero pastorale fu di breve durata — poco più di un mese — ed il beneficio, vacante per la sua morte, con Decreto patriarcale del 31 ag. 1591, fu conferito a p. ANTONIO TIROLDO da Coderno (A.A.Ud.B. 4, fasc. 2, c. 4 e 5). Nel primo libro dei battezzati in Qualso che va dal 26 dic. 1566 al 1604, e si conserva ora nella Biblioteca Comunale di Udine, alle c. 42 b. il novello Rettore del beneficio scrisse la seguente nota: « Et ego pre Antonius Tirolodus de Quaderno, Vicarius in Qualso, cepit (sic) scribere in hoc libro die 3 octobris 1591 ».

Notiamo di passaggio come da questa nota e dagli atti dei battesimi e dei matrimoni, che si celebravano in Qualso, risulti che il sacerdote beneficiato di Qualso si chiamava con nomi diversi: i due Coda si attribuirono il titolo di Pievani; il Tirolto, quelli di Vicario o di Curato: tuttavia essi erano veri e propri parroci e dipendevano dal Pievano di Tricesimo solo in ciò che era stato definito dagli atti di istituzione: riconoscimento della matricità della Pieve di Tricesimo col partecipare alle feste del Titolare e della Dedicazione, agli scrutini, alla benedizione del cero e del fonte battesimale nel Sabato Santo ed alla processione in Aquileia.

Il Tirolto ebbe nel 1594 una questione concernente il quartese con il Rev.do Gagliardis, Pievano di Tricesimo. Del processo, trattato nella Cancelleria Patriarcale di Aquileia in Udine,

ci resta la deposizione fatta il giorno 11 agosto da pre Bartolomeo de Molendinariis, che riportiamo per l'interesse che presenta: « dixit: Mentre il Rev.do Mons. Pietro Alessandro Coda possedeva il Vicariato di Qualso io attendeva a riscuotere il quartese, il quale veniva pagato dalli frutti che pendevano sopra la terra posta fra gli infrascritti confini che vi dirò, et cepit dicere: Si cominciava allo Rivol che si chiamava di S. Gervasio e Protasio, e si veniva giù per la strada che si va a Vergnà il quale è sopra il Rivol e da quel ponte anco giù per la strada continuando fino all'horto della Mazocha et da indi per anco per la strada fino al ponte del Chiasnet di Zumpicha, et in questi confini ho sempre scoduto per diversi anni ».

Il 7 feb. di questo stesso anno visitò la parrocchia di Qualso il Patriarca Francesco Barbaro. Nelle note della visita troviamo che il curato teneva presso di sé, come cappellano, un certo pre Bartolomeo trentino; che c'era un cappellano con cura a Vergnacco; che aveva il libro dei battesimi e dei matrimoni, ma non dei confermati e dei morti; che insegnava la dottrina cristiana durante la Quaresima; che usava il Rito romano e non l'Aquileiese; che nella cura non c'era scuola ed eranvi 400 anime di Comunione.

Anche durante il governo del Tirolido gli abitanti di Vergnacco tentarono sempre, avvalendosi del diritto di eleggersi il loro cappellano, di rendersi affatto indipendenti dalla parrocchia di Qualso; ma il Patriarca, con decreto del 30 dic. 1595, ordinava a pre Giuseppe Brazacho da Gemona, cappellano di Vergnacco, « quod non audeat in celebratione Missarum et divinis officiis perturbare quae et quas ipse D. Antonius Tirolidus et eius praecessores uti Pastores Parochialis Qualsi, cui ecclesia de Vergnacco uti filialis est subiecta a memoria hominum citra, et ex antiquissima consuetudine celebrare consueverunt »; e con mandato del 13 gen. 1596 ordinava ai fedeli di Vergnacco di prestare i dovuti onori al Curato della Parrocchiale di Qualso, « cui non potuit per aliquod allegatum privilegium vel concessionem derogari ». Ci resta una lettera del Tirolido al Patriarca in data 21 feb. 1602, con la quale chiede che il Patriarca voglia

ottenere l'aggregazione della Confraternita del SS. Sacramento all'Arcinconfraternita di Roma, perché possa godere delle Indulgenze alla medesima concesse dai Sommi Pontefici.

Dell'opera sua non sappiamo altro. Morì prima del giugno 1617, perché appunto il 19 di questo mese venne conferito il beneficio a p. ALVISIO ELTI da Gemona, che prese possesso il 19 sett. seguente (A.A.Ud. Collat. B. IX, 1;27).

In questo tempo i curati delle parrocchie di Qualso, Cassacco e Reana si rifiutarono di prestare alla Pieve di Tricesimo l'omaggio dovutole come matrice, e cioè di portarsi con le loro croci e con il popolo nelle circostanze solenni del Titolare e della Dedicazione e con il Cero per la benedizione del Sabato Santo. Si fece ricorso al Patriarca Antonio Grimani, il quale, con decreto del 29 ott. 1625, prescrisse che dovessero continuare ad andar alla Pieve nel Sabato Santo per la benedizione del loro Cero e per ricevere dal Pievano gli Oli Santi, non ostante qualsiasi lite pendente.

L'Elti rinunciò nel 1628, e, con Bolla di Pp. Urbano VIII del 21 dic. dello stesso anno, venne eletto p. FRANCESCO PARVO, che ebbe l'investitura il 12 luglio 1629 (A.C.U.B.X, f. 9, c. 34 a 37).

Morto questo nei primi mesi del 1633, il 28 maggio ebbe l'investitura del beneficio p. GIO.BATTISTA BONITTO da Gemona. Di lui sappiamo che soffrì nel 1639 e 1640 una grave indisposizione, durante la quale fu sostituito nella cura da p. Bernardino Corrado da Tricesimo, e che fu poi sempre sofferente, finché, il 16 maggio 1649, in Udine, alla presenza del nob. e rev.mo D. Eusebio Caimo e di ser Cristoforo Piccino di Qualso, elesse suo procuratore il signor Pier Battista Girolami, residente a Roma, perché in suo nome rinunciasse nelle mani del Sommo Pontefice al beneficio di Qualso in favore di p. FRANCESCO VOSCA di Vergnacco, riservandosi un'annua pensione di 28 ducati d'oro di Camera, pari a 70 ducati veneti da lire 6 e s. 4.

La rinuncia venne accolta da Innocenzo X, che, con Bolla del 9 sett. 1649, nominò parroco il Vosca, coll'onere di dare al Bonitto, vita sua durante, 20 ducati all'anno ed il godimento

della braida di sette campi, situata nel luogo detto Baiarzutto.

Il Vosca, investito il 17 nov. 1649, resse la parrocchia fino al 1676. Anche durante la sua reggenza sorsero questioni da parte dei suoi conterranei di Vergnacco. Si iniziarono nel 1650 con il rifiuto di contribuirgli le due marche all'anno a cui aveva diritto. Egli protestò davanti all'autorità diocesana, ed il Vicario Patriarcale Bernardo di Valvasone, con decreto del 1° maggio 1651, gli riconobbe il diritto di esigere le due marche dal curato di Vergnacco. Gli abitanti di Vergnacco protestarono, dicendo che questa imposizione non appariva nella Bolla del Cardinal Bessarione del 1463, la quale concedeva loro di provvedersi di un sacerdote. Si formò quindi un processo, e la vicinia della villa di Qualso, nell'adunanza del 21 apr. 1652, deliberò di consegnare ducati 40 da lire 6 soldi 4 al M.R. Monsignor Francesco Vosca, loro curato, perché potesse difendersi nella lite, mossa contro di lui, dal rev. D. Bernardino, Curato di Vergnacco. Verso il 1660 fece costruire a sue spese la chiesetta di S. Antonio in Vergnacco ed il sepolcro per la famiglia, davanti alla chiesa di S. Marco, nel quale il 14 dic. 1673 fu deposta la salma di sua madre, donna Vincenza, vedova di Zuane Vosca, morta nella veneranda età di 90 anni. Nella chiesa parrocchiale di Qualso poi fece costruire il tumulo per i sacerdoti, ed in questo fu egli stesso sepolto il 25 sett. 1676, in età di 68 anni.

Pre AGOSTINO VOSCA, che aveva assistito lo zio come cappellano, fu nominato economo spirituale, e poi, con decreto del 12 maggio 1677, fu investito della parrocchia.

Morì a 42 anni nel luglio 1684, e fu sepolto nella tomba dei sacerdoti.

Il 7 settembre dello stesso anno ottenne la cura p. DOMENICO PONTELLO da Artegna. Anche lui, ebbe il suo da fare con Vergnacco: con lettera senza data, fa sapere al Patriarca che il cappellano di Vergnacco aveva persuasi gli uomini di Valle a chiedere al Patriarca l'unione della loro villa alla cappellania curata di Vergnacco « così che io resti escluso dal poter esercitare nella medesima il mio ius parrocchiale e resti defraudato degli emolumenti che da ciò derivano al mio per altro tenuis-

simo beneficio »; e chiede di essere ascoltato prima che sia emanato il decreto. Tale decreto non fu né allora né poi emanato. Fatto curioso: nel 1913 gli abitanti di Valle fecero una domanda analoga all'autorità diocesana che, pure non venne accolta.

Nel 1700 il parroco Pontello volle fare il censimento della popolazione della sua cura e risultò che in Qualso c'erano 317 anime, 207 di comunione e 110 non ammesse; a Zompitta 181: 120 di comunione e 61 no; a Cortale 123: 84 di comunione e 39 senza; a Valle 114: 69 di comunione e 45 non ancora ammesse ed il totale delle anime direttamente soggette era di 735. La chiesa era troppo piccola per la popolazione, ed egli pensò a renderla sufficiente per tutto il popolo. Vi attese nel 1703. Dopo celebrata la messa e cantati vesperi nella chiesetta campestre dei santi Gervasio e Protasio il dì della loro festa, 19 giugno 1708, fu colpito da acutissimi dolori di ventre, e, ricevuti i sacramenti, amministratigli dal cooperatore pre Giacomo Fant, rese l'anima a Dio il mattino appresso. Aveva 63 anni. Il 22 giugno fu sepolto in chiesa nel tumulo dei sacerdoti, celebrante il Pievano di Tricesimo, don Giovanni Colauto, che recitò un commovente elogio funebre.

Il 31 ott. 1708 prese possesso della parrocchia p. STEFANO SOTTILE. Nuovi dibattiti con gli abitanti di Vergnacco, che si rifiutarono di partecipare alle processioni di Qualso, e, nella festa del Corpus Domini 1709, mentre la processione della parrocchia doveva entrare nella loro chiesa, come entrava in tutte le chiese delle altre ville filiali e dare la benedizione, fecero in modo che sull'altar maggiore della loro chiesa fosse esposto il Santissimo, così che, quando entrò la processione di Qualso, il parroco dovette deporre l'Ostensorio su d'un altar laterale. L'anno dopo, malgrado il precetto patriarcale, i fedeli di Vergnacco non parteciparono alla processione, ed il 18 apr. 1731 la curia patriarcale sentenziò che Vergnacco, ed il suo curato, dovessero partecipare alla processione, tenendo il primo posto dopo il parroco di Qualso. Morì in età di 63 anni il 12 dic. 1734, e fu nominato economo spirituale pre Domenico Fant.

Nel luglio 1735 ottenne il beneficio p. PIETRO MORANDINO

da Qualso, che morì a soli 40 anni, il 3 gen. 1739. Seguirono p. ANGELO TOSONI, morto d'anni 65, il 23 sett. 1764; e p. LUCA PICCINI, pure di Qualso, il quale per parecchi anni nulla poté fare, perché ammalato; lo supplì, come vicario sostituto, pre Giacomo Nimis. Il Piccini morì il 28 ag. 1793 in età di anni 72, ed a succedergli fu chiamato p. ANTONIO DROGH o SDROCCHIO. Il suo casato era Drogh. Suo padre, Valentino q. Valentino Drogh, era nato a Corona nel 1721, ma passato a Cividale ed accasatosi con una certa Antonia, mutò il cognome in Sdrocchio, cognome che portarono in seguito tutti i suoi figlioli, che non furon pochi. Questa notizia è scritta nel libro dei morti di Qualso, di mano del parroco stesso, nella necrologia del padre suo, morto il 13 feb. 1811, all'età di 90 anni. La madre morì lo stesso anno, il 25 agosto, in età di 80 anni compiuti. Di questo parroco si legge che « verbo, exemplo, charitate quam optime rexit » la cura affidatagli, cosa che ci vien confermata dall'aver egli fatta ridurre la chiesa nella sua forma attuale negli anni 1803-1804; dall'aver procurato il decoro del divin culto, promovendo parecchie divozioni particolari; dall'aver infine dato tutto il suo per la parrocchia, provvedendo anche per un cappellano. Tutto questo risulta dal suo testamento, dettato il 22 ott. 1840, con il quale legò al beneficio parrocchiale di Qualso l'orto in Mappa di Qualso ai n.ri 171-173-177 e 202, unito al vecchio orto parrocchiale; una braida di campi due, contigua al medesimo orto, porzione del Mapp. n. 202; una casa con cortile al Mapp. n. 169, di pertiche 4,4 ed un orto attiguo, al Mapp. n. 155; la fossa d'acqua, situata di fronte al portone d'ingresso della canonica; il bosco di Utia in Mappa di Zompitta al n. 598, di pertiche 4,22 ed il bosco Riomal, pure in Mappa di Zompitta, al n. 619. In compenso obbligò i suoi successori: a celebrare una Messa letta nella settimana delle quattro tempora ed una cantata coll'ufficio dei morti nel suo anniversario, al quale dovrebbero intervenire i quattro cappellani delle filiali. Questi, per l'assistenza all'ufficio e la celebrazione di una Messa, avrebbero ricevuto dal parroco l'elemosina di L. 3. Li obbligava pure a fare la pia pratica della Via Crucis una volta al mese nella chiesa parrocchiale;

a compiere con solennità le funzioni solite nelle feste dell'Addolorata in settembre e della Concezione in dicembre; a cantare le esequie nella chiesa di Zompitta al ritorno dalla processione di Castelmonte o in altra giornata, in suffragio dell'anima di p. Giovanni Micone, sepolto in quella chiesa. Legò al cappellano, eletto in seguito dal Comune di Qualso, la casa con cortile, descritta in Mappa di Qualso al n. 174 e l'orto annesso, porzione del M. n. 173, perché il cappellano ne avesse il godimento ed il comune la proprietà. Volle infine che di tutto il resto dei suoi beni fosse erede la chiesa parrocchiale di Qualso.

Negli ultimi anni, divenuto cieco, fu aiutato nella cura amorosamente dal cooperatore p. Antonio Cainero. Morì d'apoplezia la sera del 19 apr. 1841 in età di anni 86, e fu sepolto nel cimitero contiguo alla chiesa. Sulla nuova facciata si legge questa iscrizione che lo ricorda: « Hic iacent ossa pii parochi Antonii Sdrocchio optime meriti huius parochialis ecclesiae qui obiit die XX aprilis anno MDCCCXLI ».

Anche lo Sdrocchio ebbe questioni con Vergnacco. Un decreto del 3 giugno 1822 del Vescovo di Udine, Mons. Emanuele Lodi, ordinava: « che per quest'anno il parroco di Qualso non porti la sua processione del Corpus Domini nella cura di Vergnacco a scanso di ulteriori turbolenze »; ed una decisione governativa del 7 maggio 1823, comunicatagli, disponeva che « passando la processione della parrocchia di Qualso per la cura di Vergnacco tutto abbia a procedere tranquillamente e con buon ordine e lo invita ad avvertire il popolo di non permettersi la menoma parola od atto che possa offendere quelli di Vergnacco, che se ciò seguisse, la processione verrebbe sospesa negli anni seguenti.

Dopo la morte del parroco Sdrocchio fu nominato economo spirituale il rev. p. Antonio Riva da Maiano, e, nell'ott. 1841, ebbe l'investitura del beneficio parrocchiale p. GIO. BATTISTA SERAFINI da Ziracco, che nel 1866 fu nominato canonico di Cividale. Gli successe in qualità di Vicario sostituto p. VINCENZO TOSOLINI da Felettano, di anni 58, il quale nel 1878 fu nominato Parroco e resse la parrocchia fino al 29 feb. 1892,

giorno in cui morì. Fu sepolto nel cimitero di Qualso e Zompitta, che era stato da lui benedetto nel sett. 1886. Come economo spirituale attese alla cura, fino all'8 dic. 1892, p. Simone Morandini; in quel giorno prese possesso della parrocchia p. GIOVANNI CANCIANI da Bressa, già professore e vicerettore del Seminario di Udine, nominato parroco di Qualso con decreto arciv. del 17 giugno 1892. Il Canciani, promosso pievano ed arcidiacono di Tolmezzo, prese possesso di quella Pieve il giorno della Pentecoste del 1897.

Allora fu nominato economo spirituale p. VALENTINO DOSE da Gonars, il quale eletto parroco il 25 sett. seguente, prese possesso del beneficio il 6 marzo 1898. Mantenne egli vive le tradizioni di fede e di pietà dei suoi parrocchiani, e dei suoi predecessori; eresse la Confraternita della Immacolata Concezione, il cui statuto fu approvato con decreto arciv. 13 nov. 1920; appoggiò l'istituzione dell'Asilo Infantile e della Scuola di Lavoro, per le giovani, promossi dalla generosità del Cav. Luigi Cattarossi, e ne affidò la cura alle Ancelle di Carità; ma ebbe il dolore di veder staccarsi, nel 1913, dalla sua cura la filiale di Valle. In seguito a questo distacco, poiché non era più tenuto a portarsi in quella filiale nelle quarte domeniche del mese, ottenne il 9 gen. 1914, dall'autorità diocesana, il permesso di portare alla quarta domenica di gennaio la festa esterna di S. Antonio Abate, che già ab immemorabili si celebrava in Qualso come festa di devozione il 17 gennaio.

Divenuto negli ultimi anni impotente, ebbe l'ausilio di un Vicario sostituto in don Olivo Bullian, il quale, dopo la morte del Dose, avvenuta il 31 ott. 1931, fu economo spirituale.

Attualmente regge la parrocchia di Qualso don Pio Collino da Pradielis, nominato l'11 marzo 1932, che prese possesso della Parrocchia il 4 aprile 1932.

LA CHIESA DI S. MARIA DI QUALSO

Non si hanno memorie della sua fondazione, ma certamente esisteva nel secolo XIII, col titolo di S. Maria, e nel Necrologio, al 15 agosto, è segnata la Dedicazione con queste parole: « Dedi-

catio ecclesie Sce Marie de Quals semper est in prima dominica post assumptionem B.M. Virginis ». Non doveva essere una costruzione molto ampia, ma di parecchio più della chiesa che, nel secolo XIV e forse prima, esisteva, presso Qualso, ed era dedicata ai santi Gervasio e Protasio, ed, in un atto del sec. XIV, è detta: « la glesiuta » (Chiesuola).

A provvederla di quanto occorreva per il culto pensarono i fedeli della villa e gli iscritti alla Fraterna di S. Maria, che già era fiorente nel sec. XIV. Una iscrizione, che tuttora si legge sul muro della chiesa presso il campanile, scolpita su marmo, dice: EGO RODULFUS DE QUAS / LEGAVI PRO ANIMA MEA UNAM / BRAIDUZAM POSITAM IN COLLO / MURI ET MEDIUM CAM / PUM ET UNAM BRAIDUZAM PO / SITAM SUB SAVORGNANO / DE LA VILLA ET SUPER HOC AN / NUATIM CAMERARII DE / BERE FACERE ANNIVERSA / RIUM MEUM CUM XV PRESBITERIS / ET LUMINARE ALTARE SCTI NICOLAI / MCCCLVII. IND. XI.DIE XXIII / MENSIS...

Questa iscrizione, dice Vincenzo Ioppi (Notariorum, vol. VIII, c. 113) esisteva, prima d'essere trasportata dove ora si trova, nella chiesa di S. Maria di Qualso sulla parete presso la cappella di S. Nicolò.

Le ultime volontà di questo Rodolfo a favore della chiesa sono indicate nel Necrologio al 1° ottobre, atto del notaio Pantaleone di Tricesimo, con queste parole: « Obiit Rodulfus q. Conraducii de Quals, Legavit annuatim pro anima eius et suorum defunctorum Ecclesiae S. Mariae de Quals et specialiter luminaria altaris S. Nicolai dicte ecclesie in perpetuum unam marcham denariorum », e poi lasciò al prete, beneficiante in Qualso, il reddito annuo di 24 denari perché ogni mese celebrasse una messa sull'altare di S. Nicolò, e le 15 Messe ricordate nell'iscrizione: dieci per l'anima sua e cinque per l'anima di Federico nel giorno dei rispettivi anniversari. Nel giorno del suo anniversario il Cameraro doveva spendere per di più quattro denari « in vino cum clericis ».

Non possiamo dire chi sia il Federico ricordato nel testa-

mento di Rodolfo; probabilmente si tratta del « nobile milite » Federico di Savorgnano, ricordato nel Necrologio il 22 luglio.

Al 2 sett. è ricordata Zuana q. Coraducii de Quals (sorella di Rodolfo), la quale lasciò alla chiesa « pro anima sua unum velum ponendum supra Corpus Domini de Quals ».

Sarebbe lungo ricordare quanti in morte beneficiarono la chiesa e la Fraterna di S. Maria di Quals durnate i secoli XIV-XV e XVI: ci limiteremo a notare quelli soltanto, che presentano qualche singolarità.

Nel 1362, 31 ott., Domenico di Zompitta lascia una quarta di frumento alla Fraterna di S. Maria, da darsi ogni anno per due mese dai suoi eredi, sopra un campo, situato tra Zompitta e Qualso, presso la strada che andava a Cividale. Il 4 dic. 1407 morì Luchino q. Iudi di Quals, lasciando alla Fraterna due pesenali di frumento all'anno; il 22 nov. è segnato l'anniversario di Andrea Torzi di Nimis, « qui fuit frater fraternitatis S. Mariae de Quals », e, vivente ancora, donò alla fraterna un prato, situato « sot fontana », confinante con Lorenzo Morandini, con Nicolò Francescuti, con Giovanni Doi, e col magnifico (probabilmente il Savorgnano), perché i confratelli facciano celebrare ogni anno tre messe nella chiesa dei santi Gervasio e Protasio di Nimis, dai due vicari di Nimis e dal vicario di Qualso, dando 8 denari di limosina per uno, ed apprestando ai medesimi sacerdoti un convito o colazione con la spesa di altri 8 denari.

Altri lasciano per l'anniversario tre quarte di frumento, una quarta di fava, libbre 16 di carne « de porco »; altri, per una settimana, uno staio di frumento, una quarta di fava e 14 libbre « de carne de porcello »; legati questi che provano essere ancor in vigore in quei secoli il convito funebre.

Il 5 marzo 1401 morì ser Coraduccio q. Rodolfo de Qualso, che volle esser sepolto nella chiesa di S. Maria di Qualso. Deve aver lasciati parecchi legati tra i quali uno anche alla chiesa; ma questa, come pure altri eredi, non poterono entrar in possesso del legato, perché l'eredità di Coraduccio venne sequestrata dal nob. Tristano di Savorgnano. Contro il qual sequestro, presentò ricorso, in nome della chiesa di Qualso e del nob.

Filippo di Valvasone, altro erede, al Parlamento della Patria del Friuli, ser Nicolò Labarba di Attimis, esecutore testamentario, il 13 luglio 1413; ma non ne conosciamo l'esito (Ioppi, Notar. vol. IV, c. 25).

Un'iscrizione in marmo, ora collocata sul muro di settentrione della chiesa, dice: HOC OPUS LAUDIS DEO SIT DATUM / AD HONOREM EIUS ET MATRIS FUNDATUM / PER PETRUM FANTI CAMERARIUM / PRESENTIS ECCLESIAE DEPUTATUM / CURRENTE ANNO DNI MCCCCLVI 1446.

La data in numeri romani è di dieci anni posteriore a quella in numeri arabi: ma questa è forse la correzione di quella; non possiamo però dire a quali lavori, fatti nella chiesa, alluda l'iscrizione.

Lavori di pittura furono certo eseguiti nella chiesa da maestro Battista da Udine nel 1472 o 1473; ne sono sicuro indizio le questioni sorte poi tra lui e pre Antonio, officiante in Qualso, della cui soluzione furono incaricati come arbitri D. Giacomo di Marano, decano della Collegiata di Udine ed il notaio Bartolomeo Mastino (Ioppi, Notar. vol. VI, c. 182).

Per la chiesa si provvide un calice lavorato dal maestro Nicolò de Nicoletti di Udine nel 1482 e si obbligarono a pagarlo col proprio, Giacomo, Andrea e Paolo di Qualso, debitori verso la chiesa, contro i quali era stata emanata una sentenza di scomunica dal Vicario Patriarcale.

Il terremoto distrusse la chiesa nel 1511: a cura dei fedeli, dei sindaci e del sacerdote beneficiato venne ben presto riedificata, come ci assicura un'altra iscrizione che tutt'ora si vede nel già ricordato muro di tramontana: AD LAUDEM DEI EIUSQUE / MATRIS SEMPER VIRGINIS MARIE HO / C TEMPLUM REHEDIFICATUM FUIT / PER HERMAGORAM Q. LUCE NIGRI / ET NICOLAI BASII. NICOLAI M/ORANDINI-QUE SINDICI PRAE / FACTI TEMPLI QUEM DESTR / UXIT TERREMOTUS SUB M Q/UINGENTESIMO / XI DIE XXVI MARCII. FRATRE NICOLA BENEFICIATO.

Per questa chiesa, prima del gennaio 1522, Giovanni q.

Leonardo, pittore e intagliatore di Tarcento, aveva scolpita in legno una statua di S. Floreano (Not. Bernardino Federicis di Tarcento. Arch. not. Udine); nel 1527, scolpì due angeli in legno, con dorature, Giovanni di Domenico Mione di Tolmezzo, che aveva bottega in Udine; il coro era dipinto con rappresentazioni profane, per cui il patriarca Francesco Barbaro, dopo la visita pastorale, fatta in Qualso, il 15 feb. 1594, ordinò che: « *Picturae profanae in parietibus altaris maioris deleantur* ».

Ma questa chiesa non doveva essere sufficiente, se il Vicario Patriarcale, Iacopo Maracco, all'istanza del novello sacerdote, Nicolò Morandini, di poter celebrare la sua prima Messa all'aperto, fuori della chiesa di Qualso, nel dì dell'Assunzione della B.V., rispondeva: « *Iacobus Maraccus Veronens. Dilecto nobis in X.ro Ven. D. Pbro Nicolao Morandino de Qualso, Salutem in Domini sempiternam.*

« *Ad ea libenter intendimus, et officii nostri brachium favorabiliter impertimur quae divinum cultum respiciunt, et Christifidelium devotionem concernunt Tuis itaque iustis precibus inclinati ut in solemnitate Assumptionis Gloriosissimae Virginis Mariae nuper futura extra et ante ecclesiam B.M.V. de Qualso praedicto primitias tuas Altissimo Deo offerre, seu primam tuam Missam novellam celebrare possis et valeas, Tibi tenore praesentium concedimus facultatem, et licentiam indulgemus, pro hac vice tantum. In quorum fidem etc. Dat. Utini, apud S. Antonium, dictae Aquil. dioc. die 13 mens. aug.ti 1557* ».

Il patriarca Barbaro notò che la « Gesia Principal de Qualso » avea crediti per lire 954 e che in essa erano cinque altari, tutti consacrati. Il maggiore, dedicato alla Madonna, era ornato con « Palla onorevole »; c'era il tabernacolo col SS. Sacramento in coppa di ottone. A destra era l'altare di S. Maria, al quale era annessa la Confraternita, servita da pre Bartolomeo; Confraternita che aveva un'entrata di staia 6 e pesenali 3 di frumento, di 2 conzi di vino, di uno staio e pesenali 4 di fave e di lire 10 in contanti; ed un'uscita di staia 5 e pesenali 4 in elemosine, di lire 10 per compenso al cappellano, di lire 6 per l'anniversario al curato e lire 18 in olio per l'illuminazione. Pure a

destra era l'altare dei santi Rocco e Sebastiano; ed a sinistra gli altari di S. Nicolò e di S. Floreano. Nell'angolo, a sinistra della porta, c'era il battistero.

Oltre la Confraternita di S. Maria, era stata eretta non sappiamo quando, nella chiesa, all'altar maggiore, la Confraternita del SS. Sacramento: essa esisteva nel 1580 e fu aggregata all'Arciconfraternita del SS.mo di S. Pietro in Roma nel 1602.

Il 22 gen. 1659 visitò la chiesa il Patriarca Giovanni Delfino. Constatò che il tabernacolo era bello e notò che l'altare dei santi Rocco e Sebastiano aveva mutato il titolo in quello del SS. Crocefisso, e che tutti gli altari erano ben tenuti.

Il medesimo patriarca, con decreto 26 sett. 1661, esaudiva la preghiera dei due fratelli Rev.mo Gio. Batta Fantio, canonico di Cividale, e nobile Floreano, di dotare, nella chiesa di S. Maria di Qualso, all'altare di San Floreano e sotto il titolo del medesimo santo, una Cappellania con un reddito annuo di 50 ducati e con l'onere al Cappellano di tre messe per settimana, cioè due all'altare di S. Floreano, al mercoledì e venerdì; ed una all'altare della Madonna al sabato, purché il cappellano provvedesse da sé paramenti, arredi, cera ecc. e nulla restasse a carico della chiesa. Lasciò poi al signor Floreano ed eredi primogeniti il diritto di eleggere il Cappellano. Primo investito fu p. Giovanni Fantio, figlio del fondatore, ed i successori dovevano essere possibilmente della famiglia.

A pre Giovanni successe pre Francesco ed a questi, morto nel 1693, pre Giacomo, investito il 6 ag. 1693, tutti Fantii. In seguito furono sempre membri della famiglia fino al 1807, anno in cui morì Enrico Fantio ultimo della famiglia. Eredi dei Fantio furono i Moretti di Cormons, che non solo non si curarono di eleggere il cappellano, ma invece alienarono tutti i beni dell'eredità, senza addossare agli acquirenti nessun peso relativo alla Cappellania.

Un'altra volta il patriarca Giovanni Delfino visitò la chiesa il 9 nov. 1666, ed ordinò di collocare sul battistero una figura di S. Giovanni Battista. Notò poi che la sacrestia era « omnibus necessariis paramentis expleta ». Un inventario, scritto il 18 nov.

1669, ne fa l'elenco: 3 calici d'argento con patena - 10 corporali - 3 veli rossi con pizzi d'oro - 3 veli neri con pizzi d'argento - 3 veli bianchi con pizzi - un piviale di damasco con fioroni a filo d'argento - un piviale di damasco pavonazzo - una pianeta bianca con fioroni - una pianeta bianca di damasco, vecchia - una pianeta bianca di ferrandina - una pianeta verde di damasco indorata - una pianeta di più colori - una pianeta di damasco con fioroni e romanetta d'argento - una pianeta rossa di velluto con figure d'oro di Apostoli - una pianeta di damasco, nuova, a ricami, con opera - una pianeta rossa di damasco - una pianeta pavonazza - una pianeta di zambellotto, pavonazza - una pianeta di velluto negro con opera - una pianeta negra di ferrandina con opera - una negra schietta con romanetta rossa - 2 camici nuovi - 4 camici vecchi - 5 cotte - 20 mantili con merli - 18 mantili di bombaso - 19 tovaglie - 2 croci d'argento a opera - una lampada d'argento - un turibolo d'argento con navicella - 4 croci d'ottone, vecchie - 3 messali - una lampada grande di ottone con le sue lampade - 5 lampade schiette, una per altare - Luminaria d'ottone in mezzo alla chiesa - Baldacchino di damasco di color rosso con 4 bastoni - 5 confaloni con immagini di santi.

Intorno alla chiesa, da tempo immemorabile, era il cimitero, ed alla fine del sec. XVII si sentì il bisogno di ampliarlo. Allo scopo, si raccolse la Vicinia della Villa, presieduta da messer Zuanne Mariutto, degano, e dai giurati, Giuseppe Steccato, Leonardo Picini e Gio. Batta q. Leonardo Morandino, e ad unanimità tutti i capifamiglia deliberarono di permutare una casa di due stanze, di proprietà della chiesa, adiacente alla casa del signor Giovanni Fantio, con un « baiarcio » di un quarto di campo, situato vicino al cimitero, di proprietà di quel signore. L'affare fu concluso ed il Cimitero allargato e chiuso da muro.

Il 27 ag. 1700 visitò la chiesa il patriarca Dionisio Del-fino, ed ordinò che il Battistero fosse chiuso con balaustrata di ferro o di legno, che fossero levati i due angeli dall'altare della Madonna; che fosse riparata l'ancona dell'altare di S. Croce; che fosse levata la cassetta della limosina dall'altare di S. Floreano; che la pietra sepolcrale dei Bassi fosse abbassata e livellata al

pavimento della chiesa. S'informò poi delle feste di divozione, che si celebravano dal popolo di Qualso, e gli fu risposto che tra gli anni 1614 e 1630 erano state per vari motivi introdotte le seguenti feste:

- 17 gennaio - *S. Antonio Abate*
- 20 gennaio - *SS. Fabiano e Sebastiano*
- 5 febbraio - *S. Agata*
- 14 febbraio - *S. Valentino*
- 21 marzo - *S. Benedetto*
- 24 aprile - *S. Giorgio*
- 4 maggio - *S. Floreano*
- 5 maggio - *S. Gottardo per la tempesta*
- 13 giugno - *S. Antonio di Padova*
- 19 giugno - *SS. Gervasio e Protasio*
- 26 giugno - *SS. Giovanni e Paolo*
- 2 luglio - *Visitazione della B.V.*
- 5 agosto - *Dedicazione della B.V. della neve*
- 16 agosto - *S. Rocco per la peste*
- 4 novembre - *S. Carlo Borromeo*
- 8 dicembre - *La Concezione della B.V.*

Dagli atti di questa visita veniamo pure a sapere che, a questo momento, il Comune di Qualso s'era preso l'impegno di provvedere tra i sacerdoti oriundi della villa: di uno che si chiamava il « Cappellano del Comune », il quale si era assunto l'obbligo di celebrare due messe per settimana e tutte le feste, ed era retribuito con ducati 10, dieci conzi di vino e nove staia di frumento. Allora godeva questo beneficio D. Domenico Piccino.

Di nuovo la chiesa era divenuta piccola per la popolazione, ed il parroco D. Domenico Pontello pensò ad ingrandirla. Si raccolse la Vicinia il 12 maggio 1701, ed a pieni voti si deliberò di concedere in premuta al parroco medesimo una casa di proprietà della chiesa, stimata ducati 43, L. 3, s. 3, venuta in possesso nel 1477, in cambio di due capitali livellari di ducati 50, L. 3, s. 3. Questa casa doveva essere demolita per il prolungamento della chiesa, ideato dal parroco. Ottenne il consenso del patriarca con decreto 16 giugno 1701, con il quale gli veniva

concesso di demolire la casa « eiusque cementa convertendi in usum praefatae Ecclesiae dilungandae, ut reddatur capax totius populi, quam dilungationem faciendi facultatem pariter concedit Comuni et Hominibus dicti loci, ac Camerariis Ecclesiae et Confraternitatis, et ad effectum praemissum omnia necessaria et opportuna peragendi pro incremento divini cultus ». Era Cameraro Simon q. Simon Morandino.

I lavori furono eseguiti da maestro Michele Zamolo e da tre compagni e furono terminati nel giugno 1703. L'ultima paga per quaranta giornate lavorative, impiegate intorno alla chiesa, fu di L. 99. Anche nella casa presbiterale furono fatti allora dei lavori di restauro per cui si spesero L. 24.

Non sappiamo quando sia stato innalzato il campanile: può darsi che il campanile della vecchia chiesa fosse a vela, e che in seguito al prolungamento della chiesa, ideato ed eseguito dal parroco Pontello, sia stato innalzato il campanile attuale a forma di torre. Infatti soltanto nel 1712 il parroco di Qualso, p. Stefano Sottile, ed i preti nati e residenti in Qualso, cioè Giuseppe Piccino, cappellano, Giorgio Morandino, Leonardo Fabbro e Domenico Fant, fecero contratto col signor Tomaso Cignino da Artegna, abitante in Palmanova, di fabbricare, per ducati 60 da L. 6 e s. 4, che essi si assumevano di sborsare a collaudo avvenuto, un orologio con ruota, sfere, e tabella delle ore, da collocarsi sul campanile della chiesa di Qualso, assicurandone il perfetto funzionamento per cinque anni. Nell'agosto 1779, Francesco Dacci da Verona, fabbricatore d'organi nella bottega del Novechino, vi collocò l'organo: di quest'opera non sappiamo altro.

Restauro, riatti e probabilmente un nuovo ampliamento della chiesa furon fatti tra il 1803 ed il 1805, con una spesa di lire 16151. Allora furon rifatti secondo i gusti del tempo, i quattro altari laterali in muratura sopra la mensa di marmo, opera del sec. XVIII. Nel medesimo secolo fu pure eseguito l'elegante altar maggiore; non sappiamo da chi, né con quale spesa. L'organo fu riparato nel maggio 1805 con una spesa di L. 962,18: quest'organo, devastato dagli austriaci nel 1918, fu venduto alla vicina chiesa parrocchiale di Savorgnano, e sostituito con uno

nuovo, a due tastiere ed a sistema tubolare, opera della ditta Domenico Malvestio e Figlio di Padova (1928).

Il parroco Sdrocchio, che tanta cura aveva posta nell'abbellimento della sua chiesa, vi eresse anche le stazioni della Via Crucis, sostituite poi dal parroco Tosolini che fu autorizzato ad erigere le nuove con decreto arcivescovile del 13 dic. 1877.

Il 18 luglio 1863 un turbine abbattè la facciata della chiesa, che fu però immediatamente riedificata dagli abitanti di Qualso. Il fatto è ricordato da un'iscrizione, posta sulla facciata della chiesa: « Haec parochialis ecclesiae frons a turbine diruta die XVIII iulii MDCCCLXIII ex integro excitata fuit sumptibus ipsius ecclesiae et largitionibus fidelium MDCCCLXIV ».

Il parroco Dose, colle contribuzioni dei fedeli, ampliò la sacrestia.

Anche i titoli degli altari in quest'ultimo secolo furono mutati. Sull'altar maggiore non si vede più la pala « onorevole » di un tempo, rappresentante l'Assunta, scomparsa non sappiamo quando: ora c'è invece il SS. Sacramento.

L'altare a sinistra, un tempo dedicato a S. Nicolò, ora è dedicato alla B.V. Addolorata; nella nicchia si vede una statua, che la rappresenta. Di fronte a questo c'è l'altare dell'Immacolata Concezione, pure con statua in legno. A destra, nella cappella presso la porta, c'è l'altare del S. Cuore di Gesù, e di fronte, a sinistra, quello di S. Antonio abate, nelle nicchie dei quali sono collocate le rispettive statue in legno dei titolari, opere tutte di questi ultimi anni, sostituite a povere tele di autori ignoti, che si conservano in sacrestia.

Processioni votive — Per voto fatto, non sappiamo per quali motivi, in un anno del sec. XV, nella prima domenica di maggio, tutto il popolo di Qualso e delle ville soggette alla cura, si portava processionalmente con le croci al Santuario della Madonna di Castelmonte sopra Cividale del Friuli. Il Vescovo di Udine, Emmanuele Lodi, con decreto 22 apr. 1825, ordinava che questa processione fosse permutata con altra da farsi, nel medesimo giorno, al vicino Santuario della B.V. di Ribis. Gli abitanti di Qualso per il momento obbedirono; ma poi si misero

in testa di ripristinarla, e per alcuni anni la fecero contro il volere del parroco il quale, considerato che, solo nell'andata, s'impiegavano nove ore di cammino e che si dovevano attraversare i torrenti Grivò, Torre ed Ellero, alle volte con grande pericolo perché non esistevano ponti, nel 1846 si rivolse al Vicario Capitolare, chiedendo che fosse richiamato in vigore il decreto 1825; e, con atto 18 apr. 1846, fu definitivamente imposto che la processione, si facesse al Santuario di Ribis.

Una seconda processione votiva, fino dal sec. XVI, faceva ogni anno, nella seconda festa di Pentecoste, il popolo di Qualso e delle ville soggette: al Santuario della Madonna del Giglio in Aprato di Tarcento. Quando la S. Congr. della S.R. Inquisizione con decreto 16 marzo 1899, accogliendo un'istanza della Arcidiocesi di Udine, sopprime la III festa di Pasqua e la II di Pentecoste, il parroco don Valentino Dose, interrogò l'Arcivescovo Mons. Zamburlini sul da farsi; e l'Arcivescovo, con decreto 4 giugno 1891, ordinò che il voto venisse soddisfatto nella prima domenica d'agosto: ché se il tempo cattivo od altro impedisse di portarsi processionalmente ad Aprato, si supplisse col canto della Messa e delle Litanie della Madonna all'altare dell'Immacolata Concezione della Chiesa di Qualso.

Confraternite — Si è già parlato della Confraternita di S. Maria, esistente nella Chiesa di S. Maria di Qualso fin dal principio del sec. XIV, come esisteva in tutte le chiese pievane e curate della diocesi di Aquileia probabilmente fin dal sec. XIII. Dette Confraternite erano frutto della propaganda dei Flagellanti o Battuti, ed avevano per scopo la cura materiale della Casa di Dio, l'assistenza dei poveri, degli infermi e degli orfani ed il suffragio per i defunti. La Confraternita di Qualso andò decadendo, o meglio si modificò durante il sec. XVI, quando dovunque sorsero le Confraternite del SS. Sacramento.

Della Confraternita del SS. Sacramento, istituita certamente verso la fine del sec. XVI, abbiamo la domanda di aggregazione alla Primaria di Roma, fatta il 21 feb. 1602 dal parroco Turoldi, come si è accennato. Soppressa dalle leggi napoleoniche ed incamerati i suoi beni, venne ripristinata, non sappiamo in

quale anno, dal parroco don Antonio Sdrocchio, e fiorì in brevi anni tanto, che nel 1854 contava più che tremila iscritti della parrocchia di Qualso e dei paesi limitrofi. Nel 1868 si celebrarono per i confratelli defunti 70 messe, e nel 1871, ben 116. Nei biglietti di aggregazione, stampati in Udine da Trombetti-Murero nel 1854 e da Zavagna nel 1868, oltre all'elenco delle indulgenze, c'è scritto che la Fraternita del Sacramento era stata eretta in Qualso nel 1612; ma questa data è certamente errata. Erette in seguito le Confraternite del SS.mo nelle parrocchie vicine e nelle filiali, che si staccarono da Qualso, la Fraternita ha attualmente iscritti i soli fedeli della parrocchia.

Con decreto 13 nov. 1920, l'Arcivescovo A.A. Rossi concesse l'erezione ed approvò gli statuti della Confraternita dell'Immacolata Concezione, fondata dal parroco don Valentino Dose.

CHIESA DEI SANTI GERVASIO E PROTASIO IN QUALSO

E' situata nella campagna di Qualso, a ponente, verso Tricesimo. Nella relazione del 1700 è detta « discosta dalla parrocchiale un quarto di miglio », e si aggiunge: « è consagrada e il giorno della sua Dedicatione è li 19 giugno Festa dei due Santi. In essa c'è un altare solo non sagrato cioè dei Santi Gervasio e Protasio; né vi è alcuna cappellania, et l'altare ha l'altareolo » cioè la semplice pietra sacra.

Di essa si hanno notizie nel Necrologio fino dal sec. XIV, quando « Vidonus q. Zuliani » le lasciò una libbra d'olio. Una libbra d'olio all'anno le lasciò poi, con testamento del 14 gen. 1401, un certo Andrea Chaval di Adorgnano.

Per questa chiesa lo scultore e indoratore Sebastiano de Martinis (o Martini) di Udine scolpì in legno l'ancona dell'altare, che, quantunque guasta, si vede tuttora; ed il Vicario Patriarcale, con mandato 2 mag. 1549, ordinava al Cameraro di farne il pagamento.

Troviamo che fu visitata dal patriarca Francesco Barbaro il 15 feb. 1594, e l'altare non era allora consacrato; lo fu la chiesa per mano del Vescovo di Cittanova, Nicolò Gabrieli, per

il patriarca Giovanni Delfino, il 18 ag. 1688. Questi ordinò che fosse otturata la finestra del coro all'altezza di un braccio, e che fossero estirpate le erbe intorno al muro della chiesa.

Il patriarca Dionisio Delfino nella visita fatta il 2 ag. 1700, ordinò che fosse restaurata la pala dell'altare e rinnovato il pavimento della chiesa. I lavori si fecero, ma il restauro della pala fu più di danno che di utile alla bell'opera del Martini. In seguito, all'infuori del rinnovamento della tinta e di qualche riparazione al tetto, null'altro si fece.

LA CAPPELLA di S. CARLO DEI LUCCHINI

Pre Carlo Lucchini, q. Francesco di Qualso, parroco di Rignano, morì d'anni 78 il 15 sett. 1700, e, nel libro dei morti della parrocchia di Qualso, alla nota del decesso si aggiunge: « qui Carolus predictus instituit (ut constat manu Ill. et Spect. D. ni Guglielmi Bonocchi Not. Coll. de Utino) in bonis propriis sitis hic Quasi, ut in nota penes dictum Notarium patet, Cappellariam unam ». Aveva egli, presso la sua casa d'abitazione in Qualso, eretta una piccola cappella od oratorio semipubblico, dedicato a S. Carlo Borromeo, suo protettore, con un altarino portatile ed un'ancona in tela, rappresentante il santo titolare, e l'aveva provveduta di tutte le suppellettili: del calice d'argento che tuttora si conserva, delle pianete e biancheria necessaria; e, con testamento 14 sett. 1699, disponeva che « tutti i suoi beni stabili, nessuno eccettuato, cioè case, bearzo o brollo, campi, prati, boschi et quelli puochi livelli, che ho acquistati, siano e s'intendano sempre obbligati per il mantenimento della mia chiesuola fatta da me fare nella villa di Qualso, et mantenimento del Cappellano et Chiesa ». Fissò poi il contributo da darsi al Cappellano officiante da parte degli eredi, che doveva consistere in 8 staia di frumento, della metà del vino prodotto nei suoi fondi, e ducati 8 in denaro e l'interesse di un capitale di ducati 337, di più la casa, fatta appositamente fabbricare coi mobili che in essa si trovavano. Volle che l'elezione del sacerdote spettasse agli eredi col consenso del parroco di Qualso, e che l'eletto fosse possibilmente un sacerdote della famiglia. Dovere del Cappel-

lano, così eletto, era di celebrare tre messe per settimana, possibilmente in giorni di feste di precetto o di divozione. Stabili inoltre che fosse celebrata con solennità la messa nella festa di S. Carlo dal parroco di Qualso; ed obbligò gli eredi a corrispondergli all'uopo mezzo ducato, cioè lire 3 e s. 10.

L'eredità di pre Carlo Lucchini passò, nella seconda metà del sec. XIX al signor Leonardo Fabris; ed i figli di costui Domenico, Antonio, Pietro e Domenica, divenuti eredi, nel 1824 si divisero la sostanza. Per assicurare l'esistenza della Cappellania chiesero al vescovo di Udine, Mons. Emanuele Lodi, che avesse la bontà di fissare quanto fosse il loro obbligo per il Cappellano e per il mantenimento della chiesa; ed egli, con decreto 21 dic. 1824, fissò che oltre agli 8 ducati e otto staia di frumento, dovuti per il testamento del fondatore, contribuissero al Cappellano, ogni anno, 5 conzi e boccali uno di vino, più lire 14 per la colazione ed elemosina della Messa al parroco nella festa di S. Carlo, per la provvista del vino e per i possibili restauri.

Cambiati i tempi e la moneta, e volendo gli eredi Fabris osservare il disposto del loro antico parente e benefattore, ottennero, il 2 ot. 1867, il decreto arcivescovile, che imponeva loro di contribuire ogni anno, al parroco di Qualso, L. 234; cioè, L. 225 per la celebrazione di 150 ss. Messe all'anno, che già con decreto 2 apr. 1836 erano state fissate nei giorni feriali, colla limosina, allora ordinaria, di L. 1.50; L. 3 per la messa del parroco nella festa di S. Carlo; il resto per i bisogni della chiesa.

ORATORIO DI S. GIUSEPPE IN QUALSO NUOVO

Il signor Luigi Cattarossi, il 24 feb. 1924, dopo rispettosa istanza all'Arcivescovo di Udine, otteneva il permesso di erigere, in territorio di sua proprietà, a Qualso Nuovo, parrocchia di Qualso, sulla strada che va a Nimis, un Oratorio semi-pubblico in onore di S. Giuseppe e di S. Luigi Gonzaga, « per il buon esempio dei suoi figli e per mantener vivo il pensiero religioso nei numerosi operai che lavoravano alle sue dipendenze nell'attigua fabbrica di laterizi ».

Si diede mano immediatamente ai lavori del maestoso e geniale edificio, ideato, secondo il pensiero del committente, dall'architetto Provio Valle di Udine, e in brevi mesi veniva condotto a termine, col suo grazioso altare in marmo. Il 24 aprile 1925, S.E. Mons. Giosuè Cattarossi, vescovo di Belluno, nativo di Cortale, consacrava chiesa ed altare.

La mano geniale del pittore Gio. Batta Gori da Nimis affrescò e decorò in seguito il coro, con un trittico della Natività di Gesù Cristo.

S. NICOLÒ DI PRIMULACCO

Di questa piccola villa e della sua chiesa, dedicata a S. Nicolò, si ha la prima notizia nel Necrologio di Qualso al 5 gennaio, nella notte della morte di un certo Salom, figlio di Rupert, di Vergnacco, scritta verso la fine del sec. XIV, il quale Salom lasciò in perpetuo « ecclesiae S. cti Nicolai de Primulacco » una libbra d'olio all'anno.

La villa è situata alla sinistra del torrente Torre, come si esprime il patriarca Francesco Barbaro nella visita fatta il 15 feb. 1594, e la chiesa, o sacellum, come la chiama lo stesso patriarca, era « filialis ecclesiae curatae de Qualso »; aveva due altari: uno nell'abside, dedicato a S. Nicolò, consacrato e tenuto ottimamente; un altro fuori, nell'angolo della facciata a sinistra; ed egli ordinò che quest'ultimo fosse demolito. Osservò inoltre che la chiesa aveva tutte le suppellettili necessarie; ed in caso di bisogno le venivano anche somministrate dalla chiesa di Qualso. Tra le carte di questa chiesa troviamo anche una interessante informazione: « Primulas è un loco discosto da Qualso da un miglio e mezzo dove sono poche case, et anime numero 30 in circa; in detto loco è una chiesa intitolata S. Nicolò qual ha d'entrata formento stara 3 pesenali 1, vino conzi 2, contadi L. 4 s. 7, oglio libre 11 et è governata da quelli di Quals, il quartese si riscuote dal Pievano di Tricesimo, dal quale mai la vien detta una messa, non ha paramenti in detta chiesa, et quando il curato di Quals è ricercato dirli messa porta seco tutto quello è necessario; la chiesa, e l'altare istesso fa bisogno molte cose. Di dette anime non v'è alcuno che habbi cura, et si van a

confessar hor qui hor là, et la maggior parte si sepeliscono in Savorgnano ».

Una nota del 1593 ci fa sapere che allora la chiesa di Primulacco aveva crediti per L. 1591, s. 3.

Nell'informazione data dal parroco don Domenico Pontello al patriarca Dionisio Delfino in occasione della visita pastorale del 27 ag. 1700 è detto che « la chiesa di S. Nicolò di Primulacco filiale di Qualso è consecrata, et il giorno della sua Dedica-zione è la seconda domenica di luglio. In essa è un altare solo consecrato cioè di S. Nicolò, nè vi è alcuna Cappellania. Disco-sta dalla parrocchiale di Qualso due assai piccole miglia ».

La cura spirituale della villa di Primulacco durante il sec. XVIII venne tolta al parroco di Qualso ed affidata al parroco di Reana, il quale introdusse la consuetudine di portarsi a celebrare nella chiesa di S. Nicolò la quinta domenica di quei mesi che l'avevano, purché non impedita da feste principali.

Nel 1903 la chiesa fu visitata e trovata tanto bisognosa di riparazioni che fu sul punto di essere interdetta; ciò non volle il popolo di Primulacco che si diede subito a compiere quei lavori di restauro che Mons. Marcuzzi ricorda nel suo lavoro sulla Parrocchia di Reana e i suoi Rettori, edita nel 1908, a pag. 45 e 46. L'Arcivescovo A.A. Rossi nel 1922, staccò Primulacco dalla parrocchia di Reana, in considerazione della distanza e della difficoltà di passaggio del Torre, e l'unì alla parrocchia di Savorgnano.

S. MARIA DI CORTALE

La villa di Cortale (Cortal = Quartal) ricordata nel documento del 1200 circa, riportato dal Di Prampero nel suo Glos-sario dai manoscritti di S. Maria in Valle di Cividale (11.13): « in Cortal iuxta S. Georgium », deve riferirsi ad una località omonima, allora esistente nei dintorni di Cividale. Invece è certamente indicata questa villa nel doc. 425 della raccolta Bianchi, in cui è detto che il patriarca Raimondo della Torre, il 27 marzo 1278, diede permesso a Francesco Cassina di fabbricare un molino « in loco Cortal in roya Turris ».

Nel 1395 i signori Savorgnani possedevano beni in Quar-

tal, e nel rolo di famiglia, scritto in quell'anno, ora conservato nella Civica Biblioteca di Udine, a c. 49, sono descritti i terreni ed i doveri dei fittavoli così: « Stieffin filg fortin de Calminis paga per lu mas cu tigniva Masut el pizol, forment star III - soldi XXIV -. Meyo star III - Vin ... - spalla 1 - galine II - Avena star III. Anchora paga per lu mas chu tigniva Culus al pizol forment str. II - Avena st. II - meyo st. II - Domeni filg Micon paga per fit al pizol forment st. II - avena st. II - meyo st. II - Vino conzi III - spalla I - galline II. Macor filg isota paga de fit », come il precedente, inoltre paga per una selva « apresso lo pascolo de Quas in sompo rio maior la qual tigniva Niculau de Atims ».

Non si hanno notizie di altri possidenti di Cortale; però la villa era ben formata ed aveva la sua chiesa dedicata a S. Maria, ricordata la prima volta nel Necrologio di Qualso al 13 gen. 1360, quando Francesco figlio di Rambaldo di Vergnacco, Margherita, sua moglie, e Benedetto, suo fratello, lasciarono una quarta di frumento alla chiesa di S. Maria di Cortal. Nel medesimo secolo e sul principio del sec. XV, il 2 febbraio di un anno non indicato, un certo Cumucio di Quartal lasciò alla medesima chiesa di S. Maria il reddito annuo di due libbre d'olio.

Provvedeva all'assistenza della villa ed alla celebrazione della messa nella chiesa il curato di Qualso, e, poiché questi, nel Natale del 1510, si rifiutò di compiere il suo dovere, il 14 gen. 1511, si raccolsero in vicinia tutti gli uomini di Cortale, sotto la presidenza di ser Blasio di Gianmaria, podestà di Cortale, e crearono loro procuratore maestro Giovanni Barbara q. maestro Pietro, molendinario, abitante in Cortale, per intentar causa contro il Vicario, ossia Cappellano di Qualso, perché esso Vicario, nella festa del Natale passato, si era rifiutato di celebrare la messa nella loro chiesa, nonostante la consuetudine antica ed il dovere di giustizia. Il notaio che stese quest'atto, dimostrante come Cortale si reggeva amministrativamente da sé come tutte le altre piccole ville della Patria del Friuli, fu Ottaviano de Marchettanis di Adorgnano.

Un'altra questione simile si agitò nel 1594 con il curato di Qualso, pre Antonio Turoldo, che s'era rifiutato di provve-

dere la messa per Cortale il giorno di Pasqua; ma questi, in una lettera al patriarca, dichiara che obbedirà per quell'anno, e dirà la solita messa; « per antiqua consuetudine come appare nello loro pubblico istrumento »; ma in seguito non lo farà, perché non vuol « pregiudicare a Qualso ».

Il 15 febbraio dello stesso anno troviamo che il patriarca aveva visitata la chiesa e trovati in essa tre altari: il maggiore, consacrato, al quale era annessa la Confraternita di S. Maria, di cui non si hanno altre notizie; l'altare della B.V. Maria, a sinistra, pure consacrato; e l'altare della SS.ma Trinità, a destra, non consacrato. Il sacello, o piccolo coro, della chiesa era decorato; ma il patriarca ordinò che le « picturae profanae in parietibus sacelli altaris maioris deleantur ».

Quando il patriarca Giovanni Delfino nel 1659, il 22 gennaio, visitò questa chiesa, vi trovò due soli altari: il maggiore e quello della B.V. Maria; e constatò che i redditi della chiesa erano di quattro ducati all'anno circa, e che in essa si celebravano ogni anno 66 messe. Si capisce da questo che ormai tutte le feste si provvedeva la chiesa di un sacerdote per la celebrazione della messa, e di ciò abbiamo conferma nella relazione, data dal curato di Qualso, pre Domenico Pontello, al patriarca Dionisio Delfino nel 1700. Questa infatti dice: « La chiesa di S. Maria di Cortale, filiale di Qualso, è discosta da Qualso un miglio, è consagrada, et il giorno della sua Dedicatione è la seconda domenica del mese di giugno. In essa sono due altari, altar maggiore cioè della B.V. consagrato, et l'altar di S. Barnaba con altarolo, nè vi è alcuna Cappellania fuorché quella del Comun per le feste solamente officiata dal R. don Giorgio Morandino. Il popolo di Cortale nelle feste introdotte per divozione o voto s'accorda e conviene col popolo di Qualso fuorchè quello osserva la festa della Decollatione di S. Gio.Batta, et ciò per la tempesta orrenda havuta in tal giorno ».

Nel 1773, era cappellano del comune di Cortale, p. Francesco Cattarosso, a cui l'Arcivescovo G.G. Gradenigo ordinò di non far dottrina in Cortale nelle ore che si faceva parrocchia.

Avendo lasciato alla chiesa di Cortale, nel 1738, il defunto Valentino q. Alessandro Comello un capitale di ducati 80, ed il

fu pre Gioseffo Cattarosso, un capitale di ducati 52, perché fossero celebrate delle messe nella chiesa, il Degano ed uomini della villa di Cortale chiesero al patriarca Daniele Delfino la facoltà di accettare detti legati e la grazia che volesse determinare il numero delle messe da celebrarsi e l'altare sul quale celebrarle. Il patriarca, con decreto 9 gen. 1744, stabilì che per il primo legato si celebrassero otto messe all'anno e per il secondo, quattro, una delle quali cantata con la limosina di soldi 25, tutte sull'altare della Confraternita del SS. Nome di Maria « noviter erectae in eadem ecclesia ».

Non esistono documenti che ci dicano quando la chiesa sia stata ridotta allo stato attuale; ma, dato lo stile ed il gusto, sembra che ciò sia avvenuto durante la prima metà del sec. XIX, come pure allora deve essere stato costruito il campanile. In precedenza, la chiesa doveva presentarsi nella forma di tutte le nostre chiese campestri, col campanile a vela sul timpano e col suo atrio davanti alla facciata. Questa supposizione ha una conferma nell'atto di morte di Giacomo, figlio di Valentino Comelli, detto Mori, da Nimis, abitante a Cortale, che il 1° ott. 1703 fu sepolto « sub porticu ecclesiae S. Mariae de Cortali in sepultura quam modo sibi suisque descendentibus construi ex lapidibus curavit ».

Il cimitero era situato intorno alla chiesa; ma rimasto impicciolito per l'ampliamento della chiesa stessa, l'autorità comunale di Reana decretò, il 30 marzo 1863 e la Curia arcivescovile approvò che i morti di Cortale fossero seppelliti nel Cimitero di Valle. Questa disposizione non riuscì gradita agli abitanti di Cortale, che pensarono di farsi un proprio Cimitero, e ne ebbero l'autorizzazione con decreto 16 sett. 1870.

Dopo ampliata la chiesa, vollero anche provvedersi di un cappellano stabile; e questi fu il sac. don Domenico Venuti da Valle, al quale fu assegnato un onorario di quattro staia di frumento, di 12 staia di granoturco, 4 conzi di vino e lire 32. Poiché nella villa non c'era la casa di abitazione per lui, ed i Cortalesi volevano che risiedesse sul luogo e pagasse l'affitto dell'abitazione, il sacerdote, nel 1857, rinunciò, assumendosi il solo obbligo della messa festiva, come i precedenti cappellani, così detti del Comune, o cappellani festivi; altrettanto fecero i suoi

successori pre Giacomo Linda e don Francesco Badini. La casa presbiterale venne costruita nel 1929, ed a cappellano, con sede in Cortale, fu destinato, nel 1932, il sac. Antonio Ceccotti di Rizzi di Udine.

Il 14 sett. 1870, il parroco di Qualso, don Vincenzo Tosolini, chiese all'Arcivescovo il permesso di collocare sull'altare, dove si onorava il SS. Crocefisso, una statua di S. Anna, da gran tempo venerata nella chiesa di Cortale. L'ottenne con la prescrizione di collocare il Crocefisso in una parete della chiesa. Crescendo in seguito sempre più il culto della Santa nella villa e nelle ville vicine, il parroco di Qualso, don Giovanni Canciani, annuì alle istanze dei fedeli della parrocchia di erigere, nella chiesa di Cortale, la Confraternita di S. Anna; ne compilò lo statuto, e lo presentò all'approvazione dell'autorità diocesana. Con decreto 13 sett. 1894, la Confraternita venne eretta e aggregata alla primaria di Roma.

Dell'11 ag. 1904 è il decreto di erezione della Via Crucis, e del 7 mag. 1925, quello che concede il fonte battesimale in considerazione che la villa è distante dalla parrocchia due chilometri.

S. MARTINO DI ZOMPITTA

Il canonico Giuliano da Cividale, nella sua cronaca (De Rubéis, Mon. Eccl. Aquil. appen. p. 36, c. 2) dice che il conte Enrico di Gorizia, in guerra contro gli Udinesi, ai primi di agosto 1315, venne col suo esercito a Reana ed a Zumpis, e tolse l'acqua agli Udinesi. Da Zompitta partiva infatti anche allora la roggia che va a Udine, come ora ne parte anche l'acquedotto. E' questa la prima menzione della villa che dal patriarca Bertrando, nel 1345, venne ridata in feudo alla potente famiglia dei Savorgnani, legata strettamente con Udine, che, memore dei tristi giorni del 1315, voleva assicurato l'indispensabile elemento dell'acqua. Divisa la casata dei Savorgnani, Zompitta, fino alla caduta della Repubblica di Venezia, fu feudo dei discendenti di « Messer Hieronimo Savorgnan Cavaglier et Conte d'Osoppo », cioè dei Savorgnani del Monte.

Questi signori non solo esercitavano la giurisdizione su Zompitta, ma nella villa avevano anche dei possedimenti, come risulta dal Rotolo di famiglia compilato nel 1395. Erano i seguenti:

— Iacum de Zumpicha paga per lo terenchel ten forment st. 2 1/2, avena st. 2 1/2, meyo st. 2 1/2 - per una selva in tiral s. 32 - per una selva posta in tiral s. 16 - per tre campi posti sot la villa di Savorgnan spalla 1 s. 22.

— Zuanut de Vergnà paga per lo terren che fò della muglier Nichula Penza de livel posto in Zumpita forment st. 1.

— Lenard filg de Matia de Taipane paga per un mas che tigniva Niculau filg Macuss che son campi VIII e paga forment st. 3 - avena st. 2 - meyo st. 3 - vin conzi 2 - spalla 1 - galline 2 - per lo prat s. 20 - per un teren forment st. 2 1/2 - avena st. 2 1/2 - meyo 2 1/2 - spalla 1 - galline 2 - s. 11.

— Niculau figliastri Macuss paga per lo mas che tigniva Iori de Calminis e Stieffin che son campi 8, come il precedente.

— Iannes paga de fit per un mas forment st. 3 - avena st. 3 - meyo st. 3 - vin conzi 4 - spalla 1 - galline 2 - s. 16. Per lo mas chi tigniva Dorli son campi 4 al pizol s. 20 e generi come il primo.

La chiesa di Zompitta, dedicata a S. Martino, è certamente anteriore al sec. XIV e nel Necrologio di Qualso la festa della sua dedicazione è segnata sotto il 5 agosto in questa forma: « Dedicatio ecclesie scti Martini de Zumpita semper est in prima dominica ante sanctam Mariam de augustò ».

Nei secoli XIV e XV troviamo un solo legato fatto alla chiesa, che porta la data del 31 ott. 1362, ed è di dieci libbre d'olio, fatto da Domenico di Zumpita. Un atto del 25 luglio 1534 ci informa che Bernardino Diana, pittore e intagliatore, abitante in Udine, nel borgo di S. Cristoforo, promise di intagliare e indorare un'ancona con S. Leonardo, e dipingervi le sante Barbara ed Apollonia per la chiesa di S. Leonardo di Zompitta, per la somma di 30 ducati (Ioppi, Contributo quarto alla storia dell'arte nel Friuli, p. 32). Parrebbe, da quest'atto, che in Zompitta fosse allora esistita una qualche chiesuola, dedicata a S. Leonardo; ma siccome di essa non si hanno altri ricordi, potrebbe darsi che si trattasse della pala di un altare in onore

di S. Leonardo, nella chiesa di S. Martino, quantunque non si abbia notizia di altari con questo titolo (¹). Anzi, nella visita del 1594, si dice che nella chiesa di S. Martino « de Zumpita sub cura Quasi » v'erano tre altari: il maggiore, dedicato al santo titolare, consacrato dal patriarca Francesco Barbaro il 15 feb. 1594, che vi chiuse le reliquie di S. Agapito M. e e di S. Paolo, patriarca di Aquileia; l'altare di S. Stefano, consacrato, a sinistra, cioè in cornu Evangelii; e l'altare di S. Valentino alla destra. A quest'ultimo altare era allora annessa la Confraternita di S. Valentino, di cui si ha notizia in un atto del 16 ag. 1580: Domenico q. Pietro Cossettini di Vergnacco legò con esso alla Fraterna di S. Valentino, eretta nella chiesa di S. Martino di Zompitta, tre staia di frumento, da pagarsi ogni anno dai suoi eredi, perché il Cameraro facesse celebrare quattro messe nella detta chiesa il giorno di S. Valentino, per l'anima sua e dei suoi.

Questa Confraternita ottenne, a norma dei sacri canoni, il decreto patriarcale di erezione e la relativa concessione di indulgenze il 4 dic. 1642; (*Acta Curiae Utin*, vol. 119, extraord. I, c. 3) e, nel 1645, fece stampare a Udine, presso Nicolò Schiratti, il foglio col titolo: « Indulgenza Plenaria alla Confraternita di S. Valentino nella chiesa di S. Martino di Zompitta ».

Col tempo la Confraternita decadde; ma il parroco di Qualso, don Vincenzo Tosolini, annuendo al desiderio del popolo di Zompitta, chiese all'Arcivescovo di Udine facoltà di ripristinarla, e sottopose alla sua approvazione i nuovi statuti. Con breve 16 maggio 1884 del papa Leone XIII, venne data l'approvazione apostolica alla desiderata erezione, e, con decreto arcivescovile del 4 dic. 1894, venne assegnata la festa di S. Valentino (14 feb.), come festa della Confraternita e giorno per l'acquisto dell'Indulgenza Plenaria dei Confratelli.

Anche a Zompitta, fino dal sec. XVIII, il sacerdote, che si provvedeva per la celebrazione della messa festiva, era chiamato

(¹) Con tutta probabilità il documento va riferito alla chiesetta di S. Leonardo di Bellazola, che un tempo si denominava dal vicino casale detto Zompicca o Zompitta. Cfr. P. BERTOLLA SEN., *Pieve di Nimis*, Udine, 1898, pp. 12-13; T. VENUTI, *Chiesette votive da Tarcento a Cividale*, Udine, 1977, p. 145.

« Cappellano del Comun ». A lui, in occasione della Visita Pastorale del 22 genn. 1659, dal Visitatore venne ordinato di celebrare nella chiesa di Zompitta dopo terminata la messa del Curato di Qualso, « perchè il popolo senta le prediche e le pubblicazioni dei matrimoni ». In questa stessa occasione si approvò il precedente cambiamento del titolo dell'altare di S. Stefano in quello della B.V. Maria; si notò che la chiesa aveva un annuo reddito di ducati 30, pari a lire 180; ed un'uscita di L. 80 circa.

Negli atti della Visita del Patriarca Dionisio Delfino (1700) troviamo che la data in cui si celebrava la fetsa della Dedica-zione della chiesa era stata trasportata alla terza domenica di giugno, e che il popolo di Zompitta aveva introdotte, per sua divozione, oltre alle feste già ricordate per Qualso, anche le seguenti:

- 3 febbraio - S. Biagio
- 11 giugno - S. Barnaba
- 6 agosto - Trasfigurazione del Signore
- 29 agosto - La Decollazione di S. Giovanni Battista per la tempesta
- 11 novembre - S. Martino, vescovo
- 21 novembre - La Presentazione della B. Vergine
- 6 dicembre - S. Lucia

In questa occasione il Patriarca ordinò che fosse riparata la pala dell'altar maggiore con nuovi colori e così pure quella dell'altare della Madonna, e notò l'esistenza di una pianeta rossa, ricamata in oro, tra i paramenti della sacrestia.

Cappellano del Comune era allora pre Zuane Micon di Zompitta del Roiale, che, nel suo testamento del 14 sett. 1735, istituì, nella chiesa di S. Martino, una Mansioneria col reddito annuo di lire venete 220 e coll'onere di tre messe per settimana nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì. Poiché il reddito per il deprezzamento della moneta, era ridotto a sole L. 111, il Vescovo di Udine, Mons. Emanuele Lodi, nel 1835, ridusse a 70 le messe da celebrarsi a Zompitta per la Mansioneria Micon.

Un capitale di ducati 40 venne lasciato alla chiesa dai coniugi Margherita e Domenico Revelant nel 1748, ed il 1° aprile

di quell'anno, raccoltasi la vicinia della villa, presieduta dal degano, Francesco Micon, decise di accettarlo con l'onere di tante messe annue, quante ne avrebbe poi fissate lo Eminentissimo Patriarca.

Il popolo di Zompitta, durante il sec. XVIII, introdusse per sua divozione la festa del Patrocinio di Maria SS. nella seconda domenica di novembre; ed il parroco di Qualso, don Antonio Sdrocchio, il 3 nov. 1839, chiese l'autorizzazione per una processione in quel giorno con la statua della Madonna. L'autorizzazione fu concessa, e la processione si tiene tuttora, con grande concorso di devoti delle ville contermini.

Di sacerdoti, investiti della Mansioneria Micon, son ricordati: p. Paolo Celotti da Zompitta, immesso in possesso il 23 gen. 1839; p. Giangiacomo Nimis da Nimis, che l'ebbe il 12 nov. 1857, cioè dopo la morte del Celotti; p. Leonardo Fabris da Qualso, che la tenne dal 1863 al 23 feb. 1885, quando rinunciò a favore di p. Simone Morandini, di Qualso; questi rinunciò a sua volta nel 1890.

Questi sacerdoti fungevano anche da cappellani per la messa festiva, o, come si dicevano allora, da cappellani esterni; e sappiamo che nel 1855 gli abitanti contribuivano a questo fine ogni anno 14 staia di granoturco e 2 staia di fagioli, pari L. 176,87. Nel 1889 gli uomini di Zompitta pensarono di provvedersi di un Cappellano con residenza in paese, e poiché mancava la casa di abitazione, acquistarono nei pressi della chiesa una casetta; mentre il 12 gennaio di detto anno tutti i capifamiglia si obbligarono per sé ed eredi a retribuire il Cappellano pro tempore con la congrua di It. L. 750, e cioè in contanti L. 330, Ett. 3.30 di frumento; Ett. 15.20 di granoturco; Ett. 2 di fagioli; Ett. 4.10 di vino, da versarsi in due rate alla festa di S. Pietro (29 giugno) e di S. Martino (11 novembre).

Con decreto arcivescovile 18 ott. 1889, venne nominato primo Cappellano di Zompitta don Pietro Pascottini da Forgaria, il quale, nel 1890, venne investito anche dei pochi redditi della Mansioneria Micon. Gli obblighi del nuovo cappellano erano: celebrare la messa tutte le feste e possibilmente anche nei giorni di lavoro nella chiesa di S. Martino; celebrare la messa nella

chiesa di S. Agnese di Grandens il giorno della festa, 21 gennaio; assistere gli infermi; insegnare la dottrina ai fanciulli; partecipare alle funzioni parrocchiali in Qualso; fare una volta al mese la Via Crucis, le cui stazioni erano state erette nella chiesa di Zompitta nel 1878; recitare il Rosario col popolo nelle feste di precetto e la Coroncina, nell'ottavario precedente alla solennità del Patrocinio della Madonna.

I pii coniugi Mauro Giovanni Battista e Blasutto Santa, desiderosi che nella chiesa della villa fosse presente nostro Signore, si obbligarono coll'Arcivescovo di Udine di provvedere l'olio per la lampada del SS. Sacramento, e S.E. Mons. Rossi, con decreto 4 ag. 1911, eresse la chiesa in sacramentale. Il popolo di Zompitta provvide il grandioso altar maggiore col tabernacolo in marmo, e si sentì, dopo d'allora, sempre più stretto alla sua chiesa. Con decreto arcivescovile 7 maggio 1926 ottenne il Fonte Battesimale; dopo questa concessione, abbellì la chiesa, ampliò la sacrestia e la provvide di decorosi arredi; alzò la cella del campanile, che era stato eretto circa 50 anni prima, e lo completò con la cupola, sormontata dall'angelo in rame battuto; rifuse le campane, che erano state abbattute nel 1918, e provvide l'orologio.

Nel 1931, riconosciuta indecente la casa di abitazione del Cappellano, ne costruì una nuova in sito più ameno, ed in questa, nell'agosto di quell'anno, venne ad abitare il nuovo Cappellano, D. Domenico Menossi, succeduto al Pascottini. Non contenti ancora, gli abitanti di Zompitta vollero l'indipendenza dalla parrocchia di Qualso, quantunque la distanza fra i due paesi fosse appena di un chilometro ed il Cimitero ancora comune. Nel 1933, col consenso dell'ordinariato Diocesano, affrancavano il quartese, dovuto al parroco di Qualso, e, con decreto arcivescovile del 1° aprile, ottenevano la erezione della villa in Vicaria indipendente a partire dal 16 aprile, festa di Pasqua di Risurrezione.

Don Menossi resse ancora la Vicaria per pochi mesi in qualità di Delegato Arcivescovile; ed il 9 luglio 1933 fece il suo solenne ingresso in Zompitta il primo Vicario, don Silvio Noacco da Rizzolo.

SS. GIOVANNI BATTISTA E ANDREA DI VALLE

Anche le più antiche notizie di Valle e della sua chiesa si trovano, nel Necrologio di Qualso, di cui anche Valle era filiale, e non sono anteriori al sec. XIV. Sotto la data 1 e 2 settembre è ricordata la « cortina di Valle », cortina che difendeva certamente la chiesa e poche case di abitazione; e la chiesa di S. Andrea, alla quale, con atto 16 gen. di non si sa quale anno, « Chorus q. Venuti de Valle », legava una libbra d'olio all'anno.

Nel Rotolo delle possessioni dei signori Savorgnani, compilato nel 1395, troviamo che alla nobile famiglia « In Val Pieri filg Isotta paga per una peza di tera che fo di Candit di Rimugnàn la qual tigniva Uliana de Quartal avena st. 1 »; e che « Pauli paga a ser Nichulau de ser Tristan... » non è detto quanto. Nel vol. VIII dei « Documenta Historica » dell'Arciprete di Gemona, Giuseppe Bini, troviamo questo regesto, che riguarda Valle: « 1414. Philippus de Attems habitans in Valvasono conquestus fuit contra Tristanum (de Savorgnano) quod sibi detinuit unum mansum situm in Valle, legatum per Corradutium de Quas, petens in suam reduci possessionem ».

La piccola chiesa, certamente con il suo portico ed il campanile a vela, col cimitero all'intorno, come è ancora, fu restaurata o rifatta nei primi anni del sec. XVI (*e nel 1514, Bernardino da Bissone, il celebre scultore che lavorò nella chiesa di Aquileia e scolpì la porta della chiesa di Tricesimo, di S. Cristoforo in Udine, ecc., fece la porta anche per la chiesa dei SS. Giovanni ed Andrea di Valle, stimata ducati 13, il 28 febbraio.* (Ioppi, Contributo IV, p. 123). Il 16 maggio 1522 il pittore Orlando di Plaino promise, con atto del notaio Giovanni de Superbis di Tricesimo, di dipingere la chiesa di Valle (Ioppi, ivi, p. 30); e parte del lavoro di questo pittore erano le « picturae profanae et lascivae in pariete supra portam sacristiae in parte superiori » che il Patriarca Francesco Barbaro ordinò di cancellare nella sua visita alla chiesa del 15 feb. 1594.

Allora nella chiesa di Valle c'erano tre altari consacrati: il maggiore, quello di S. Andrea alla sinistra, e l'altro di S. Giovanni Battista alla destra; e la Chiesa aveva crediti per L. 265 s. 4.

Per quanto riguarda la storia dei lavori nella chiesa, rimandiamo alla monografia del M. R. Don Vittorio Mattioni, primo parroco di Valle « Parrocchia dei SS. Giovanni Battista ed Andrea Ap. di Valle del Roiale » Udine, G. Percoto e figlio, 1929; noi aggiungiamo quanto ci venne a mano tanto riguardo alla chiesa, quanto riguardo alla spirituale assistenza dei fedeli.

La festa della Dedicazione della chiesa, prima del 1659, era celebrata nel giorno di S. Andrea Ap., e ciò perché la consecrazione era certamente stata fatta in detto giorno; di quale anno, non si sa. Ma il 22 gen. 1659 il Vicario patriarcale e visitatore, Can.co Virginio Marino, decretò che in seguito la festa si celebrasse la domenica antecedente al 30 novembre.

Che si sia immediatamente obbedito a tale precetto, ci vien confermato dalla relazione fatta nel 1700 dal parroco di Qualso al patriarca Dionisio Delfino, nella quale è detto anche che il popolo di Valle aveva introdotto per divozione e voto, la festa di S. Bernardo, il 20 agosto; della Decollazione di S. Giovanni Battista, il 29 agosto; di S. Barbara, il 4 dicembre: vi si aggiunge poi che a Valle « non vi è alcuna Cappellania all'infuori di quella del Comune per le feste solamente officiata per il r.d. Gio.Batta Crotto ».

Questi Cappellani festivi si accapparravano tra i sacerdoti del luogo; ed è probabile che dopo il Crotto, abbia servito quel p. Francesco Bassi, che troviamo ricordato nel 1725; quindi p. Francesco q. Andrea Marcuzzi, pur da Valle, che morì ad 80 anni, nel 2 feb. 1770, e fu sepolto « ante ianuam maiorem ecclesiae Vallis ».

Con testamento 31 maggio 1847, il signor Agostino Di Giusto di Cortale legava tutti i suoi beni alla villa di Valle coll'obbligo di celebrare 40 messe all'anno per il testatore. Per l'accettazione del legato si chiese l'autorizzazione del Tribunale di Udine, che, con decreto 5 ottobre 1849 aggiudicò il lascito Di Giusto alla Frazione di Valle, Comune di Reana, e constatò che il reddito annuo per il Mansionario era di 14 staia di granoturco, di st. 2 e pes. 3 di frumento, e di fiorini 14 in moneta corrente.

Primo Mansionario, senza altri obblighi che quello della

celebrazione della messa, fu pre Giacinto Calligaris da Valle, e, morto questi in età di anni 88, il 22 dic. 1860, con decreto arcivescovile del 18 dic. 1861, venne nominato titolare della Mansioneria Di Giusto nella chiesa di S. Giovanni Battista di Valle, p. Domenico Venuti, fino allora Cappellano del Comune di Cortale, al quale, col medesimo decreto, furono imposti i seguenti oneri: dovrà tenere il suo domicilio stabile in Valle; dovrà applicare per la Mansioneria N. 72 messe all'anno; celebrerà in Valle anche nei giorni feriali a comodo della popolazione; assisterà alle confessioni, agli infermi, ed insegnerà la dottrina ai fanciulli; reciterà il Rosario col popolo in chiesa ogni sabato.

Le messe vennero ridotte al numero di 40, giusta la mente del testatore, con decreto 12 maggio 1865.

I frazionisti di Valle nel 1868, vollero istituire la festa della Madonna della Salute o, come la chiamavano, del Perdono della Madonna; e la fissarono alla seconda domenica di agosto. Contro questa novità protestarono energicamente i fedeli di Zompitta, perché in tale domenica, ab immemorabili, il parroco di Qualso celebrava tutte le funzioni nella loro chiesa. Per metter fine ai dibattiti, l'autorità diocesana fissò la festa del Perdono della Madonna di Valle alla quarta domenica di luglio.

Ad istanza del parroco di Qualso e degli abitanti di Valle che eressero il tabernacolo in marmo ed offrirono un capitale di L. 1000 per l'illuminazione, con decreto 1 giugno 1897 fu concesso che nella chiesa si conservasse il SS. Sacramento.

I capifamiglia di Valle, raccolti in vicinia il 16 apr. 1913, decisero di avanzare domanda all'Arcivescovo perché la loro Cappellania fosse eretta in Vicaria indipendente, dichiarando di assumersi la costruzione, già incominciata, della casa di abitazione del Vicario, e di fissare per il medesimo una congrua conveniente. L'Arcivescovo accettò la domanda e, con decreto 20 maggio 1913, smembrava dalla parrocchia di Qualso la Cappellania di Valle, erigendola in Vicaria indipendente; mentre con decreto del 27 maggio seguente, nominava primo Vicario D. Vittorio Mattioni da Vendoglio.

Gli uomini di Valle si ricordarono allora del torto patito da parte dei filiani di Zompitta, quando dovettero fissare il Perdono alla IV domenica di luglio, ed ottenuta l'indipendenza, chiesero di trasportarla alla seconda domenica di agosto, in conformità al desiderio dei loro antenati: ciò che ottennero con decreto arcivescovile del 17 luglio 1913. Qualche motivo di contesa poteva ancora sorgere dal passaggio della processione delle Rogazioni e del Corpus Domini della parrocchia di Qualso attraverso il loro territorio; per cancellare ogni ricordo della passata unione con la parrocchia di Qualso, quasiché un decreto bastasse a cancellare la storia di secoli, provocarono il decreto arcivescovile 17 apr. 1914, che ordinava al parroco di Qualso di modificare il percorso delle processioni della sua parrocchia, e vietava di transitare con le medesime per il territorio di Valle e di Vergnacco.

SS. TOMASO E MARCO DI VERGNACCO

La località è ricordata nei documenti del sec. XIII coi nomi di « Verniacum » e di « Vergiacum », e nel sec. XIV, col nome, che ora porta, di « Vergnachum ». Di un Hartuicus de Verniaco infatti è memoria in un atto del 1234; un Iohannes de Vergiaco è nominato in un atto del notaio Nibissio del 27 nov. 1275; di sei mansi situati in villa de Vergiaco fa parola il medesimo Nibissio in un atto del 22 luglio 1276.

Il più antico ricordo della chiesa di Vergnacco, dedicata ai SS. Tomaso e Marco, si trova nel Necrologio di Qualso, nel quale, al 13 gen. 1360, si legge che Francesco figlio di Rambaldo di Vergnacco e Margherita, sua moglie, lasciarono una quarta di frumento « Ecclesiae S. Thomae de Vergnaco ».

L'anniversario della Consacrazione della chiesa è fissato al 19 agosto secondo il medesimo Necrologio, il quale così lo menziona: « Dedicacio Ecclesie scti Thomae scti Marci semper cadit dominica secunda post festum Assumptionis beate Marie Virg. In qua ecclesia sunt reliquie multe abscondite. Deo gratias. Amen »; ed ivi pure troviamo che, già nel sec. XIV, esisteva la fraterna di S. Tomaso, eretta nella chiesa di Vergnacco; che

Federico de Savorgnano, nobile milite, aveva terreni in Vergnacco « in loco Muri ».

Degni di nota poi sono i seguenti legati: al 7 feb. è detto che un certo Vidussio di Vergnacco, detto « Cusiti » (da cui derivò poi « Cusitin e Cossettini ») legò in perpetuo, sopra una braida vicina a casa sua, presso la strada Armentarezza, l'onere di distribuire una volta all'anno, per amor di Dio, nella villa di Vergnacco, uno staio di frumento, una quarta di fava, e otto libbre di carne, e di dare due libbre d'olio alla chiesa di S. Tomaso.

All'11 feb. si legge che un certo Adamo detto Tion di Vergnacco legò, sopra una sua *casa e baiarcio*, situati, « in media villa Vergnacci iuxta trombam et vias publicas » una quarta di frumento, da distribuire in pane cotto per la villa di Vergnacco, e mezzo conzo di vino, da distribuirsi ogni anno nel Venerdì Santo, « accipientibus Corpus Christi », cioè a quelli che si fossero comunicati, come era costume nel rito aquileiese.

Nel 1380, Nicolò della Piazza di Vergnacco lasciava « pro anima sua unum congium vini dandum hominibus de Vergnacho in die Pasce ».

Durante gli anni, nei quali la Pieve di Tricesimo e le sue filiali erano soggette al Capitolo di Udine, e precisamente nel 1439, dagli uomini di Vergnacco si fece presente ai canonici che ogni anno, nella domenica dopo la festa di S. Lorenzo, cadeva la festa della Dedicazione della Chiesa dei SS. Tomaso e Marco di Vergnacco, e nello stesso giorno, quella della chiesa di S. Martino di Zompitta; e che ogni decennio, nel medesimo giorno, veniva a cadere anche la festa della Dedicazione di S. Maria di Qualso, alle quali tre chiese serviva un solo Cappellano o Curato. Il Capitolo accettò l'osservazione, ed il 26 giugno 1439, per togliere l'inconveniente che in tal giorno due delle dette chiese restassero senza sacerdote, e per annuire all'istanza degli uomini di Vergnacco, concedette ai medesimi di eleggersi per quel giorno, un sacerdote a loro spese; parte però delle oblazioni, che si fossero fatte nella loro chiesa il giorno della Dedicazione, dovevano andare al Vicario di Qualso. (No-

taio Giovanni q. Antonio da Nimis - Arch. Notar. Udine - Ioppi, Notar. vol. XIII, c. 20).

In seguito a questa concessione sorse il desiderio negli abitanti di Vergnacco di avere un proprio Curato; di qui le questioni, di cui già ci occupammo.

La chiesa era amministrata dai Camerari, che venivano cambiati ogni anno nella vicinia, e dalla Confraternita di S. Tomaso e di S. Maria, della quale abbiamo notizia nel 1524. Detti Camerari, nel 1515, commisero ai pittori Giovanni Antonio Cortona e Nicolò de Paramentis la pittura di un confalone di zendado cremisino con otto santi, quattro per parte: non dovevan mancare la Madonna ed i santi titolari. (Ioppi, Contrib. IV, p. 26). Un altro confalone era stato fatto dipingere da Pellegrino da S. Daniele, per commissione della fraterna di S. Maria, (Ioppi, Contrib. II, p. 22) e certamente portava l'immagine della Madonna; ed il 6 apr. 1527, in Udine, i Camerari di S. Tomaso di Vergnacco convennero con maestro Giovanni q. Domenico Mioni, da Tolmezzo, che scolpisse, per la chiesa, due angeli in legno con doratura, uguali a quelli da lui eseguiti per la chiesa di Qualso. Sul prezzo convenuto di ducati 40, i Camerari, seduta stante, gli versarono un acconto di tre conzi di vino, valutato tre lire al conzo, ed un ducato, e vi aggiunsero altro mezzo ducato per l'acquisto dell'oro (Ioppi, Contrib. I, p. 16). Quantunque, come abbiamo veduto, non consti che un prete avesse residenza in Vergnacco fino al 1563, pure possiamo credere che, già fin dal 1465, la chiesa sia stata dichiarata sacramentale, e che fino d'allora in essa sia stato eretto il Fonte Battesimale, e si sia conservata la SS. Eucaristia e gli Oli Santi, come in tutte le chiese curate. Lo si può inferire dal fatto che, il 18 dic. 1583, il Vicario Patriarcale, Paolo Bisanzio, Vescovo di Cattaro, accogliendo l'istanza degli uomini di Vergnacco, approvava l'erezione della Confraternita del SS. Sacramento nella loro chiesa dei santi Tomaso e Marco.

I sacerdoti ricordati come Cappellani di Vergnacco prima del 1584 (un p. Angelo, è nominato sino dal 1465) e cioè: p. Daniele di Montegnacco, che risiedeva nel 1563, p. Giuseppe de Costantini di Tarcento, ricordato nel 1570 e p. Bartolomeo

Molinari da Adornano, dal 1574 al 1584, nel libro primo dei Battesimi della cura di Qualso sono chiamati indifferentemente Cappellani di Qualso o di Vergnacco; ma, dal 22 marzo 1584, troviamo l'elezione di p. Gian Giacomo Noachino da Rimugnano, fatta dal Vicario patriarcale, Paolo Bisanzio, che chiama il nuovo eletto Cappellano di Vergnacco « sub cura Quasi » (Archiv. Arciv. Udine, Collaz. busta XXIV, c. 52). Nel 1587 il Noachino passò a reggere la cura di Rizzolo: Vergnacco rimase senza sacerdote, e probabilmente per parecchio tempo.

L'11 apr. 1589 infatti si raccolse la vicinia della villa, presieduta dal « podestà del Comun di Vergnacco », Giovanni Vossa, e, considerati i tempi calamitosi, e desiderando tenere nella villa il Cappellano, e constatato che non potevano pagarlo altrimenti che con alcune elemosine, che riceveva ogni anno il Comune, fu presa la decisione di mandare come procuratori del Comune, al Vicario patriarcale, « Mattia e Zuanbattista Cusitini et Beltrame della Marcuzza di Vergnacco ad esporre qualmente in esso Comun et alli vicini di esso Comun si dispensano stara 6 di frumento et in contadi ducati 5 »; dicessero « che la dita elemosina fin hora presente dispensata al beneficio del corpo, per l'avenir desiderano che si dispensi a beneficio dell'anima, come parte più degna »; e supplicassero il Vicario patriarcale « che con sua benigna gratia conceda tal elemosina consignar al dito R.do nostro Capelano per il Victo et altri necessari, essendo massime che ancho li vicini di detto Comun in questi anni così calamitosi non habbiano il modo di poter sostentar esso R.do Capelano senza la dita elemosina ». Non si conosce la risposta data dal vicario; ma è lecito supporre che sia stata favorevole, nel senso che all'elemosina venisse in seguito aggiunto quel di più conveniente per il mantenimento del Curato. Abbiamo infatti negli atti della Curia (Collaz. Busta XXIV, c. 99) in data 10 gen. 1590 l'approvazione per la cura di Vergnacco di p. Antonio Limirutto di Venzona, e l'atto, fatto a Tricesimo il 19 giugno 1591, col quale il podestà di Vergnacco, Domenico q. Cosettino ed i vicini tutti del luogo si obbligarono col R.do Gio.Batta di Pietro Zanitto (Gianetti) da Tricesimo, eletto loro Cappellano perpetuo, di pagargli ogni

anno 13 staia di frumento, 12 conzi di buon vino, 12 carri di legna, oppure L. 14 s. 8, e ducati 6 da L. 6 s. 4 e tutta la fava spettante alla Fraterna; ed il Cappellano si obbligò a celebrare la messa tutte le domeniche e tre volte per settimana, durante l'anno; quattro volte, durante la quaresima; ad amministrare i sacramenti e celebrare i divini uffici. Col medesimo atto i fedeli di Vergnacco consegnarono all'eletto Cappellano la casa di abitazione, quella stessa in cui risiedevano i suoi antecessori.

Vediamo così assicurato il beneficio ed il Cappellano residenziale di Vergnacco. Il Patriarca, Francesco Barbaro, il 15 feb. 1594, visitò la chiesa dei santi Marco e Tomaso di Vergnacco, filiale della chiesa curata di Qualso; vi trovò tre altari consecrati: il maggiore, dedicato a S. Marco, al quale era annessa la Confraternita del SS. Sacramento, perché nel tabernacolo conservavasi la SS. Eucarestia; a sinistra l'altare di S. Tomaso; alla destra l'altare di S. Lorenzo. Vide il Battistero ben tenuto, e gli Oli Santi, ed intorno alla chiesa il Cimitero. Nella sacrestia eranvi cinque pianete: una di velluto rosso; una di damasco verde; due bianche ed una oscura di bombasina; due calici con patena; tre croci; due messali e biancheria sufficiente. La chiesa aveva un'entrata annua di st. 15 di frumento e L. 94 s. 12 1/2 per livelli.

Nel 1595 troviamo Cappellano a Vergnacco p. Giuseppe Brazacho da Gemona, chiamato anche Bernardis. Questi, nel 1600, chiese al Vicario patriarcale copia delle Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici alla Confraternita del SS. Sacramento, perché era già stata fatta l'aggregazione di quella di Vergnacco alla Primaria di Roma; ed il 22 aprile del medesimo anno chiese allo stesso Vicario che volesse confermare a Cameraro della chiesa ser Mattia Cosettino, uomo capace e probò. Non sappiamo se il Bernardis sia morto od abbia rinunciato nei primi mesi del 1601; troviamo che in detto anno, ad istanza del Comun di Vergnacco, il patriarca concesse a p. Valentino Pas-salento, curato di essa villa, la licenza di esercitare la cura delle anime fino all'ottava di Pasqua, senza pregiudizio delle parti, cioè del curato di Qualso e del Pievano di Tricesimo.

In seguito il Passalento deve essere stato approvato e tenne la cura di Vergnacco fino al 1640. Gli successe p. Bernardino Corrado da Tricesimo; e, durante la sua reggenza, cioè il 22 gen. 1659, visitò la chiesa di S. Marco il Patriarca Giovanni Delfino, che trovò i tre altari ben tenuti, la sacrestia « omnibus paramentis munita », ed ordinò solo che nel « Fons Baptismatis in medio fiat reparatio ».

Il Corrado venne rimosso dalla cura con decreto patriarcale del 30 mar. 1665, e l'8 giugno si raccolse la vicinia, sotto la presidenza di ser Zuanne Vosca, degano, nella quale furono eletti procuratori della villa ser Giacomo de Silvestro e Domenico Zorzutto, giurati, perché si recassero a Udine dal Patriarca a presentare il R.do don Gian Domenico Cosettino affinché fosse ammesso « all'esame della cura delle anime loro e di tutta la loro cura in virtù della dichiarazione del nob. et R.mo Mons. Vicario Marini ».

Il Cosettino morì il 17 apr. 1685, e fu sepolto nella chiesa di S. Marco, nel tumulo dei sacerdoti, probabilmente fatto costruire da lui, perché di esso anteriormente non abbiamo notizia. Il parroco di Qualso, don Domenico Pontelli, che ne registrò la morte nel libro parrocchiale, nota che il funerale fu celebrato « per me Don Domenico Pontelli Rectorem Parochialis Ecclesiae Qualsi, et Vergnaci, Zompittae, Cortalis, Vallis et Premulaci annexarum ».

Apprendiamo il perché di questa solenne affermazione dei diritti parrocchiali di Qualso da un atto patriarcale del 14 giugno 1687. E' un ordine al Pontelli di prendere il possesso temporale del suo beneficio, ed un precetto al R.do Zuane Cossettini, Cappellano Curato di Vergnacco, di non prender possesso della chiesa di S. Marco di Vergnacco, perché questa non è parrocchiale, ma filiale della parrocchia di Qualso, essendo il R.do Cossettini semplice Cappellano manuale del Comun di Vergnacco e senza alcun titolo di beneficio ecclesiastico. Il possesso della chiesa di Vergnacco è compreso in quello del parroco di Qualso, come è stato praticato per lo passato. Si capisce che i fedeli di Vergnacco volevano essere affatto indipendenti da Qualso; cosa che non venne riconosciuta dall'autorità superiore, men-

tre un decreto del Vicario Generale Tomaso de Pace, decano della Collegiata di Udine, dichiara apertamente il distacco, già avvenuto, di Qualso e delle sue filiali dalla Pieve di Tricesimo. Reca la data del 21 luglio 1695, ed ordina a don Giacomo Colautti, Pievano di Tricesimo, sotto pena di ducati 100 e della sospensione a divinis, di non portarsi più a predicare o a far funzioni a Qualso, e ville annesse, senza la licenza dei R.di Domenico Pontelli, parroco di Qualso, e p. Giacomo Cossettini, Curato di Vergnacco.

Il 18 agosto 1688 la chiesa fu visitata dal Vescovo di Cittanova, Nicolò Gabrieli, delegato del Patriarca Giovanni Delfino, che constatò cambiato il titolo dell'altare di S. Tomaso in quello del Nome di Dio o Nome di Gesù. Questo cambiamento fu fatto il primo settembre del 1662, quando nella chiesa di S. Marco venne eretta la Confraternita del SS. Nome di Gesù.

Anche la Confraternita del S. Rosario venne eretta durante questo secolo XVII nella chiesa di S. Marco di Vergnacco, non sappiamo precisamente in qual anno, ma durante il generalato di Frate Tomaso Ripoll, Ministro Generale dei Domenicani, il quale diede la facoltà di erigere la Confraternita e fondare ed erigere l'altare della medesima, annettendovi tutte le Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici. I fedeli di Vergnacco, anziché erigere un nuovo altare diedero il titolo di altare della Madonna all'antico altare di S. Lorenzo, che portava ancora tale titolo nel 1868.

Pre Giovanni Cossettini morì nei primi giorni dell'anno 1700, ed il 26 gennaio fu approvato un altro p. Giovanni Cossettini, eletto dal Comun di Vergnacco.

Nella relazione del Patriarca Dionisio Delfino per la Visita Pastorale dell'agosto 1700, il parroco Pontello, per Vergnacco, scrisse solo così: « Sacramentale di Vergnacco, filiale di Qualso, discosta da Qualso mezzo miglio, quale è separatamente offiziata dal R. D. Zuanne Cossettino curato eletto dal Comun d'essa villa condotto propriis sumptibus per sentenza del R.mo Nunzio Apostolico con riconoscer la cura di Qualso di 2 Marche et nelle Processioni e in altro come quella ».

Morto il curato Cossettino nel 1726, venne eletto p. Valentino Vosca da Vergnacco, che morì il 2 marzo 1730.

Gli successe D. Francesco Tullio, il quale continuò le questioni, già pendenti con Qualso, come abbiamo veduto.

Durante la sua reggenza, cioè il 26 giugno 1736, il Patriarca Daniele Delfino visitò la chiesa sacramentale di Vergnacco, filiale di Qualso, ed ordinò che il Sacro Fonte fosse chiuso da balaustri; che nel Cimitero fosse collocata una croce grande di legno; e che, sopra il muro interno della chiesa, fosse scritto il giorno della consacrazione.

Il Tullio rinunciò nel 1738, e da quest'anno fino al 1743, tenne la cura p. Giuseppe Colautti da Ara, il quale pure rinunciò.

Venne eletto allora p. Gian Giacomo Cossettino detto Bulfo, da Vergnacco; e, durante la sua reggenza, cioè il 13 agosto 1748, il Patriarca Daniele Delfino decretò « che siano instaurate ripristinate et eseguite le cose importate nel Decreto 1463 e nella sentenza 1465, 20 dicembre, così che il Comun di Vergnacco abbia ad aver salvo il Ius di eleggere un Cappellano Curato, e che questo dal Comun medesimo abbia da essere presentato al Signor Pievano di Tricesimo et successori suoi, perché poscia dallo stesso signor Piavano e successori sia in ordine alle carte prefate presentato a Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma et Patriarchi successori ».

Morto il 13 ottobre 1761 il Curato Cossettino, la Curia patriarcale nominò Economo Spirituale p. Giorgio Valent di Adornano. Il degano della villa, Leonardo q. Pietro Cossettino, detto Bulfo, raccolse la vicinia per chiedere alla Curia di fare il concorso. Si aprì questo immediatamente; e su sei sacerdoti concorrenti, il Valent ottenne 37 voti favorevoli e 4 soli contrari nella vicinia raccolta l'8 sett. seguente.

Il Valent morì a soli 48 anni di paralisi l'8 luglio 1768, e fu sepolto nella chiesa di S. Marco: gli successe p. Gio. Batta Condolo, pure di Adornano. Governò la cura per 15 anni e morì d'anni 59, il 3 ott. 1783.

Fu allora destinato ad Economo Spirituale p. Giovanni Garzone.

La vicinia di Vergnacco non si prese cura questa volta di esercitare il suo diritto di elezione e di presentazione, e l'Arcivescovo di Udine, Gian Girolamo Gradenigo, essendo passato il tempo utile, nominò d'ufficio, con bolla 21 apr. 1784, a curato di Vergnacco, p. Giacomo di Gianantonio di Avasinis. Morì questi il 5 maggio 1806, e fu sepolto nella chiesa di Vergnacco dal parroco di Qualso D. Antonio Sdrocchio, il quale notò che in tale circostanza gli vennero contribuite dai Vergnaccesi 12 lire venete e due libbre di cera.

La vacanza della cura fu lunga a cagione dei mutamenti politici, e l'unico concorrente al beneficio, p. Antonio Toso da Tarcento, approvato dalla Curia Arcivescovile nel gennaio 1807, poté venire in possesso solo nel dicembre seguente. Nel 1809 egli vide sciolte le fiorenti Confraternite, per i decreti napoleonici, e non ebbe il tempo, come era suo desiderio, di farle risorgere dopo la restaurazione. Rinunciò il 3 agosto 1819, e gli successe p. Valentino Ellero da Laipacco di Tricesimo, eletto il 16 gennaio 1819. Anche questi rinunciò il 2 dic. 1848, e gli successe D. Fortunato De Nardo da Forgaria nel 1849. Egli curò la rierezione della Confraternita del SS. Sacramento, e, chiesta licenza all'Arcivescovo Zaccaria Bricito, ebbe il decreto desiderato in data 11 giugno 1850.

MANSIONERIA BERTONI

D. Mattia q. Giuseppe Bertoni da Vergnacco, Cappelano di Taipana, sul letto di morte espresse ai suoi eredi il desiderio che fondassero una Mansioneria per una Messa festiva all'altare della Madonna della Misericordia nella chiesa dei santi Tomaso e Marco di Vergnacco. Gli eredi accolsero il desiderio, e convennero di versare un capitale di L. 5250, che desse l'interesse annuo di L. 262,50, cosicché si potessero celebrare n. 70 messe coll'elemosina di L. 3,75. Con decreto del Tribunale di Udine del 15 aprile 1851, fu approvata la convenzione degli eredi, e la costituzione della Mansioneria, l'amministrazione della quale fu affidata alla Fabbriceria di Vergnacco.

A D. Fortunato De Nardo, che, nel 1852, aveva portato a

compimento i lavori della chiesa, e fatta costruire la gradinata esterna, ampliato il bel piazzale (Vergnacco e la sua chiesa ecc., Udine, Patronato, 1906), successe nel 1855 D. Osualdo Cominotti da Tolmezzo, il quale, dopo sette anni, passò a reggere la parrocchia di Villalta.

D. Giosuè Zara da Udine prese possesso della cura di Vergnacco nel 1862.

Desideroso di avere con sè un cooperatore, il 13 nov. 1865, informò l'Arcivescovo che il sac. Leonardo Fabris di Qualso era stato nominato maestro della scuola elementare di Vergnacco e ville della parrocchia di Qualso, con lo stipendio di L. 250 all'anno, e chiese che il medesimo venisse nominato Mansionario Coadiutore, assegnandogli il reddito ed i doveri, annessi alla Mansioneria Bertoni, e promettendo di più 14 staia di granturco per la Coadiutoria. L'Arcivescovo accolse benignamente la domanda, e Vergnacco, come Qualso, ebbe così l'assistenza di due sacerdoti.

Nel 1866 venne costruito in Vergnacco il Cimitero, per interessamento del Curato Zara, il quale continuò a curare il decoro della chiesa, come i suoi antecessori e, per il profitto spirituale delle anime, curò l'istituzione del Terz'Ordine Franciscano, eretto in Vergnacco il 15 maggio 1883 da Padre Pacifico M. da Conegliano, cappuccino, e lo stesso Curato fu il primo direttore.

Morto don Zara nel 1886, nel 1887 fu eletto Curato D. Giuseppe Savorgnani da Bicinicco. A lui è dovuta la costruzione della nuova porta maggiore della chiesa, la nuova pavimentazione, l'orchestra, l'organo, opera della ditta Malvestio di Padova, il restauro degli altari della B.V. e del SS. Nome di Gesù ed il nuovo altar maggiore in marmo che fu consacrato, insieme con la chiesa, il 26 giugno 1898 dall'Arcivescovo Mons. Pietro Zamburlini. Per questi ed altri meriti del Savorgnani, a lui e successori nella Curazia, con Rescritto della S. Congregazione del Concilio del 5 luglio 1906, venne concesso di portare il titolo di parroco di Vergnacco.

D. Giuseppe Savorgnani morì il 28 aprile 1916, e l'Eco-

nomato Spirituale della Curazia fu esercitato fino al 1919 dal sac. Gio. Batta Caruzzi da Faedis.

D. Luigi Bront da Cividale successe nel 1919, col titolo di parroco di Vergnacco; ma desiderando i Vergnaccesi che anche la curazia, fosse eretta in parrocchia, avanzarono domanda all'Arcivescovo di Udine Mons. A.A. Rossi. E la parrocchia fu eretta con decreto 26 marzo 1923.

Questo decreto stabilì che la cura di Vergnacco fosse smembrata dalla Pieve di Tricesimo ed eretta in Parrocchia, perché era stata smembrata dalla curazia di Qualso nel 1463.

Abbiamo veduto quali siano stati i rapporti tra Vergnacco e Qualso tra il 1463 e il 1923, e dai documenti riportati risulta che dal 1463 al 1923 Vergnacco fu sempre considerata dai Patriarchi di Aquileia e dagli Arcivescovi di Udine come filiale di Qualso. Non risultando da documento alcuno lo smembramento di Vergnacco da Qualso, la chiesa di S. Marco di Vergnacco resta ancora di fatto una delle chiese annesse alla parrocchia di Qualso.

CHIESA DI S. ANTONIO

P. Francesco Vosca da Vergnacco, parroco di Qualso, nel suo testamento, scritto il 7 marzo 1664, ordinava ai suoi eredi di mantenere con decoro la chiesetta di S. Antonio, che a sue spese aveva eretta in Vergnacco nel 1660 e di far celebrare in essa, in perpetuo, una S. Messa per settimana e due altre messe in giorni da determinarsi; una dal Curato di Qualso ed una da quello di Vergnacco.

I signori Vosca pensarono ad assicurare alla chiesa questi legati, ed ottenuto il decreto patriarcale — 22 gennaio 1760 — che il legato dovesse essere amministrato dalla Fabbriceria di Vergnacco, portando il nome della famiglia, consegnarono la somma di ducati 770, perché, coll'interesse, fossero celebrate le messe e si provvedesse alla manutenzione della chiesa.

Col concorso degli abitanti di Vergnacco e dei devoti dei paesi vicini, la chiesa fu ampliata e rimessa a nuovo nel 1906, fu provvista una nuova immagine del Santo, scolpita in legno

dall'Udinese Luigi Pizzini; ed il 24 giugno di quell'anno, Mons. Pietro Dell'Oste, con la solennità prescritta dal rito, benedisse chiesa e statua. Con rammarico, dobbiamo notare che in quell'occasione, il vecchio altare del santo, opera non spregevole in legno intagliato, fu malamente deturpato coll'indoratura dello stesso Luigi Pizzini.

S. AGNESE DI GRANDENS

Grandens, detto anche Grandins, doveva essere nel sec. XIV, in cui la troviamo menzionata per la prima volta, una villa di poche case, situata intorno alla chiesa di S. Agnese.

La chiesa era consacrata già allora, e la memoria dell'anniversario della Dedicazione è segnata nel Necrologio di Qualso al 23 ottobre, con queste parole: « Anniversarium Dedicacionis Scte Agnetis semper est die dominico ultimo mensis octobris in qua ecclesia sunt Quadrage ne quindecim acquisite per olim d.um Hectorem de Savorgnano. In die Nativitatis D.ni, Resurrectionis Ascensionis, Pentecosten, Omnibus festivitibus sce Marie, in festivitibus Apostolorum, et omnibus Octabis, singulis diebus Quadragesime et diebus dominicis. Et aliis singulis festivitibus totius anni ».

Poiché Ettore di Savorgnano era considerato capo della nobile famiglia, verso il 1330, ed egli chiese ed ottenne le indulgenze per questa chiesa; possiamo tener per certo che la sua costruzione e dedicazione non sono anteriori ai primi trent'anni del sec. XIV.

Dal Necrologio veniamo anche a conoscere parecchi nomi di abitatori della piccola villa, durante il sec. XIV e XV, nonché i nomi dei benefattori della chiesa.

Sono segnati infatti: « 26 febbraio: Obiit Iacoma de Grandens; 23 luglio: ob. Iohannes et Leonardus filii Morandi de Grandens; 28 luglio: ob. Ursula uxor Iacobi de Grandens et Blasius filius Mazariuli de Grandens; 5 sett.: ob. Maria Mochas de Grandens; ed al 10 agosto è segnato il decesso delle seguenti persone di Grandens: « ob. Nicolaus et Bastianus et Iohannes

filii Mathius, Ysabata filia Mathius et Ysabata filia Iohannis dicti Mathius. Obiit Rasma mater Minius uxor supradicti Mathius de Grandens. Obiit Dominica uxor Minius de Grandens. Obiit Mathius pater Iohannis de Grandens in Xro. Katharina uxor Iohannis Mathiussii de Grandens obiit in Xro. In millesimo CCCCXXXIIII. Obitus Bartholomee filie supradicti Iohannis et Katherine de Grandens. Thomas filius supradicti Iohannis. Obitus Danielis, Sebastiani et Iohannis filii Nicolai et Durie de Fragelaco que fuit filia Mathiussii de Grandens ».

Dei benefattori di S. Agnese poi è detto: « 14 febbraio: Obiit Leonardus q. Nicolai de Qualso qui iudicavit solvi annuatim Ecclesie s.ce Marie de Quals una libra olei super braidam s.ce Agnetis et una aliam libram Ecclesie s.ce Agnetis predictae,

1434 - 28 agosto: « Obiit Philipus filius Porcardi de Vergnaco et legavit annuatim unam libram olei ecclesie s.ce Marie de Cortalo et unam ecclesie s.ce Agnetis super uno campo sito in bant de Cortal.

2 ottobre: « Obiit Vidonus q. Iuliani de Quals... Item legavit ecclesie s.ce Agnetis una libram olei super uno campo sito prope dictam ecclesiam ».

Queste note, contenute in un libro, quale era il Necrologio, obbligatorio presso ogni chiesa curata per mantenere il ricordo dei defunti della cura e dei benefattori delle chiese soggette alla medesima, dovrebbero persuaderci che la villa di Grandens nei sec. XIV e XV, era soggetta alla cura spirituale del Vicario di S. Maria di Qualso, e quindi alla giurisdizione del Pievano di Tricesimo; tanto più che, in un elenco delle ville soggette alla Pieve di Tricesimo, che si conserva nel vol. VII, c. 28 della Collezione della Martina dell'Archivio arcipretale di Tricesimo, compilato nel 1422, la villa di Grandens è elencata fra le ville della Pieve di Tricesimo, con le ville di Qualso, Vergnacco, Cortale, Valle, Zompitta e Primulacco, ville soggette alla cura di Qualso e ricordate come tali nel Necrologio di Qualso.

Per il sec. XIV si hanno pure notizie di legati alla chiesa di S. Agnese da parte di persone di Nimis, come si può vedere nell'opuscolo del Sac. Pietro Bertolla: « I diritti della chiesa

matrice di Nimis sopra Grandens »; e nell'elenco delle Pievi della Diocesi di Aquileia, compilato nella seconda metà del sec. XV; la villa di Grandens è assegnata tanto alla Pieve di Tricesimo quanto alla Pieve di Nimis.

Nel sec. XV la sagra della chiesa e le « nundinae » si tenevano la prima domenica di Quaresima e da documenti posteriori sappiamo che il Pievano di Nimis celebrava nella chiesa in quel giorno, il 22 gennaio, festa di S. Agnese, il 25 aprile ed il giovedì di mezza Quaresima.

Durante il sec. XVI la chiesa di S. Agnese aveva amministrazione propria, la quale, come dice il Bertolla, finì coll'appellarsi « Società dell'Oratorio di S. Agnese »; la cura di essa durante il sec. XVII e seguenti fu tenuta dal Pievano di Nimis e le relazioni dello stato della chiesa, in occasione di Visite Pastorali, venne sempre data ai Patriarchi di Aquileia prima ed agli Arcivescovi di Udine poi, dal Pievano di Nimis, che ebbe ed ha il diritto di quartese nella Taviella di Grandens.

Questo diritto non fu mai contestato; ma ora è ormai pacifico che il confine della parrocchia di Qualso con la Pieve di Nimis è segnato dal torrente Torre, e che nella chiesa di S. Agnese non officiano nè il Pievano di Nimis, nè il parroco di Qualso; ma il Vicario di Zompitta.

Lo stato attuale della chiesa è press'a poco il medesimo descritto in una relazione, data al Patriarca Francesco Barbaro, il 9 ottobre 1601, in occasione della Visita Pastorale nella Pieve di Nimis; come si può leggere nell'opuscolo, citato, del R.do Bertolla a pag. 12: « La predetta chiesa non ha cimitero nè sepoltura; al di fuori è ben in ordine. Ha un portico col coperto fatto di cemento (ora di tegole), lungo passi 4, largo 3, alto 3, con sedili di lastre ecc. non pavimentato. Ha piccola facciata, alta due passi ed eguaglia l'altezza del portico. Sul culmine della facciata c'è un campanile con piccola campana... Nella facciata c'è una porta abbastanza larga e alta, la quale si chiude bene con un uscio di tavole, munita di serratura e catenaccio. Appena dentro la porta è la conca dell'acqua santa addossata al muro e di pietra ruvidissima. Il vano della chiesa è lungo 5 passi, largo 2 1/2, alto due, ben coperto con soffitto di tavole

imbiancate alla grossa. C'è pavimento. La porta secondaria aperta verso mezzodì si chiude come la precedente; e si contano quattro finestre piccole, deformi e disuguali. In fondo alla chiesa si apre il coretto piccolissimo con altare di pietra... Sull'altare si trova una Pala dipinta e dorata nel 1597, colle figure della B. Vergine, di S. Agnese e di S. Marco ».

(†) *Giuseppe Vale*

ALCUNE NOTE SU « *SIGNUM* » NEL PENSIERO
DI CROMAZIO VESCOVO DI AQUILEIA (388-407)

« *Signum* », stando ad una definizione che pare inoppugnabile⁽¹⁾ ed è di s. Agostino, si può ritenere come « ciò che conosciuto porta alla conoscenza di altro da sè ». Secondo una definizione tomistica o scolastica⁽²⁾: « *Id quod cognitum ducit ad cognitionem alterius* ». Senza precluderci altre conclusioni, qualora i testi ce ne imponessero una diversa, partiamo da queste premesse per verificarle — se vere — in Cromazio. Per lui, forse, « *sacramentum* » (ed anche « *mysterium* ») potrebbe essere sempre « *signum* »; ma non viceversa, in tutto e per tutto.

Le riflessioni sul termine *signum* vorrebbero — prima — tutta una trattazione antropologica della conoscenza sensitiva. Non è però nostro compito. Il « *signum* » in genere realizza la sua definizione, quando fa conoscere altro da sè. Cioè il valore, che può anche essere genericissimo, di « *signum* », si circoscrive e specifica nei casi singoli; ed è in questo senso che esso appare limitato (oltre il fatto che non solo rivela, ma altresì nasconde).

Per Cromazio, nell'ambito della fede, almeno ogni « *sacramentum* » (e pressoché sempre il quasi-sinonimo « *mysterium* ») è « *signum* » di qualche realtà da sè distinta in natura: « *aliud oculis corporis, aliud visu mentis aspiciunt* », si incontra al trattato 5, 7.

Non sarà a caso il fatto che il verbo « *significare* » vuol

(¹) C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, Roma, 1958, p. 42. Ibid. anche l'analisi del termine « *signum* ». Cfr. pure p. 38, nota 19. La definizione agostiniana è dal *De doctrina christiana*, II, 1; cfr. pure S. Agost. sermone 272.

(²) Ibid., p. 760, indice alla parola « *sacramentum* »; per « *segno* » p. 31; presso i latini, p. 405; pp. 469-70.

sostenere l'interpretazione tipologica che il nostro Autore coglie, e cioè il valore che egli vede incluso nel VT e realizzato nel NT, nel rapporto di *figura / veritas* ⁽³⁾. Qui, a conferma, riportiamo, di seguito, alcune espressioni che prendiamo dai trattati.

« Hic (al salmo 86, 5) matrem Sion sanctam Mariam significans, quae mater est dominicae carnis » (Tr. 2, 125) ⁽⁴⁾. « Ut per significationem stellae et hominis, in Filio Dei divinae et humanae naturae coniunctio nosceretur » (Tr. 4, 18).

« Denique de his magis (i magi di cui Mtt. 2) idem David significare monstratur cum dicit »; e cita il salmo 67, 32 (Tr. 5, 42). « Regem autem Assyriorum (vedi Is. 8, 4) Herodem significat, vel certe (!) diabolum, contra quem... » (ibid., 70).

Commentando Esodo 23, 19: « Idipsum significans Christum Dominum nostrum (...) non nisi maturo tempore pati oportere » (Tr. 6, 60).

Facilmente in chiave tipologico-significativa si potrebbe vedere anche il trattato 42 per intero, ove la significazione è accentuata. Esso trova un riscontro altrettanto impegnativo sulla linea del « signum » al frammento del sermone 37 (cfr., ad es., linea 21: « Unde mare hoc saeculum significat;... »). Trattando dei segni che sono prova e manifestazione, garanzia e miracolo, Cromazio usa spesso una endiadi ⁽⁵⁾: « signum ac virtus » (più spesso al plurale: « signa ac virtutes » (come apparirà dagli esempi che riportiamo). Che « signa ac virtutes » siano chiaramente sinonimi, lo si potrebbe dedurre dal fatto che Cromazio scrive per lo più « signum (o « signa ») (divinae) virtutis », oppure « signum (o « signa ») virtutum ».

Parlando del miracolo di cui Atti 3, 1 ss: « Cum sanctus Petrus vel Iohannes manifestum signum divinae virtutis in claudo illo monstrassent;... » (S. I, 36). E prosegue: « Quae tamen

⁽³⁾ Cfr. « La Scuola cattolica » 102 (1974), pp. 3-23. VT (= Vecchio Testamento) = *figura*; NT (= Nuovo Testamento) = *veritas*.

⁽⁴⁾ E' un trattato, questo 2°, assieme al 4° e 5°, e al 51 A (1977), che ha per tema proprio « signum ».

⁽⁵⁾ « Termini sinonimi », scrive il Lemarié in « Revue Bénédictine » 73, 1963, p. 196.

signa virtutum, quinque millia hominum ipse Dominus per prophetam ante praedixerat dicendo,... » e cita Is. 8, 18 (ibid., 39).

Cromazio, approfondendo, continua: « Et quae haec signa futura essent » (ibid., 42).

Pur questi li vede anticipati dallo stesso profeta (Cfr. Is. 35, 5-6).

Parlando della durezza di cuore a comprendere dei Giudei (Gv. 2, 18 ss) così si esprime: « Signa caelestia ⁽⁶⁾ et divinas virtutes fieri videbant, et signum a Domino postulabant (da cfr. Gv. 12, 37?). Parvum signum fuerat virginem peperisse... » ⁽⁷⁾ (S. 4, 55). Ed elenca altri segni. « Sed natus adhuc ⁽⁸⁾ Dominus signum suae resurrectionis ostendit dicens... » (ibid., 63). Sarà da confrontare Matteo 12, 38-40, oppure Matteo 16, 1-4, più diffusi, nonché i testi sinottici paralleli.

Il processo che potremmo definire « maieutico » che forza a cogliere il significato dei segni è particolarmente affermato nel sermone 18, là ove Cromazio commenta il colloquio di Gesù con Nicodemo (Gv. 3, 1-13). Appare anche in questo luogo come, per Cromazio, « virtus » sia sinonimo di « signum ». Nel paragrafo primo i termini sono più volte ripetuti. « Cum diversis signis ac virtutibus Dominus et Salvator noster divinitatis suae potentiam declararet » (ecco di che son *segno*) (S. 18, 2).

« Nemo enim facit haec signa, quae tu facis » (Gv. 3, 2) (ibid., 5). « Nemo enim potest talia signa facere (variante dello stesso testo), quae tu facis » (ibid., 23).

« Mirabatur in eo signa virtutum, quem Dominum maiestatis ex ipsis signis agnoscere debuit, quia tot ac tanta signa virtutum nonnisi solus Deus posset operari » (ibid., 25).

Una espressione parallela del sermone 27, 2: « Multis quidem signis ac virtutibus Dominus ac Salvator noster Christus

(⁶) Qui l'aggettivo « caeleste », caro a Cromazio (e che spesso accompagna *virtutum*) è con quest'altro termine, con « signum ».

(⁷) Da cfr. il Tr. 2 corrispondente a questo testo, ove molte volte si ha *signum* e *sacramentum*. L'uno e l'altro « segni ».

(⁸) Cfr. CHROMACE, *Sermons I*, Parigi, 1969, p. 165, nota 3.

Iesus divinitatis suae potentiam declaravit » (cfr. S. 18, 2).

E' chiaro che tutte le volte (e queste son numerose) che nel sermone si trova la parola « *virtus*, *virtutes*, ... » diventa sinonimo di « *signum*, *signa*... ».

Ciò vale anche per il sermone 31. Vi leggiamo: « *Haec enim signa virtutum operabantur apostoli non secundum humanam naturam, sed secundum divinam potentiam* » (S. 31, 16). Cromazio ha così anticipato la risposta a un'obiezione che poteva sorgere.

Parrà strano senza dubbio, ma anche il diavolo è cresciuto alla scuola della incredulità dei Giudei; sono essi (tanto Cromazio li ha di mira) che stavolta la fanno da maestri al maestro della infedeltà. « *Et ideo an vere ipse sit Dei Filius signo aliquo propositae virtutis exquirat. Proponit ergo...* » (Tr. 14, 37). Vorrebbe vederlo compiere una qualche bravata...

Ancora un testo:

« *Qui (discipuli) viso signo divinae virtutis exclamaverunt* »; e cita Mc. 15, 39 (Tr. 42, 32).

L'espressione — si noterà — è quasi uguale ad un'altra che si incontra al trattato 43, 95:

« *Qui (pastores) viso signo divinae virtutis* ».

Paradigmatico, per questo aspetto, è il trattato 43. « *Et conveniens sane Domini hic ordo gestorum est ut post increpatos ventos (cfr. Tr. 42) etiam immundi spiritus pellerentur. Illic venti increpati creatorem ac dominum tantae virtutis (si osservi l'equivalente di *signum*) agnoscunt; hic deterriti demones, (...). A daemoniis igitur verae confessionis vocem divinae potestatis virtus exegit* » (Tr. 43, 6). (« *Potestatis* » vale « *virtutis* »; ma ha usato « *potestatis* » per « *variatio* » per il seguente « *virtus* »). « *Viderant etiam diversa signa divinae virtutis a Domino gesta, ...* » (ibid., 22). E più avanti, in una interpretazione del salmo 143, 5: « *Hos ipsos montes significans, id est daemones* » (ibid., 44). Ancora: « *Qui (pastores) viso signo divinae virtutis fugerunt, ...* » (ibid., 95). « *Non solum signis divinis credere noluerunt, ...* » (ibid., 103). « *Oblita plane*

terra quae post signa divina salutis auctorem non modo recipere noluit, ... » (ibid., 108).

« Reddita corpori sanitate, signum divinae virtutis ostendit, ut vel hoc signo impij scribae convicti et paralytico crederent dimissa peccata, et Christum Dominum ac Deum esse cognoscerent, ... » (Tr. 44, 50) ⁽⁹⁾.

« (Scribae et pharisei) signo virtutis dominicae (= divinae) confringuntur » (ibid., 71). Il testo poi del trattato 45, 48 « cum tanta signa viderent », ci pare richiami assai da vicino Gv. 12, 37, anche se l'Étaix non vi fa cenno.

Sarà appena il caso di aggiungere alcune specificazioni di « signum », a mo' d'esempio. Si è già visto il testo del sermone I, 36: è il miracolo. Come pure la lista dei segni (ma Cromazio sta per il singolare) del sermone 4, 55 ss.

Più specifico: « Ismahel (...) cum esset tredecim annorum, signum circumcisionis accepit » (S. 9, 10 e 16).

Il testo è chiaro per se stesso; era segno dell'alleanza ed è tipo della incredulità giudea.

« Unde beatus iste Simon (Mtt. 27, 32) qui tantum meruit ut primus tanti triumphj signa portaret! » (S. 19, 98). Il plurale non è a caso; Cromazio lo giustifica.

Il « signum » — si è più sopra detto — non altro è che la manifestazione della potenza divina che agisce sul creato. Perciò, anche se il termine non appare, riscontriamo l'equivalente in espressioni che sono sinonime; così « potentia (divina) », « potentia divinitatis », « virtus », « virtus potestatis », ... espressioni tutte che ci fanno pensare al segno come miracolo. E' opportuno riportare anche queste.

« Potest enim Deus de corvo columbam efficere, qui aquas in vino mutavit » (S. 2, 89); è detto di Cristo.

« Et qui de lapidibus, (...), Abrahæ filios suscitavit » (ibid.,

⁽⁹⁾ Da cfr. alle linee 95: « hoc viso », 97 e 100: *potestatem = virtutem = signum*.

90); detto più tosto di Dio, quasi da far pensare al Padre.

Parecchi esempi (è un caso quasi insigne) dal trattato 42:

- « in quo manifeste divinitatis suae potentiam Dominus declaravit » (linea 25);
- « Neque enim venti vel mare oboedire poterant nisi Domino et creatori suo » (confermato con il salmo 76, 17) (linea 27);
- « hanc utique vocem qua divinae potestatis virtute ventis imperans,... » (linea 44);
- « Hanc autem dominici verbi virtutem, ... » (cfr. salmo 106, 23-5 e 29-30) (linea 52).

Due testimonianze dal trattato 43:

- « creatorem ac dominum tantae virtutis » (Tr. 43, 8);
- A daemoniis igitur verae confessionis vocem divinae potestatis virtus exegit » (Tr. 43, 11).

Però, se il diavolo è menzognero e padre della menzogna (cfr. Gv. 8, 44)⁽¹⁰⁾ ci sarebbe da discutere su di questa « confessio ». E non so se la ragione di Cromazio riesca a persuadere.

Infine, per il trattato 44: « Haec utique vox Domini in virtute et magnificentia (cfr. salmo 28, 4-5) intellegitur » (Tr. 44, 68).

Si noterà, negli esempi addotti, che è quasi sempre presente con la forza onnipotente la parola creatrice ed evocatrice di Dio. La conclusione precedente addotta, si può tranquillamente collocare pur qui. Nello stesso contesto (forse): « Quia captivi (daemones) tenentur fide crucis et signo passionis » (S., 19, 139)⁽¹¹⁾. « Ut innocentiae suae signum ostenderet (Abel) » (S. 23, 39). Qui « signum » deve valere « manifestazione », « prova », forse, di ciò che era interiormente. « Per quod signum Aaron sacerdotium confirmatum est » (Tr. 2, 150).

⁽¹⁰⁾ Cfr. G. RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, Roma, 1951, p. 779.

⁽¹¹⁾ Cfr. CHROMACE, *Sermons II*, Parigi, 1971, p. 31, nota 13: il Lemarié spiega confrontando bassorilievi e rappresentazioni delle arti figurative.

« Ad signum aeternae memoriae » (ibid., 149).

« In qua (Maria) vere novum et mirum signum ostensum est, quod nunquam a saeculo fuit; virginis partus, novitas Salvatoris, infantia creatoris » (ibid., 163) ⁽¹²⁾.

Molte volte nel trattato 4 sempre con la stessa specificazione. Così:

- « magi viso signo stellae » (Tr. 4, 5);
- « novum signum stellae » (ibid., 15);
- « ut regem Iudaeorum, creatorem caeli, signo nascentis novae stellae cognoscerent » (ibid., 25);
- « nativitatem Salvatoris ex signo stellae cognoscere potuerunt » (ibid., 36);
- « viso novo stellae signo » (ibid., 47).

In tutti questi casi si realizza proprio la definizione di segno, come Cromazio si premura di rendere avvertiti: « Isti (magi) oculis viderunt et crediderunt » (Tr. 4, 50); al contrario di quello che avvenne per i giudei, come conclude poco dopo (§ 2).

Se una conclusione è lecita e si impone alle considerazioni condotte su parte dell'opera di Cromazio per il valore di *signum*, è che esso realizza pienamente una componente essenziale della fede cristiana, poiché — come per *sacramentum* — « aliud oculis corporis, aliud visu mentis (aspicitur) » (Tr. 5, 7).

Giulio Trettel

N.B. - Con la lettera S. intendiamo l'abbreviazione di « sermo », « sermones », quali si hanno oggi in « Corpus Christianorum » vol. IX A, curati dal Lemarié, ed editi la prima volta nella collana « Sources Chrétiennes », Parigi 1969 e 1971, con il n. 154 e n. 164. La prima cifra dà il n. del sermone; la seconda dà la prima linea del testo. Così è per i trattati. Con Tr. intendiamo « tractatus » (sing. o plur.). Dei 60 trattati che oggi si contano di Cromazio, la maggior parte erano — fino al 1974 (e 1977) — ancora inediti (cfr. « Sacris Erudiri » 17, 1966, pp. 302-354).

(¹²) Da cfr. al S. 4,56.

e attendevano di vedere la luce nel « Corpus Christianorum ». Si tratta del volume IX A dello stesso *corpus* latino, e cioè « CHROMATII AQUILEIENSIS OPERA », Turnhout (Belgio) 1974. Va aggiunto lo « SPICILEGIUM AD CHROMATII AQUILEIENSIS OPERA », ivi, 1977 (nuovo apporto d'un frammento di sermone e due trattati, il 51 A, e il 54 A). 17 trattati e un sermone (il 41) sono pure reperibili in Migne latino (vol. XX) e in « Corpus Christ. » (vol. IX). Quattro erano apparsi per la prima volta in « Revue Bénédictine » 70, 1960, pp. 474-486; un altro, sotto altro nome, era in Migne greco, vol. 56, col. 754-756; un altro ancora era in Migne greco, vol. 57, col. 756-760, tra le opere di S. Massimo di Torino; cinque, infine, erano usciti il 1960, in copia dattiloscritta come tesi di laurea, sostenuta a Lione, da R. Étaix. Come si può vedere, comunque, meno della metà dei trattati, fino al 1974 (e 1977) erano noti. E fino al 1960 (anno in cui iniziano le riscoperte) solo uno o due sermoni. A pubblicazione oramai avvenuta di un notevole *corpus* di opere, Cromazio merita trovare il posto degno, che gli compete, accanto ai più significativi Padri dell'Occidente, non molto lontano dai quattro grandi Dottori della Chiesa latina.

La sua figura è ampiamente documentata sia storicamente che iconograficamente (si cfr. i *Prologhi* delle versioni sacre che s. Girolamo gli dedicò; cfr. la *lettera* 7^a di Girolamo; la 50^a di s. Ambrogio; la 155^a di s. Giov. Crisostomo; l'*Apologia* di Rufino...). Va però aggiunto che la scarsità che si doveva lamentare dell'opera letteraria, aveva contribuito in modo negativo anche sulla figura storica di Cromazio, per cui restava poco più che un nome; un illustre sconosciuto. Ora non più: in questi ultimi anni studi e ricerche si sono moltiplicati; due opere notevoli escono proprio in questo 1979.

LA FORTEZZA DI MARANO

Per la vastità e la complessità degli avvenimenti che la videro attrice spetterebbe a Marano ben più che la compilazione di una breve memoria quale sto per dedicarle. All'Archivio di Stato di Venezia e in quelli di Vienna e di Graz attendono di venire alla luce documenti inesplorati che interessano la sua storia, in particolare quella del tempo patriarcale, ancora sovraccarico di interrogativi. Per il tempo veneziano le relazioni dei Rettori veneti nel Provveditorato di Marano, raccolte da Amelio Tagliaferri e che già furono oggetto di una relazione in questa città, hanno portato un contributo essenziale alla storia di tale periodo. Per mancanza di tempo io non ho potuto consultare se non una parte del vasto materiale esistente, e ciò pone limiti di provvisorietà a quanto sto per riassumere. Mi auguro tuttavia possa costituire la traccia di una storia dettagliata; sarà, oltre tutto, una storia avvincente. Trascuro, perché finora scarsamente provate, le notizie che danno a Marano un'ascendenza romana. E' vero che sabbie, barene e fondali, più o meno vicini all'isola, hanno restituito reperti di quel tempo ed è indizio che non va trascurato, da prendersi tuttavia con cautela se badiamo a riscontri non dissimili emersi in tanti altri luoghi delle spiagge e coste adriatiche. Non so, poi, quanto vi sia di reale o di fantasioso in quella città sommersa nella laguna di Marano che negli anni trenta in particolare richiamò l'attenzione di qualche studioso il quale scorgeva sul fondo marino, con acque limpide e stagnanti, ammassi di pietre squadrate. Ho fiducia nella competenza dei subacquei, soprattutto di quelli clandestini: se la città sommersa fosse davvero esistita, a quest'ora dovremmo saperne qualcosa. E allora lasciamola dov'è e veniamo a fatti più concreti. I quali ci informano di un sinodo — questo sì non incerto — che a Marano si svolse negli anni 589-590. Riporto da fonte ineccepibile, quella di Paolo Diacono nel libro III, c. 26, della *Historia Langobardorum*: « Facta est synodus decem episcoporum in Mariano, ubi receperunt Severum Patriarcam Aquilegen-

sem dantem libellum erroris sui quia trium capitolorum dam-natoribus comunicaverat Ravennae ». Era accaduto che l'Esarca di Ravenna, Smaragdo, istigato da papa Gregorio I, aveva catturato il patriarca aquileiese Severo riuscendo, dopo un anno di tormenti, a fargli pronunciare l'abiura alla sua Chiesa divenuta scismatica al tempo di Paolino, fautore dello scisma dei Tre capitoli. Non si fece attendere la reazione dei Vescovi aquileiesi: in dieci, ma rappresentanti un numero maggiore di sedi episcopali (diciassette secondo l'elenco di Paschini, il quale aggiunge che poi, nel 591, i sottoscrittori della petizione rivolta all'imperatore Maurizio furono in numero ancora più elevato) si riunirono a Marano per ascoltare la discolpa del patriarca Severo e protestare contro l'intimazione di papa Gregorio che pretendeva si presentasse al giudizio del sinodo di Roma indetto per risolvere lo scisma.

Il sinodo maranese dovette limitarsi a compilare e a inviare una lettera all'imperatore Maurizio in cui veniva rifatta la storia della Chiesa aquileiese. Naturalmente lasciò il tempo che trovava. Ma a noi interessa capire perché un sinodo di tanta importanza (la questione dello scisma dei Tre capitoli era di somma importanza per il clero aquileiese non meno che per il popolo) abbia avuto come sede Marano. Si vuole, ma non è affatto provato, che Marano fosse sede vescovile; e con ciò? Sedi vescovili lo erano sicuramente tutte quelle dei prelati che sedettero a Marano. Evidente, lo si deve ammettere, che Marano fu prescelta perché luogo sicuro dati i tempi procellosi: da un lato longobardi e bizantini fieramente contrapposti ma riluttanti a varcare una certa linea di confine, dall'altro la scissione ecclesiastica che lasciava presagire altri pericoli e fra questi, non ultimo, v'era proprio anche il problema dei confini. Marano, per così dire, stava quasi a cavallo dei confini; ma soprattutto era un'isola fortificata, e ciò contava più di ogni altra spettanza ecclesiastica o politica. Marano, a differenza di Grado che trova in Paolo Diacono frequenti citazioni, dopo quel clamoroso e sia pur quasi sterile evento sinodale, cade in oblio plurisecolare.

Vi è chi ravvisa nella tragica avanzata longobarda sul finire del secolo VI la causa che avrebbe indotto gli abitanti di Marano ad emigrare su isole più sicure della laguna; da ciò l'abbandono della cittadella, l'impaludamento della barene, l'aggressione della malaria. Ipotesi, solo ipotesi, nulla sappiamo di ciò che è acca-

duto a Marano da quel 590 fino al 1031. Quattro secoli di vuoto che non sono poi tanti se raffrontati a vuoti più estesi che interessano altri fortilizi friulani. E non dimentichiamo che sulla fine circa di quei quattro secoli di vuoto ci sono state, fra l'899 e il 942, le feroci incursioni ungare a sterminare uomini e a distruggere documenti. La vita riprende, anche a Marano, dopo il Mille, quel fatidico Mille e non più Mille che in Friuli, con le devastazioni ungare, aveva avuto un anticipo di un secolo e segnò invece l'inizio di una svolta insperata, anche se lunga e frammentaria. 1031, si è detto: è un'altra data importante per Marano, assegnata il 14 luglio dal patriarca Poppo al Capitolo aquileiese, uno dei cinquanta benefici staccati dalla Chiesa, tra i tanti posseduti in Friuli, per provvedere alla vita di quel sodalizio. Il documento potrebbe avere un interesse relativo se non stesse a dimostrare che almeno dagli inizi del secolo XI Marano era possesso patriarcale; non viene però citata tra le donazioni ottoniane alla Chiesa aquileiese e ciò induce a supporre o che la donazione sia stata anteriore, forse di tempo carolingio, o che la sua importanza fosse così trascurabile da non richiedere specifica menzione nell'atto donativo. Poiché secondo Pier Silverio Leicht (B.S.D.F., ed 1923, p. 55) « il patriarcato si era già arricchito di moltissimi beni per le cospicue e vaste donazioni fatte da imperatori, da marchesi e da privati » propenderei per la prima ipotesi.

La fortezza, è ovvio, stava a cuore agli Aquileiesi, era un propugnacolo quasi imprendibile della loro stessa città. Se ne ha riprova in eventi che iniziano proprio in quel secolo XIII; il primo, del 1202, concerne le attribuzioni di avvocazia dei Conti goriziani e Marano resta in contestazione; nel secondo, del 1216, la disputa riprende con toni accesi e si conclude senza accordi. I Conti di Gorizia, nelle loro mire di espansione in Friuli, avevano messo gli occhi sull'isolotto che controllava un così ampio spazio del litorale. Non minore interesse suscitava il luogo-forte ai Veneziani; mal tolleravano la sua presenza sulla costa e a poche miglia dalla Serenissima; qualunque sacrificio non sarebbe stato di troppo pur di averlo. Proprio in quell'anno 1216, che già era stato testimone delle dispute fra Goriziani e Aquileiesi, le milizie veneziane ne tentano la conquista, non sappiamo se per terra o per mare; vengono respinte ma procurano danni tanto rilevanti che il Patriarca è indotto a chiedere pace.

Se la cavarono allora, i Maranesi, a buon mercato: accettarono l'imposizione annua di un toro, dodici porci, dodici pani e uno staio di frumento per ciascun abitante. Fu un'occasione perduta per i lagunari: senza successo ritenteranno l'operazione di conquista nel 1254, 1274 e nel 1284. Finalmente il 14 giugno 1287 le difese cadono dopo strenua resistenza. Pareva che la città murata dovesse restare per sempre alla Signoria Veneziana; era invece solo l'inizio di una sfida plurisecolare per il suo possesso. Forse nessun altro luogo-forte del territorio patriarcale fu altrettanto conteso.

Ma varrà segnalare, a questo punto, che il patriarca Poppo aveva elevato Marano a Comunità, governata da un Podestà che amministrava i diritti del Principe, pubblicava le sentenze dei tre giurati maranesi addetti al tribunale civile e criminale, era l'esecutore delle deliberazioni del Consiglio popolare che gli dirigeva; e, fatto davvero inconsueto, sua moglie nella ricorrenza dell'ingresso di ogni nuovo Patriarca doveva offrire a costui arredi e paramenti di chiesa. A Marano inoltre compete sedere nel Parlamento friulano con un proprio rappresentante, cui spettava diritto di voto. Non sapremmo in virtù di quale *marchingegno* giuridico, per certo non privo di fondatezza, i potenti signori di Castello, fino poc'oltre la metà del secolo XIII, pretendevano esercitare giurisdizione su Marano; dopo lunga lite col Capitolo aquileiese, nel giugno 1262 si giungeva a un compromesso stilato a Cividale; le cose non restavano proprio come prima, i da Castello acquisivano diritti su abitanze, saline, spoglie e munizioni di guerra. Quando Venezia in quell'anno 1287 conquistò la fortezza, Artico di Castello decise di allontanare gli occupanti e di farsene signore. L'impresa non gli riuscì difficile; i Veneziani tentarono il recupero dal mare, ma furono ancora cacciati. Ad Artico premeva conservare i diritti acquisiti nel lodo cividalese; chiedeva in più, al Capitolo, la rifusione delle spese sostenute per la riconquista della fortezza, 3500 marche di danari aquileiesi. Pare si giungesse a un compromesso; comunque Artico restituì Marano al Patriarca, questi a sua volta al Capitolo. Ma poi il patriarca, che era Raimondo della Torre, deve averci ripensato; quella fortezza consegnata al Capitolo era poco sicura, meglio tenerla saldamente in mano offrendo in permuta al Capitolo il castello e le terre di Gruagno. La permuta fu firmata il 4 maggio 1290.

Salvo un tentativo di rivolta dei maranesi nel 1304, facilmente sedato dalle milizie patriarcali e altro tentativo di rivolta nel 1344 pure risoltosi rapidamente a favore degli Aquileiesi, fatti di rilievo non accaddero fino al 1378. In quei decenni tuttavia non erano mancate lusinghe da parte dei Veneziani ed eccitamenti al malcontento; sfociarono in quell'anno 1378 in aperta sommossa e in offerta ai lagunari di prendersi la fortezza. Costoro non aspettavano altro, ma sottovalutarono le capacità di reazione dei Patriarcali. Appoggiati da Udinesi e Gemonesi questi ultimi riconquistarono presto Marano, e per non correre altri rischi il Patriarca formò contro i Veneziani una lega costituita dal Re d'Ungheria, da Genova, Padova e Gorizia. Fu in quel tempo che la flotta genovese, presentatasi in Adriatico e rifornita a Marano, mise in affannoso allarme la Serenissima che ordinò all'ammiraglio Carlo Zeno di prendere il mare e cercar di sconfiggere i Genovesi. Poco mancò che Zeno fosse processato dal Senato veneto: s'era lasciato scappare la flotta genovese e in quanto a Marano, dopo un paio di tentativi di assedio, le milizie dogali avevano dovuto ritirarsi disordinatamente dal luogo.

Negli anni che seguirono e che tanto scompiglio portarono in Friuli prima a causa della guerra che s'era scatenata per la nomina a patriarca commendatario di Filippo d'Alençon, poi per le scelleratezze di Giovanni di Moravia, infine per l'ignavia di Antonio Gaetani, Marano fu interessata solo marginalmente. Venne occupata invece dagli Ungheri di re Sigismondo, dai quali Venezia tentò invano di liberarla nel 1415; si doveva giungere al 1420 e cioè all'annessione del Friuli a Venezia perché anche Marano fosse tenuta saldamente da quelle milizie. Crediamo di dover ammettere che i Maranesi non ne fossero punto rattristati; a torto o a ragione serbavano rancore per il dominio patriarcale e l'appartenere alla Dominante fu accolto con sollievo. Non si può disconoscere che poco meno di un secolo di inefficienti governi patriarcali avevano finito con l'esacerbare gli animi non solo dei Maranesi ma di gran parte dei Friulani. I quali comprendevano benissimo che la situazione politica era divenuta insostenibile: non era possibile continuare nelle lotte intestine che nascevano dalla ingerenza dei Papi nella scelta e nel sostegno di Patriarchi inadatti; v'era il pericolo che di questa condizione cronicamente precaria approfittasse qualche feudatario tedesco

per impossessarsi del Friuli. Venezia rimosse con rapida azione, ma lungamente meditata e preparata, tale stato di fatto. Suppongo non fossero in molti a rammaricarsene. Si sperava, se non altro, che Venezia avrebbe recato la pace e infatti per mezzo secolo fu così. Forse anche per questo le milizie veneziane si trovarono impreparate a frenare le improvvise terribili incursioni turchesche; il Senato non trovò di meglio che ammassare intorno ed entro Marano alcune migliaia di fanti per parare almeno il pericolo che i Turchi arrivassero a Venezia. La quale fu salva sia pure a spese del Friuli.

Altro pericolo corse Marano quando la Signoria, che dal 1508 era in guerra contro Massimiliano d'Austria, ritenne di poter sguarnire la fortezza per utilizzare altrove quelle milizie. Il tradimento di un prete, che aveva potuto aprire inavvertito le porte del fortilizio, consentì a Cristoforo Frangipane, il 13 dicembre 1513, di occuparla a nome degli Absburgo senza spargimento di sangue. Inutili una serie di tentativi veneziani, in quello stesso anno 1513 e poi nell'estate 1514, di riconquistare la fortezza, che nel frattempo era stata ancor più rafforzata dagli Imperiali con l'invio di nuovi uomini e cannoni. Per la Dieta di Worms del 1521, che metteva fine alla lunga guerra fra Veneziani e Absburgo, Marano restava a questi ultimi. Ma le vicissitudini di cui era stata testimone nei secoli non erano finite. Tre arditì avventurieri, il 2 gennaio 1542, fingendosi mercanti di grano, introducevano nel canale una barca coperta, piena di armati, i quali riuscivano a occupare la città per sorpresa e a fare prigioniero lo stesso Capitano austriaco con tutto il presidio. A questo punto i tre avventurieri mandarono a offrire la fortezza a un fiorentino, Piero Strozzi, che stava assoldando genti nelle terre venete per conto di Francesco I, re di Francia. E lo Strozzi, accettata l'offerta, inviò milizie nella fortezza per evitare un ritorno degli Austriaci. Questi infatti si erano subito mossi, per via diplomatica e militare, onde riprendere Marano e per meglio batterla con le artiglierie avevano costruito nei pressi il piccolo forte chiamato Maranutto. Lo Strozzi tuttavia resistette con baldanza all'assedio e intanto trattava segretamente con Venezia la vendita del centro strategico. L'acquisto naturalmente non tardò e si concluse il 29 novembre 1543 col pagamento di 35.000 ducati. Il vessillo di San Marco stava di nuovo sul pennone della fortezza.

Venezia si scusò con l'Austria adducendo a motivo dell'acquisto il pericolo che i Turchi, già minacciosi al confine dell'Istria, potessero a loro volta offrire un prezzo più alto; l'avessero presa più o meno per buona, gli Austriaci si ritirarono. Non mancò loro occasione, in seguito, di rinfacciare a Venezia quella conquista non proprio eroica. Nei due secoli che seguirono, fino cioè alla caduta della Serenissima, Marano godette una lunga pace quale nella sua storia più che millenaria mai aveva conosciuto. Per il periodo del dominio veneziano sono di grande interesse le relazioni dei Rettori veneti, delle quali già si è fatto cenno; l'amico Tagliaferri, da par suo, ha esaurito l'argomento. A me resta solo ripetere che se l'amministrazione periferica reggeva per secolare esperienza, il potere centrale viveva oramai di espedienti, sordo ai pressanti richiami dei Provveditori che vedevano il porto e il fossato insabbiarsi, diminuire le capacità difensive, scarseggiare le riserve alimentari.

Oggi, dei possenti bastioni maranesi, testimoni di lotte furiose, di eroismi, di tradimenti, di furbesche sottomissioni, nulla rimane; l'espansione urbanistica li ha cancellati; anche il borgo medievale, che essi proteggevano, si è in gran parte dissolto. Simbolo del lungo dominio veneto regge la torre dei Provveditori. Nulla invece parrebbe ricordare il non meno lungo e per tanti versi provvido governo patriarcale se non la modesta intitolazione di qualche strada. E tuttavia un monumento indelebile, perché vivo nel cuore delle genti, testimonia l'antico attaccamento: la messa detta maranese, le cui melodie si perdono nei tempi, si ricollega alle fonti patriarchine; i riti religiosi, nei canti e nelle tradizioni, si svolgono qui immutati da secoli. E allora potremo dire che se il potere temporale di Aquileia non lasciò molti rimpianti, seppe imprimere irrinunciabili atti di fede. 1866: unanime dedizione alla Patria, altro atto di fede e questa volta mal corrisposto. Marano vede spegnersi ogni residua capacità strategica e commerciale. Resta immutata la fierezza dei suoi « homeni de mar ».

Tito Miotti

BREVI NOTE SUI « CASTELLI » DI TITO MIOTTI

(lette alla presentazione del secondo volume
il 27 febbraio 1979 presso l'Università di Udine)

Debbo confessare che poco più di 24 ore fa, ricevendo una telefonata dal professor Miotti che in congiura col professor Mor mi invitava a sostituire il relatore designato, un qualche brivido mi è corso per le vene. Di primo acchito, la cosa sapeva tanto di eresia, poiché non pareva certamente serio per uno storico mettersi a compulsare il secondo libro sui Castelli e ricavarne in così breve tempo una ponderata e corretta valutazione critica. Ne sarebbe derivato, quanto meno, a voler stare alle regole, una diminuzione di valore per l'Autore e una prova di superficialità per l'estensore.

Ma riflettendo poi che il libro si trovava già da parecchi giorni in lettura sul mio tavolo e che soprattutto si trattava di un Autore sulla cui credibilità non nutrivo dubbio alcuno, ho accolto con piacere la proposta di rendere il merito dovuto al caro Tito Miotti e di soddisfare, in un certo modo, il desiderio dell'amico e maestro Mor.

La difficoltà nasceva, invece, dalla questione pratica: che cosa avrei potuto aggiungere io, senza cadere in prolisse ripetizioni, ai giudizi così favorevolmente espressi dai presentatori del primo volume, dal professor Mor, dalla professoressa Fasoli, dalle recensioni positive che già erano apparse sulla stampa e ai microfoni regionali? Come avrebbe potuto, altresì, uno storico economico penetrare nella problematica della ricerca sui Castelli, senza alterarne la fisionomia e le intime sue caratteristiche, acquisibili alla conoscenza soltanto dopo lunghe e approfondite indagini specialistiche?

Fortunatamente (o sfortunatamente a seconda dei punti di

vista) per molti anni ho sofferto io stesso di una malattia che attanaglia tuttora il professor Mor ed è quella della ricerca archeologica, ricerca in nome della quale, almeno in un caso (se ben ricordo) egli ha messo a repentaglio la sua vita precipitando tra i ruderi di un vecchio castello.

Partirò dunque, in questa mia breve presentazione, dalla angolazione archeologica, che a mio parere costituisce uno dei tratti distintivi della ricerca di Miotti sui Castelli. L'opera, come tutti sanno, nasce da un paziente lavoro di ricognizione sul terreno, confortato dalla conoscenza preliminare della documentazione superstite, sempre più scarsa man mano che ci si avvicina a ritroso verso la preistoria, unita ad una precisa e critica valutazione della letteratura generale e specialistica in materia. Passo per passo, località per località, Miotti ha accumulato — è il caso di dirlo — una somma di elementi minimi di natura archeologica innestandoli puntualmente nel fertile humus delle sue conoscenze storiche locali, con i risultati brillanti che tutti abbiamo sotto gli occhi nei primi due volumi della Serie.

La sua opera non è, come potrebbe apparire ad un lettore poco provveduto e frettoloso, un catalogo di strutture fortificatorie rese evidenti da manufatti o parti di manufatti tuttora conservati, da ruderi esistenti in loco o da indizi rintracciabili attraverso i più diversi strumenti d'indagine — linguistici, toponomastici, iconografici, giuridici e così via — ma si estende ben al di là della pura e semplice catalogazione offrendo ai lettori non specialisti una visione sintetica ed accessibile della situazione friulana ed agli studiosi — e questo è quel che più conta sotto il profilo scientifico — un complesso coordinato di nuove fonti storiche. In questo senso, la ricerca sul terreno di Miotti si traduce in una creazione di fonti originarie, presentate in un tessuto documentario accuratamente compilato: il tutto, come ogni sistema formato da elementi coerenti, rappresenta a mio giudizio uno stadio preliminare e indispensabile della narrazione e della sintesi storiografica.

Seconda osservazione (o angolazione, per seguire il termine usato in precedenza). L'opera di Miotti si inserisce efficacemente

nel contesto della storiografia friulana, elevando quel tipo di indagine solitamente isolato entro margini locali troppo ristretti ad un grado di dignità tale da soddisfare esigenze metodologiche oggi indispensabili: in primo luogo adeguamento dell'analisi documentaria ai criteri che scaturiscono a una interazione tra indagine diffusa nello spazio e indagine prolungata nel tempo di una medesima struttura; in secondo luogo possibilità di innescare un'analisi comparativa con altri territori, nel senso e nella direzione auspicati da Mor nel suo saggio di premessa al volume secondo, quando dopo aver sottolineato la carenza e la confusione esistenti nella letteratura e nella tematica feudali, avverte giustamente come « i problemi del mondo feudale friulano non possono vedersi soltanto in un'ottica puramente friulana, ma vanno posti a confronto con altre zone e altri sistemi feudali vicini al nostro ambiente ».

L'opera di Miotti, partendo da premesse di sintesi, mi sembra anche valida quale contributo all'approfondimento della tematica feudale in periodo veneto (dal 1420 in poi), poiché se è vero — come afferma Mor nel medesimo saggio — che con l'avvento della dominazione veneta si arresta, in certo senso, la dinamica feudale, riguardo soprattutto alla consistenza dei feudi più che al loro numero, è anche vero che nel sistema feudale friulano (come spero dimostreranno i volumi quinto e sesto della Serie) la struttura giuridica e giurisdizionale è una delle componenti, ma altre strutture importanti vi si affiancano, o meglio vi si legano strettamente, come ad esempio quella economica che rende ai feudatari e castellani, di qualunque estrazione od origine essi siano, un potere quasi incontrastato nelle rispettive zone di influenza e tale da esautorare in certi momenti le stesse rappresentanze dell'autorità centrale.

Mi sia consentito, inoltre, sempre a proposito di storiografia locale, un accostamento che non è del tutto casuale e trova giustificazione nella circostanza che l'Ente patrocinatore della pubblicazione è il medesimo che ha il merito di aver promosso un paio d'anni fa la stampa del bel libro di Francescato-Salimbeni sulla « Storia lingua e società in Friuli ». Da un lato, la Storia

di Francescato, partendo dalla situazione documentaria e letteraria esistente, propone « una storia sociale del linguaggio... capace di comporre economia società politica e lingua in un ordinato mosaico », e tale in sostanza da rivisitare e reinterpretare certa tematica tradizionalmente stagnante in modo più razionale e corretto. Dall'altro lato, i Castelli di Miotti, pur iniziando da premesse diverse, cioè dalla ricognizione visiva e dalla invenzione delle fonti archeologiche, si mantiene su un analogo piano di apertura metodologica, ottenendo, anche se limitatamente a un settore specifico — cioè quello delle opere fortificate —, risultati parallelamente positivi: i fini di entrambi possono ascriversi, senza dubbio, al processo in corso del rinnovamento storiografico locale, il cui tornante decisivo non può essere costituito se non da un respiro più ampio dello storico locale con la purificazione — mi si consenta il traslato — del proprio tessuto organico mediante lo scambio attivo tra esso e l'ambiente storiografico esterno.

Vorrei proporre, infine, alcune considerazioni di ordine tecnico-metodologico alla Serie così bene avviata dei Castelli di Miotti. Se il primo volume è stato accolto con quel favore e quel plauso che tutti già conosciamo, una parte del merito va anche — non si può negarlo — all'apparato bibliografico, iconografico e cartografico posto a corredo del testo.

Ebbene, il secondo volume, non solo mantiene le promesse iniziali, ma contiene senza dubbio dei miglioramenti in proposito (senza contare il breve capitolo sui danni del terremoto).

Due soprattutto sono immediatamente evidenti e fruibili: il saggio di apertura di Carlo Guido Mor sulla tematica feudale friulana e la mappa generale indicativa di chiusura. Nel primo, con la sua consueta maestria, Mor propone una serie così fitta di problemi e di indirizzi di indagine, focalizzando di ognuno termini, contraddizioni e stato di conoscenza, che non potranno non rappresentare per tutti i futuri ricercatori sul feudo, una specie di catechesi di ammissione al mestiere di storiografo. Nella carta di distribuzione delle parti conservate, dei ruderi e delle tracce storiche di opere fortificate, ben diversa e più ricca di

quella apparsa nel primo volume, Miotti fornisce al lettore una immediata visione della complessa situazione fortificatoria del Friuli centrale.

Su 152 reperti indicati, salta subito all'occhio la triplice fondamentale composizione del territorio indagato: il primo più importante gruppo di manufatti, come era da prevedersi, appartiene alla categoria dei Castelli al numero di ben 55, non tutti ovviamente conservati; il secondo gruppo, meno prevedibile e che costituisce certamente una gradita sorpresa, è formato dai borghi fortificati (ben 46) con avanzi di cinte murate o cortine. Di questo già si è parlato nelle ultime settimane e qualche cosa di più preciso penso ci dirà ora l'Autore. Nel terzo gruppo, ma che può essere aggregato al primo per affinità, ritroviamo torri e torri trasformate. Credo che non occorra insistere oltre sull'importanza tecnico-strumentale di simili corredi cartografici; l'esempio offertoci da Miotti è pienamente dimostrativo. Esso conclude e riassume visivamente la seconda sua fatica, portata avanti con pazienza e coscienza delle proprie reali capacità, ma soprattutto con quella umiltà che è il requisito indispensabile di ogni ricercatore e senza la quale non si acquista né si matura la sensibilità necessaria a tramutare un normale, sia pur utilissimo, raccoglitore di reperti archeologici in un indagatore a dimensione storiografica.

Da ultimo, non posso esimermi dal concludere con una nota di rammarico: se il secondo volume è stato indubbiamente arricchito con l'inserimento dei capitoli sopra citati, esso nondimeno è stato privato di una sezione che mi era apparsa estremamente importante nel primo volume. Mi riferisco alla premessa sull'evoluzione delle opere fortificate della zona indagata, che Miotti aveva giustamente ritenuto di anteporre al testo vero e proprio e che offriva al lettore un quadro sintetico della tematica sui castelli e gli altri manufatti fortificati. In quella prima e unica premessa — che spero vivamente venga ripresa nel terzo volume — il professor Miotti terminava illustrando l'esempio più significativo del settore settentrionale, la fortezza di Osoppo; nella seconda premessa che io mi aspettavo di leggere, quale mi-

gliore occasione di riassumere la situazione del settore centrale con la fortezza di Palma che esaurisce e sigilla una intera epoca di dottrina e di tecnologia militare? Entrambe sono care al cuore dei friulani, ma lo erano insieme carissime al cuore dei veneziani, considerate come le due gemme del Dominio, l'una quale simbolo della potenza creativa della natura, l'altra come il prodotto più rappresentativo dell'arte e dell'industria umana.

Ma, forse, credo di capire per quale ragione non è apparsa una nuova premessa alle opere fortificate del Friuli Centrale; non vorrei male interpretare, ma ho il sospetto che il saggio introduttivo di Mor abbia indotto un qualche timore reverenziale nell'Autore, che non ha « osato » — dico male? — far seguire una seconda premessa al testo. Ebbene, se fosse così, questo sarebbe stato l'unico errore di Miotti nella costruzione del volume, poiché una sintesi preliminare ai singoli manufatti (della cui validità e valore Miotti aveva già dato prova esauriente) non poteva che integrarsi perfettamente con quanto Mor aveva così ben rilevato nella metodologia e nella tematica del sistema feudale friulano, del quale i Castelli rappresentano (non dimentichiamolo) uno dei molti elementi portanti.

Per parte mia, termino esprimendo, non la speranza, ma la certezza che Miotti nei prossimi volumi della serie continuerà a recare un più che valido contributo all'avanzamento della cultura e della storia friulana. E di ciò non io solo, ma tutti gli studiosi gliene saranno grati.

Amelio Tagliaferri

L'IRACONDA E FALSA REQUISITORIA DEL CAPITANO CESAREO TOMASO DI COLLOREDO CONTRO PRINCIVALLE MANTICA

Princivalle Mantica (1447-1506), figlio di Pietro e della sua seconda moglie Antonia di Daniele Fontana, fu uomo di elevate virtù civiche, dottore *in utroque* e grandemente stimato per le sue eminenti doti giuridiche, sicché ebbe incarichi di responsabilità in patria e in altre importanti città.

Venne istruito nelle lettere dal poeta vicentino Q. Emiliani, detto il Cimbriaco, incoronato poeta a Pordenone dall'imperatore Federico III nel 1469. Il Mantica conservò sempre una profonda amicizia per il suo maestro, tanto che nelle lettere a lui indirizzate dal Cimbriaco viene chiamato, a volta a volta *Princivallio Manticae Sacri iuris Doctori, eruditissimo ad Regem Maximilianum oratori*, oppure *iuriconsulto peritissimo*, o *amico singulari*, o *amico incomparabili*, o *amico optimo*, o *amico primario*, nonché *amico unico* ⁽¹⁾.

Nel 1492 era stato procuratore e sindaco del convento di S. Francesco, il principale della città ⁽²⁾, ebbe molta autorità e influenza nel Consiglio cittadino e, quale energico difensore delle franchigie pordenonesi ⁽³⁾ a lui toccò di resistere, fra il 1494 e 1496, con non minor vigore, coraggio e costanza, ai soprusi e alle stravaganti violenze del conte Tomaso di Colloredo, capi-

⁽¹⁾ A. BENEDETTI, *L'attività educativa e poetica del Cimbriaco e la sua influenza nel diffondersi della cultura umanistica nel Friuli*, « Atti Accademia di Udine, 1960-63, Serie VII, vol. III, e IDEM, *Giuristi pordenonesi a Trieste e Commercianti triestini a Pordenone nei secoli XV e XVI*, in « M.S.F. » (1960), vol. XLIV, Appendici IX e X.

⁽²⁾ IDEM, *L'attività ecc.*, cit., Appendici IX, X, XI, XII, XIII.

⁽³⁾ G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, vol. XXIV delle *Fontes rerum Austriacarum*, Vienna, 1865, che d'ora in poi segneremo nel testo con le iniziali D.P., doc. n. 117.

tano cesareo di Pordenone, giuntovi il 10 aprile 1494.

Non sempre i capitani cesarei del castello pordenonese seppero accaparrarsi le simpatie dei cittadini, spesso anzi erano soggetti poco desiderabili, sia che cercassero di togliere alla Comunità privilegi riconosciuti, sia che la loro condotta fosse poco corretta nei riguardi di singoli cittadini, rendendo insopportabile la feudale alterigia e prepotenza verso la città che si considerava, in base agli Statuti, quasi un libero comune. Così era avvenuto nel 1412 quando il Comune domandò l'allontanamento del capitano Gozst (D. P. n. 147), così nel 1435, e da parte del duca Federico junior si promise l'invio di un capitano più degno e che risiedesse più stabilmente in città: *alium vobis preficiemus ydoneum, qui frequentius resideat vobiscum* (D. P. n. 187). Infatti molti capitani consideravano il capitanato pordenonese solo come fonte di reddito, che rendeva allora 400 fiorini e se ne stavano per lo più lontano anche per i molti altri incarichi che avevano (D.P. n. 207).

Le fiere discordie e lotte ^(*) accesesi fra le due fazioni politiche pordenonesi e degenerate in aperta rivolta fin dal 1466-68, continuarono sordamente per i rancori e gli odi provocati dai banditi (D.P. n. 270) e dai loro parenti rimasti in città, così da riaccendersi tanto che l'imperatore Federico III aveva dovuto mandarvi, fin dal 18 luglio 1486, quale oratore cesareo Bernardo Perger con l'incarico di cercare una pacificazione degli animi e pare ottenesse grandi risultati, senonché il capitano Tomaso Colloredo rinfocolò gli antichi rancori (*rursus quosdam exoriri apud vos novitates*: D.P. nn. 340 e 342).

Che il Mantica fosse tenuto poi in grande considerazione alla corte imperiale lo si rileva da una lettera del Cimbriaco del 1494, nella quale si legge come Princiavalle Mantica avesse dato commissione al poeta, che allora si trovava a Cividale, di stilare un epitafio latino per il sepolcro dell'imperatore Federico III

(*) Di queste discordie e lotte si parla a lungo nella *Storia di Pordenone* di A. BENEDETTI, nel Capitolo IV dal titolo: Il malcontento per l'operato di alcuni capitani austriaci della seconda metà del secolo XV e la rivolta del 1466-68, pp. 101-142 e Appendici IX, XV, XVI, VII, VIII e XX.

e da essa si apprende quale sarebbe stata la trama dell'iscrizione ricordante le azioni del sovrano morto l'anno precedente (19 agosto 1493) ⁽⁵⁾.

Il Mantica era stato valorosissimo difensore della sua città e non solo con la probante persuasione della scienza legale alla corte imperiale, ma altresì col valore militare. Allorché infatti nel 1485 gli Ungheresi si presentarono sotto le mura di Pordenone intimando agli assediati la resa ⁽⁶⁾, egli seppe infondere coraggio ai suoi concittadini animandoli alla difesa e rispondendo per tutti, col cuore e con la voce, *se Civitatem, nomine Caesaris, pro viribus defensurus et quoad viverent, servatorios* e così avvenne che gli Ungheresi abbandonassero l'assedio. Il suo consiglio e la sua azione furono necessarie anche quando alla fine di settembre 1499 si ebbe l'invasione turchesca in Friuli. E' noto che anche Pordenone, sebbene fosse città appartenente all'imperatore Massimiliano che non era allora in guerra con gli Ottomani, ebbe a soffrire molto da quell'incursione per le devastazioni, gli incendi, le deportazioni ed uccisioni di villici del suo territorio ⁽⁷⁾, ma anche economicamente per la diminuzione dei dazi civici e dei commerci. Furono mandati a trattare con lo

⁽⁵⁾ A. BENEDETTI, *Giuristi ecc.*, cit., Appendice VII.

⁽⁶⁾ « nel 1484, de 26 ottobre i ditti sbanderati (= messi al bando, o fuorusciti politici), menarono da 300 Ongari, dei quali era suo Capitano un m(issier) Giacomo Zacchel Capitano del Re Mattia, i quali sterono tre zorni in Cordenons et a Santo Zuanne »... A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, 1964, p. 482, Appendice XX.

⁽⁷⁾ In quali angustie e costernazione si trovassero i Pordenonesi all'improvvisa comparsa degli Ungheresi, dopo il sacco e le tante aggressioni patite ad opera dei fuorusciti, ne è prova il bisogno estremo che ebbero del soccorso altrui per mettersi a difesa; tanto è vero che la Repubblica Veneta, su istanza di Federico III, chiamò dal Levante dove combatteva, il capitano Giacomo Tarsia perché si trasferisse a Pordenone per resistere agli Ungheresi (P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Capodistria, 1888, p. 373). Oltre alla villa di Cordenons chiamata il 26 ottobre (Statuti, p. 143) e accorsa tutta, fu richiesto anche l'aiuto di Francesco Pelizza di Sacile, cavaliere gerosolimitano, che aveva la sua stanza nella precettoria di S. Quirino, che di moto proprio si offrì, con lettera all'Ecc. Consiglio dei X, d'essere anch'egli alla difesa di Pordenone per la tutela e conservazione della città e dei suoi parenti che vi abitavano. Con ducale di Giovanni Moro 30 ottobre 1485, egli ottenne il permesso desiderato con l'avvertimento di usare cautela e destrezza « facendo questo con tal aptitudine e destrezza ch'ei non appari che de nostro consentimento vadano (cioè i 150 soldati), ma sì ben ad nome et con le insegne de la Maistà imperatoria ». Si veda anche *Opus Jacobi Comitis Purliliarum; Epistolae familiarum*, Libr. IV; ep. 80).

Scander, offrendo mille ducati d'oro perché venissero risparmiate le case non ancora bruciate e per il riscatto dei prigionieri (*pro conservatione aliarum suarum habitationum que supersint, et pro redemptione suorum captivorum*)⁽⁸⁾, Princivalle Mantica e Pompeo Ricchieri, ma poco ottennero⁽⁹⁾. Il Mantica venne anzi richiesto dal Sabellico di una relazione storica intorno al saccheggio compiuto dai Turchi tra il Tagliamento e il Livenza e sulla sua missione presso lo Scander e sembra che per accontentare il Sabellico l'abbia scritta ed avesse pregio, oltre che di lingua anche perché poteva, essendo stato uno dei pochi a recarsi al campo nemico per trattare, riferire quanto aveva veduto di persona⁽¹⁰⁾.

A questo punto dovrei inserire quella che definisco l'acida e falsa relazione del capitano Tomaso Colloredo fatta all'imperatore Massimiliano I, ma preferisco riassumerla.

In essa si prospetta prima di tutto lo stato di abbandono in cui si trovavano le mura e le torri della città per poi passare a un attacco a fondo alla famiglia Mantica e a Princivalle, accusandolo di aver dilapidato, assieme ad altri quattro o cinque cittadini del Consiglio appartenenti alla sua fazione, a suo capriccio le rendite delle chiese, di conventi e del Comune invece di curare la riparazione del palazzo comunale (*palacium ipsi in oppido ruinosum*), i ponti e le porte e le mura cittadine, le cui torri erano cadenti e prive di solai e di scale (*scalas ac solariis deficere, et in pessima conditione existere*). Tutto ciò perché da venti anni a questa parte la fazione dei Mantica e dei suoi aderenti non resero i conti (*subducta non fuerint rationes seu computa bonorum comunium aut ecclesiarum*), come era stato loro ordinato *licet per felicissimam sacri Imperatoris memoriam scriptum et mandatum fuerit ut dicta computa et rationes redderentur, quibus inconvenientibus intellegentis jam Capitaneus intelligere voluit unde producerent. Habitaque informatione a domino Geor-*

⁽⁸⁾ D.P. n. 360 e SANUDO, *I Diari*, vol. III, p. 163.

⁽⁹⁾ G. CANDIDO, *Commentari de' fatti d'Aquileia*, 1544, p. 163.

⁽¹⁰⁾ A. BENEDETTI, *Giuristi*, cit., Lettera del Sabellico, Appendice VIII, p. 174.

gio Hellacher precessore suo et etiam a Potestate terrae, qui tunc tempore erat at a multis aliis hoc intellexerit procedere ex mala gubernatione.

Ciò dipenderebbe dal cattivo funzionamento del Consiglio cittadino, dove erano solamente dieci consiglieri (s'intende nobili, perché altri cinque erano « popolari ») e di questi, cinque governavano secondo i loro desideri (*et ex illis quinque reliquos gubernabant ad eorum desideria, quia isti quinque consanguinitate sunt coniuncti*). E non più come al tempo di Federico III quando v'erano in Consiglio trenta e più consiglieri (*quia superioribus annis in ipso Consilio solebant esse consiliarij ultra triginta*) ed allora le cose private e pubbliche andavano bene.

Perciò il capitano Colloredo aveva affidato al suo Vice-capitano di provvedere in merito, ciò che anche fece radunando *sub palatio ipsius terrae addidit in Consilio dictos Consiliarios* e quivi *publice pergamum Princivalis Manticha capituli aliorum quatuor astante universo populo, temerario et presuntuoso modo multa verba dicta quae redundant contra statum ad incitationem totius populi contra dominium libertatem et auctoritatem prelibati Serenissimi Regis et sui Capitani dicentes non volere parere mandatis Vice-capitanej, cum Vice-Capitaneum jubeat ut defereret per cancellarium nomine Serenissimi Regis, juramentum ofitilibus eo die creatis sed quod deberent ipsi ofitiales jurare nomine Comunitatis et non nomine Regis*, quasi a sostenere che il re Massimiliano non avesse nulla a che vedere con la stessa città *quod praelibatus Serenissimus Rex non habeat quidquid agere in ipsa terra.*

L'aver poi *cum complicibus sui facti quibusdam conventiculis*; spedite lettere false a Vienna munite del sigillo della città sottratto con false chiavi; accusato con false arti che il medesimo Capitano avesse introdotto in città certi esuli⁽¹¹⁾; di aver alie-

(11) L'elenco dei 64 banditi è riportato nel D.P. n. 270 e per primo figura Nicolò di Montereale e Daniele e Giovanni suoi fratelli: più avanti se ne vedrà la spiegazione.

nato a cittadini veneti gran parte del territorio pordenonese (*magna pars ter(r)itorij Portusnaonis alienata est subditis domini Venetiarum*), ecc.

Per dar maggior forza alle sue accuse contro Princivalle Mantica ricorda come i suoi antenati, al tempo del capitano Febo della Torre, per loro suggestione indussero i coloni della villa di Cordenons ad assalire la città con l'intento di uccidere il capitano se questi non si fosse salvato con la fuga (*tempore prefecturae Foebi de la Torre coloni villae Curienaonis in tanta temeritate inducti fuerunt, ipsum do(mi)num Foebum interficere aggressi sunt, cui nisi velox fuga subvenisset proditorum culpa perissee eum patuit*).

Anche al tempo del capitano Federico de Castro Barcho⁽¹²⁾ Pietro Mantica, padre di Princivalle, con Antonio de Popaitis, uno dei consiglieri, avrebbe imposto che la città fosse assalita *machinis bellicis* e mosse pubblicamente grandi calunnie sostenendo che i duchi d'Austria, o i loro capitani, non avevano fuori delle mura del castello, alcuna autorità sulla città (*acclamantes duces Austriae et eorum prefectos extra muros castris nullam in oppido habere auctoritatem*)⁽¹³⁾ e così anche al tempo del capitano Federico Durer, come risulta dalla sentenza e deplorazione del vescovo di Lubiana e del vescovo di Forlì, commissari del sovrano⁽¹⁴⁾.

Qualcuno della famiglia Mantica, o suoi aderenti, avrebbe disegnato, di notte tempo sulla colonna in mezzo della piazza, quale ignominia e vituperio, sopra lo stemma dell'Austria delle

⁽¹²⁾ Federico di Castelbarco fu capitano nel 1453 e nel 1465-68 durante la rivolta pordenonese e nuovamente nel 1469-78.

⁽¹³⁾ L'affermazione *non era rivolta* contro il dominio del sovrano, bensì delle inopportune intromissioni di alcuni capitani cesarei negli affari interni cittadini. I Pordenonesi gelosi della loro autonomia comunale, sancita dagli Statuti approvati più volte dai duchi e sovrani austriaci, si opposero sempre e ciò fu la causa dei dissidi che travagliarono la città sotto i capitani Gozest, Strassoldo, Febo della Torre e Tomaso Colloredo.

⁽¹⁴⁾ D.P. n. 285. Si tratta del vescovo di Lubiana Andrea Zuccomaketi, *orator sacratissimae cesaree Maestatis* e consigliere di Federico III; il vescovo di Forlì era Alessandro II Numai. Anche qui il Podestà Gregorio de Prata, *consilium et commune et homines universitatis districtus*, chiedono al sovrano *mandatum de exitiis a Portunaomis eliciendis* (D.P. n. 292).

corni e una mano facente il fico (*cum cornibus et manibus fichus ostendentibus*), come dal citato processo dei sopracitati vescovi.

Ed ancora al tempo del capitano Girolamo Lainiger, Simone de Popaite, congiunto di Princivalle e in unione a Gio. Daniele Mantica, fratello di Princivalle, avrebbero avuto segrete intelligenze con gli Ungheresi che a quel tempo assediavano Pordenone, e in Consiglio apertamente persuasero tutti a darsi al re d'Ungheria, col capitano del quale ebbero segreti patti (*ac Consilio palam omnibus suasit ut se Regi Ungariae, cum cuius Capitaneo secretas pactione fecerat, dederent*).

Sempre Princivalle, la sua famiglia e i suoi aderenti, non solo fin dal tempo passato (*non tantum elapso tempore*), si opposero agli antichi capitani cesarei circa il reggimento cittadino, ma anche recentemente con Giorgio Elacher suo predecessore *solitam temeritatem maximis hodijs discesserunt, sichuti manifestum est universo populo contra quem fabricare ausi sunt capitula quaedam*, e perseverando il predetto Princivalle nel suo perverso proposito, cercando più facilmente per sua comodità di sopprimere e indebolire la superiorità del Serenissimo sovrano, indusse con molte promesse un certo sarto di nome Andrea Padovano, che di nottetempo aveva introdotto in città e teneva celato per molti giorni nella sua casa, affinché uccidesse un tale cittadino che *jura Regiae Maiestatis ac principum suorum tutari solitus fuerat*, come lo stesso Andrea, che era stato preso, spontaneamente confessò (*ultro manifestavit*) e che era stato indotto, in certi processi che essi avevano formati contro il capitano Colloredo, a sostenere il falso (*testimonium falsum preberet, quemadmodum ipse idem ultro confessus est*).

Il Colloredo, legato da vincoli di parentela alla famiglia di Montereale feudataria veneta — essendo una figlia di suo fratello maritata a un Montereale, bandito in quel tempo assieme a molti altri fuorusciti pordenonesi — si persuase a richiamare dal bando il Montereale con altri suoi seguaci e ciò fu causa di nuove discordie che commossero i cittadini; interprete di questi sentimenti fu Princivalle Mantica. Fu uno scuotersi di una fazione cittadina, mentre l'altra vieppiù infuriava tanto che il Colloredo

fece incendiare alcune case di rustici di Cordenons e quella ancora dei Mantica, imputati falsamente di complicità nella morte data dai Cordenonesi a Enrico Harf (o Arnulf) e il capitano dopo aver mandato gran numero di gente, fece demolire la cortina e la pubblica loggia dove il gastaldo era solito amministrare la giustizia ⁽¹⁵⁾.

Premessi tutti questi fatti, il capitano Colloredo volle subito informare il sovrano e prese provvedimenti contro Princivalle Mantica, i suoi fratelli e i suoi aderenti.

In questo frangente Princivalle, sebbene fosse stato cauto e guardingo per non farsi incarcerare — *nosti enim quantum in nos minar(um) undique confluant*, scrisse al conte di Porcia — non poté tuttavia salvarsi perché per iracondo comando del Colloredo, fu infine « retento », insieme al giurista Alessandro Edo ⁽¹⁶⁾ e si liberarono solo dopo aver data ampia cauzione.

Ciò accrebbe maggiormente il tumulto dei Pordenonesi, che furono spinti a ricorrere all'imperatore e a supplicarlo di inviare una delegazione di commissari i quali, *cognita causa*, avessero a giudicare per una ragionevole giustizia e pace cittadina. E il 31 agosto 1497 da Senossecchia Giorgio Elacher scriveva a Gio. Daniele Mantica «intendo la terra di Pordenon per certe novitade ha fatto misser Thomas Coloretto, essere in gran combustione » (D.P. 356). L'Elacher era stato capitano di Pordenone nel 1492 e varie volte anni prima e nelle sue mani i Pordenonesi avevano prestato giuramento di fedeltà alla Casa d'Austria dopo la morte di Federico III.

La delegazione commissariale richiesta venne accordata e l'imperatore Massimiliano I inviò Giorgio Elacher, uomo prudente, giusto, e letterato e ne seguì, per sentenza di tre giudici commissari Acazio di Sobriach, vescovo di Trieste (1485-1500), Guglielmo Auersperch, capitano di Lubiana e Simone Ungerspach, tesoriere imperiale (D.P. n. 354), che *il Colloredo veniva rimosso*

⁽¹⁵⁾ D.P. n. 355 del 1497. Lettera di Jacopo di Porcia che racconta il fatto.

⁽¹⁶⁾ Il giuriconsulto Alessandro Edo aveva prestato quale podestà giuramento di fedeltà, assieme al Consiglio pordenonese, a Massimiliano I e fra i consiglieri c'era appunto anche Princivalle Mantica (D.P. 338).

dal suo incarico di capitano⁽¹⁷⁾ e furono anche, per opera dell'Elacher, posti in pace, dopo tanti travagli, i cittadini di Pordenone (D.P. n. 358). E poiché dopo i fatti di Cordenons il Colloredo aveva iniziato processo e sentenza contro Princivalle Mantica e altri cittadini, i Pordenonesi chiesero all'imperatore di ordinare al nuovo capitano e al Comune che l'ingiusta sentenza del Colloredo, che era stato rimosso dal suo ufficio, venisse cancellata dai protocolli e dalle scritture della cancelleria cittadina (D.P. n. 362).

* * *

Esaminiamo criticamente questa, più che severa, iracunda requisitoria del capitano cesareo di Pordenone Tomaso di Colloredo, presentata nel 1494 circa, a Massimiliano I contro Princivalle Mantica, i suoi familiari ed aderenti.

Fin dal 1922⁽¹⁸⁾ avevo elencato, appoggiandomi ai documenti riportati nel *Codex Diplomatarius Portusnaonis* di Giuseppe Valentinelli la fedeltà sempre dimostrata dalla famiglia Mantica verso i sovrani austriaci, allora signori di Pordenone, dai quali ebbero vari attestati di riconoscimento e favori.

Cominciamo dal diploma dell'imperatrice Eleonora, moglie di Federico III, del giorno 11 gennaio del 1464 col quale aveva concesso a Mundiol e a Francesco Mantica e ai suoi familiari facilitazioni doganali per i loro commerci per i paesi soggetti agli Absburgo (D.P. n. 261). Ora Mundiol e Francesco erano zio e rispettivamente padre di Princivalle. Nel 1487 sempre Federico III ordinava, al capitano pordenonese e al podestà, che Gio. Daniele Mantica potesse godere tranquillamente dei beni siti a Cordenons e passati al fisco per la ribellione del bandito e traditore Bartolomeo Valle (D.P. 307). Infatti il 22 aprile 1470 il capitano Federico Castelbarco, in esecuzione del diploma inedito che è riportato nella Storia di Pordenone⁽¹⁹⁾, vendeva terre di

⁽¹⁷⁾ *Storia di Pordenone*, Appendice, pag. 482.

⁽¹⁸⁾ A. BENEDETTI, *Di un privilegio imperiale erroneamente attribuito alla famiglia dei conti di Montereale di Pordenone*, «M.S.F.», vol. XVIII, pp. 282-286.

⁽¹⁹⁾ A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, pag. 466, Appendice IX.

Nicolò Popaite ed altri giudicati ribelli, cioè due masi l'uno a Valle, l'altro in Noncello a Pietro Mantica.

La famiglia era stata sempre devotissima alla Casa d'Absburgo e già nel 1489 Princivalle era stato inviato, assieme ad altri concittadini, dalla Comunità pordenonese oratore a Federico onde patrocinare i *diritti statutari* della città (D.P. n. 317) e si noti che eravamo prima della venuta a Pordenone di Tomaso Colloredo: *Audivimus nomine vestro missos Princivallium Mantica, doctorem, Johannem de Crescendibus Ynsprugg, die prima mensis iunii anno Domini 1489* e nel 1491, assieme ai fratelli Giovanni e Antonio, aveva ottenuto dallo stesso imperatore la grazia di una revisione in una causa testamentaria (D.P. n. 325). Fu anche in legazione alla corte di Massimiliano, assieme a Giorgio Elacher, perché in una lettera del Cimbriaco (1493) si legge il seguente passo che merita di essere riferito per l'onorata memoria non solo di Princivalle Mantica, ma altresì del poeta, che così scrive: *...Ad Pergeri(um) et Amaltheum scribere non potui: non enim erat ocium, quibus me plurimu(m) comendabis, et Phusmago, et Marquardo, D(omini) Maximiliani Regis scribae, cui plurimum debeo, Hellacheri nostro, homini prisce et magnificentie et facundie, tibi in ista Legatione College, me semel et quotidie millies comendabis. Sciat Emiliani quidquid est, in totum esse suum. Si vobis viam facere possetis ad gloriosissimum et magnificentissimum Regem, vobis non solum omnia deberem, sed pro vobis emori possum: sic enim ex Pedagogo, et poeta raucissimo vel Homerum vel olere suavisrem redditis* ⁽²⁰⁾.

Amico di letterati ed artisti, nel suo cenacolo trovò ospitalità dunque il poeta vicentino Q. Emiliani Cimbriaco, al quale si devono i dodici endecasillabi dell'iscrizione, ancor oggi esistente: *De vetustissima laude et origine Manticarum* sulla facciata del palazzo, oggi Montereale, a Pordenone ed altra dello stesso anno, dipinta su altra casa Mantica ⁽²¹⁾.

⁽²⁰⁾ IDEM, *Giuristi ecc.*, cit., Appendice XII.

⁽²¹⁾ IDEM, *Dame pordenonesi del rinascimento in un passo del romanzo « Il Peregrino » di Giacomo Caviceo*, « Il Noncello », n. 5 (1956), pp. 23-28.

Nel 1493, quando morì Federico III, Princivalle sollecitò il poeta Cimbriaco a comporre un epitafio latino per il suo sepolcreto ⁽²²⁾.

L'acida, calunniosa e falsa requisitoria di Tomaso Colloredo non scalfì la stima che Massimiliano ebbe per lui e tutta la sua famiglia. Infatti Princivalle fu nel 1500 podestà a Trento (D.P. 365) al tempo del principe-vescovo Uldarico V di Liechtenstein ed ivi venne tenuto in grande concetto per la sua vasta dottrina, prudenza e giustizia. Durante questo suo primo incarico tridentino il Mantica ebbe la possibilità di poter giustificare il suo operato, esporre le persecuzioni subite e dimostrate ampiamente al sovrano la sua innocenza e quella insieme degli altri accusati e processati al tempo del capitanato del Colloredo. L'imperatore, convinto della verità e che la giustizia era stata violentata e soverchiata, con lettera diretta al tridentino Antonio Mori (D.P. n. 365), ordinò che si dovessero bruciare gli atti del processo che era stato formato contro Princivalle Mantica, suo fratello e Simone Popaite « *ne tales iniqui et iniusti formati processus de cetero aparent et legi possent a posteris in dictor(um) civium innocentissimor(um) dedecus, et ignominiam non mediocrem familiar(um) suar(um)* », e l'ordine imperiale venne eseguito nel giardino dello stesso Antonio Moro, il quale « *succenso igne dictos processus propriis manib(us) super flammam proiecit ita et taliter, quod penitus combusti in cinerem versi sint* », come si legge nell'atto rogato per mano di Bartolomeo Lessino, notaio di Trento, sotto la data 15 giugno 1500 (D.P. nn. 362 e 365) e così accolse totalmente la richiesta fatta dai Pordenonesi (D.P. n. 264).

Qui si potrebbe chiudere la vicenda Princivalle Mantica, Colloredo.

Come si è detto, tutte le accuse lanciate dal Colloredo non scalfirono la stima che l'imperatore ebbe per l'ingiustamente incriminato, tanto è vero che Princivalle Mantica fu nel secondo se-

(22) IDEM, *Giuristi ecc.*, cit., Appendice XII.

mestre del 1500 vicario della prefettura regia di Trieste⁽²³⁾, quando era capitano Francesco Cappello e ivi certamente conobbe Pietro Bonomo, il futuro vescovo della città (1502-1546), del quale possediamo una lettera del 1503 scritta al Mantica con espressioni di grande stima e confidenza⁽²⁴⁾. Per l'attività espletata con grande virtù, prudenza, legale puntualità giuridica, integrità e giustizia, nelle città di San Giusto, ottenne pubblico attestato di benemerenzza dal Cancelliere del Comune Gio. Batta Bonomo⁽²⁵⁾.

A Trento una seconda volta nell'agosto 1503 *clarissimum doctorem dominum Princivallium Mantica concivium nostrum* (dei Pordenonesi) *superioribus diebus electum confirmatumque fuisse in pretorem tridentinum, ipsumque propediem provinciam assumpturum* (D.P. n. 372). Di questa seconda sua permanenza tridentina abbiamo notizie anche in una lettera che C. Paolo Amalteo, dietro esortazione del Mantica, scriveva da Trento (*ex Tridento VI Calendas Julias M.D. III*) al fratello Marcantonio per chiedergli se accettava di divenire precettore dei figli del principe Marquardo di Brisiach, segretario di Massimiliano I⁽²⁶⁾.

Oltre che *eximius et clarissimus iuris doctor*, Princivalle fu anche poeta ed elegante scrittore latino, amico del Sabellico, che in una sua lettera chiedeva al Mantica notizie sulla sua pubblica ambascieria al campo turco (1499) per trattare del riscatto dei prigionieri fatti nel territorio pordenonese⁽²⁷⁾. Questa lettera è quanto mai interessante anche perché nel 1501 il Mantica era vicario a Trieste quando in quella città si trovava anche il por-

(23) Biblioteca civica di Trieste *Cancellaria*, vol. XXXII, c. 179 e segg. fino a c. 201 doc. del 18 maggio 1500 e fino al 1501, nonché *Vicedomini*, vol. XLVI, c. 62. Si veda anche M. SZOMBATHELY, *Aspetti della vita di Trieste nei secoli XV e XVI*, «Archeografo Triestino», Serie IV, vol. XX, p. 24.

(24) A. BENEDETTI, *Giuristi ecc.*, cit., Appendice XI.

(25) G.C. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia, 1760, vol. III, p. 439.

(26) A. BENEDETTI, *La cultura umanistica a Pordenone*, «Il Noncello», n. 1, (1950), nota 89.

(27) La lettera è riportata da A. BENEDETTI nello studio su *Gian Francesco Fortunio, umanista e primo grammatico della lingua italiana*, «Il Noncello», n. 27 (1966), pp. 4-5 e nota 21.

denonese Gian Francesco Fortunio, che poi inviò la sua grammatica al vescovo Bonomo.

Nell'*Encomiasticom* indirizzato *Ad Divum Caesarem Federicum Imperatorem et Maximilianum Regem Romanorum*, il Cimbriaco invita anche Pricivalle a cantare le lodi del sovrano, ricordando come nel 1469 Federico III soggiornò alquanti giorni a Pordenone e concesse in quell'occasione con grande solennità il lauro poetico al Cimbriaco. E a Bernardo Perger, sempre il Cimbriaco, indirizzò il poemetto *Hicetidion pro urbe Naonia ad Bernardum Perger* quando, quale consigliere imperiale, venne nel 1486 inviato a Pordenone per comporre le discordie intestine in quella città sorte fra Princivalle Mantica e i suoi aderenti da una parte e il Roario e i suoi partigiani dall'altra ⁽²⁸⁾.

Nella Prefazione fatta dal Cimbriaco all'operetta *Attila* di Callimaco Esperiens (Filippo Buonaccorsi), stampata per la prima volta dal Cimbriaco stesso, probabilmente a Treviso nel 1489 — ricordata da Graesse, Tresor etc. p. 18 e da Brumet, Manuel etc. col. 1482 e conservata nella Marciana di Venezia, inc. 803 — presentandola all'imperatore Massimiliano, dopo aver ricordato l'autore e il suo lavoro, scrive: *Ceterum ego illius opusculum, cum impressionibus dandum esset, de archetypo auscultavi, non quia necessum erat, sed ut Georgio Helecheri Portusnaonis urbis praefecto, viro prisce tum gravitatis, tum magnificentiae et Princivallo Manticae iurisconsulto, tui nominis et gloriae studiosissimis obsequer, quibus nihil possum denegare in rem praesertim litterarum sic animatis, ut nunquam desint Musarum studiosis et ipsi litteratissimi sint*. Da ciò si apprende quale fosse l'amicizia letteraria e la stima fra l'Elacher e Princivalle Mantica. A Linz nel 1489 il Cimbriaco venne nuovamente incoronato poeta ⁽²⁹⁾.

Al Mantica, quale persona colta e umanista, si rivolse per un giudizio sereno su una sua operetta anche l'udinese Agostino de Girolami (= Geronimiano Agostino, *sive Augusti vatis*), dotto

⁽²⁸⁾ A. BENEDETTI, *La cultura umanistica ecc.*, citata.

⁽²⁹⁾ *Encomiasticon*, V, v. 196, del Cimbriaco.

nella lingua greca e latina, nonché poeta laureato da Federico III nel castello di Duino⁽³⁰⁾.

Oratore più volte alla corte absburgica, Princivalle ebbe molte cospicue amicizie, anzitutto il ricordato Bernardo Perger (1440-1502), sovrintendente agli studi nella capitale viennese e che era stato capitano a Pordenone (1461, 1484-87, 1494) e per di più può essere considerato il primo umanista tedesco; infatti coi più puri fondamenti umanistici scrisse e pubblicò a Padova nel 1482 la *Grammatica Nova*⁽³¹⁾; il triestino Pietro Bonomo⁽³²⁾, umanista, segretario dell'imperatore Federico e suo consigliere, nonché di Massimiliano per il quale stese il testamento; Giorgio Elachere (Helacher), più volte capitano (1469, 1484, 1485-6, 1487, 1488-91, 1492-93) e commissario cesareo a Pordenone, e col quale era stato in una legazione alla corte asburgica per rendere omaggio a Massimiliano I subito dopo la morte del padre *tibi in ista legatione college*⁽³³⁾; con Giovanni Fuszmagen (1450-1515), filologo, storico, diplomatico al servizio del duca Sigismondo del Tirolo e poi segretario di Federico e di Massimiliano I; quale segretario imperiale si segnalò nelle Diete e nelle ambascierie e venne insignito da Innocenzo XIII della dignità dottorale quando si trovava quale oratore e legato imperiale alla corte pontificia, fu anche benemerito delle scienze e fautore delle Muse e valido aiuto a Massimiliano nei suoi studi; infine del principe Marquardo di Brisiach, segretario di Massimiliano e tanti altri personaggi accolti alla corte imperiale.

⁽³⁰⁾ A. BENEDETTI, *Giuristi ecc.*, cit., nota 111.

⁽³¹⁾ HAIN, *Repertorio bibliografico*, n. 12608 e segg.

⁽³²⁾ Pietro Bonomo (1458-1546) poeta, umanista ben noto, viene citato tra una schiera di altri conosciuti umanisti in una lettera di Jacopo Spiegel (= Specularis), diretta ad Erasmo di Rotterdam (P. TREMOLI, *Nota su Pietro Bonomo*, « Archeografo Triestino », Serie IV, vol. 18-19, fasc. I, p. 229 e segg. Sul Bonomo si veda B. ZILLOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, E. Vram ed. 1913, pp. 140-155.

⁽³³⁾ A. BENEDETTI, *L'attività educativa e poetica del Cimbrico ecc.*, « Atti Accademia di Udine » (1960-63), Serie VII, vol. III, nota 47 bis.

Un ultimo riconoscimento della fedeltà della famiglia Mantica verso la Casa absburgica la possiamo trovare nella concessione fatta il 13 agosto 1503 dall'imperatore a Giovanni Daniele Mantica per la fornitura del sale occorrente a Pordenone⁽³⁴⁾, interessandosi anche presso il Doge perché egli potesse acquistarlo a Pirano, terra veneta (D.P. n. 376), pur esistendo a Trieste, allora soggetta all'Austria, vaste saline.

(†) *Andrea Benedetti*

(34) D.P. n. 376.

PER UN'ANALISI DELLA SITUAZIONE LINGUISTICA E CULTURALE DEL FRIULI NEL '500

Malgrado lo sforzo volenteroso di alcuni studiosi, prevalentemente locali ⁽¹⁾, non si può dire che la bibliografia sui rapporti tra storia della società e storia della lingua in Friuli sia molto abbondante. Come abbiamo avuto modo di segnalare nelle appendici di un nostro precedente lavoro di carattere generale ⁽²⁾, la cultura locale ha mostrato un certo disinteresse nei confronti di questi temi, sia perché essa era tagliata fuori dai grandi circuiti della ricerca scientifica internazionale, sia perché restava fondamentalmente legata a una concezione abbastanza tradizionale, secondo la quale la « storia della lingua » era vista come uno studio di carattere rigorosamente tecnico dei fenomeni linguistici, piuttosto che nelle sue relazioni con le altre scienze sociali ⁽³⁾. Del resto, dal canto loro, anche gli storici e non solo in Friuli, fino a non molto tempo fa hanno trascurato di valersi per le loro indagini di quei contributi di natura linguistica, che avrebbero consentito loro una migliore comprensione di determinate situazioni storiche. Partendo da queste considerazioni, ci sembra valga la pena di soffermarsi ad esaminare più da vicino quale potrebbe essere il contributo di una più stretta collaborazione fra gli studiosi di queste due discipline, sia nella prospettiva di un approfondimento della conoscenza dei fatti storici, sia anche in quella di una proposta di carattere metodologico volta a misurare le

(1) Basti segnalare il più importante di essi, G. MARCHETTI, e soprattutto il suo saggio *La koinè friulana attraverso i secoli*, « Ce fastu? », a. XXVI (1950), nn. 1-6, pp. 4-10.

(2) G. FRANCESCATO-F. SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli*, Udine 1977, seconda ed. accresciuta.

(3) Tale è per esempio l'impostazione data dalla Società filologica friulana ai lavori pubblicati nelle sue collane.

possibilità di un tipo di ricerca capace di coinvolgere strettamente due discipline fino ad ora artificiosamente tenute separate.

Il tema che ci siamo proposti — una analisi della situazione linguistico-culturale del Friuli nel '500 — ci sembra offrire motivi di particolare interesse nell'ambito di tale proposta metodologica. Il '500 friulano, infatti, segna un periodo ricco di spunti tanto per lo storico quanto per il linguista proprio in ragione dei mutamenti culturali che in quel secolo hanno avuto svolgimento. La conquista veneziana del 1420, sancita dagli accordi diplomatici del 1445, trova una definitiva e organica sistemazione soltanto dopo gli avvenimenti del 1511 e la conclusione della guerra con la casa d'Austria⁽⁴⁾. La conquista veneziana, d'altronde, ha dei notevoli risvolti anche sul piano linguistico-culturale, perché favorisce in modo determinante il processo di inserimento della cultura friulana nell'ambito culturale italiano, processo che aveva avuto inizio già verso la metà del XIII secolo, ma che tra XV e XVI secolo viene a completa maturazione. Inoltre, nonostante l'apparente immobilismo della tradizione linguistica friulana, importanti modificazioni avvengono se non altro al livello delle cerchie intellettuali locali, che rieccheggiano, sia pure da lontano le tendenze prevalenti del mondo culturale italiano, in modo più specifico di quello veneziano e veneto.

Non possiamo dimenticare infatti che nel periodo indicato si alternano e convivono in Friuli almeno quattro diverse tradizioni linguistiche. Il friulano è, e rimane, senza dubbio, il linguaggio di cui si serve la massa dei contadini incolti, ma anche, nello stesso tempo, la maggior parte di quel ceto artigianale che vive per lo più nelle città o nei centri rurali di una certa importanza, e al quale è generalmente affidata una parte importante nella vita delle comunità⁽⁵⁾. Gli appartenenti a questo stesso ceto, d'altronde, sono anche coloro che, insieme con i membri

(⁴) Va ricordato che dopo la rivolta contadina del 1511 il governo veneziano istituì la « Contadinanza », espressione degli interessi dei ceti rurali.

(⁵) C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi, Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, mostra che un simile ruolo è affidato al mugnaio Domenico Scandella (Menocchio).

dei gruppi sociali più elevati, sentono l'attrazione e magari la necessità di possedere strumenti linguistici di più vasta portata, quali sono rappresentati dall'italiano di tipo veneteggianti che aveva corso allora nell'intera area compresa nella dominazione veneziana; e sono anche gli stessi i quali in varia misura accolgono e favoriscono la penetrazione del « veneto », secondo un atteggiamento che è comune anche ad altre parti dei territori dominati dai veneziani⁽⁶⁾. Una ristretta élite di intellettuali accoglie e prolunga nel tempo la tradizione umanistica dell'uso del latino, di cui anzi è l'ultima a sostenere la causa. Anche prescindendo da quest'ultimo gruppo, la situazione linguistica appare dunque molto fluida e potenzialmente mutevole, aperta a molte possibilità. Soltanto i ceti sociali inferiori, che per buona parte si identificano con le plebi rurali, rimangono chiusi in un monolinguisimo di fatto, tagliati fuori come sono dalla possibilità di accedere ad una situazione di incipiente diglossia.

Si assiste in tal modo alla persistenza di una condizione di frattura che è propriamente sociale, ma ricca di implicazioni dal punto di vista linguistico. In Friuli infatti manca, o è troppo scarsa, quella borghesia imprenditrice che era stata un fenomeno caratteristico dell'epoca comunale e umanistica in buona parte dell'Italia centro-settentrionale. Ne deriva la mancanza di un elemento di mediazione capace di determinare la diffusione di certi modelli linguistici dall'estremo superiore a quello inferiore della gerarchia sociale⁽⁷⁾. Non che in Friuli fossero del tutto assenti gli strumenti essenziali per la diffusione della cultura anche in strati abbastanza vasti della popolazione. Uno studioso come il Fattorello è in grado di tracciare un panorama abbastanza positivo per quel che riguarda l'esistenza di scuole o di centri di insegnamento, anche di qualche importanza, in tutte le località di una certa dimensione e in non pochi villaggi e ca-

(6) F. CREVATIN, *Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria. Prospettive metodologiche per una sociolinguistica diacronica*, « Studi mediolatini e volgari », a. XXIII (1975), pp. 59-100.

(7) L. VANELLI, *Il dialetto veneto tra friulano e italiano a Palmanova. Schizzo storico e sociolinguistico*, in *Palme*, (numero unico della Società filologica friulana), Udine 1976, pp. 65-76.

stelli⁽⁸⁾. Gli insegnanti nelle scuole più modeste erano di regola o il prete del luogo — e ciò in particolare dopo la conclusione del Concilio di Trento — oppure artigiani di condizione un po' più elevata, come poteva essere il mugnaio Menocchio al quale Ginzburg ha dedicato una ricerca particolare⁽⁹⁾. Nelle città la situazione era ancora migliore: vi si assumevano come docenti anche dei maestri fatti venire da fuori, mentre non era raro il caso che maestri friulani venissero chiamati a insegnare altrove e godessero di un prestigio che poteva superare di molto i confini regionali⁽¹⁰⁾.

Per quello che ci è dato sapere, il livello medio dell'insegnamento impartito in queste scuole non era troppo elevato. Di solito si fornivano i rudimenti dell'abaco, e si insegnava a leggere e a scrivere a fini meramente pratici. Nelle scuole di grado più elevato, una parte importante toccava alle discipline umanistiche, incentrate sull'insegnamento del latino. Tuttavia mancano la documentazione e prove sicure sul tipo di linguaggio che veniva utilizzato nei contatti tra docente e discenti. Gli esempi di esercizi per l'apprendimento del latino a partire dal friulano e viceversa, a noi pervenuti, si arrestano ad un periodo precedente⁽¹¹⁾. Benché l'analfabetismo dovesse essere un fenomeno diffuso, risulta tuttavia che buona parte dei contadini era in grado almeno di apporre la propria firma in calce ai contratti agrari⁽¹²⁾. Non sappiamo quanto eccezionale possa essere considerato il caso di quella contadina friulana che, nel giugno 1561, scrive una lettera in friulano coll'intento di confermare certi impegni matrimoniali. Questo documento è particolarmente interessante, oltre che come prova che anche ad un certo numero di donne di estrazione

(8) F. FATTORELLO, *La cultura del Friuli nel Rinascimento*, Udine 1938.

(9) C. GINZBURG, *op. cit.*

(10) F. FATTORELLO, *op. cit.*, G. FRANCESCATO-F. SALIMBENI, *op. cit.*

(11) A. SCHIAFFINI, *Frammenti di grammatica latino-friulana del secolo XIV*, « Rivista della Società Filologica Friulana », a. II (1921), n. 1, pp. 3-16 e n. 2, pp. 93-105; A. SCHIAFFINI, *Esercizi di versione dal volgare friulano in latino nel secolo XIV in una scuola notarile cividalese*, « Rivista della Società Filologica Friulana », a. III (1922), n. 2, pp. 87-117.

(12) Secondo quanto comunicato privatamente dalla dott.ssa L. Morassi.

popolana veniva insegnato a leggere e a scrivere, anche per l'uso che vi si fa della parlata friulana⁽¹³⁾.

Un indice interessante della situazione culturale in Friuli in quest'epoca può essere fornito dalla diffusione dei testi di propaganda religiosa. Si ripetono frequentemente le lagnanze della gerarchia ecclesiastica, e gli inviti a controllare le merci provenienti dall'« Alamagna », allo scopo di impedire la diffusione dei libri proibiti che spesso venivano introdotti occultamente nascosti in mezzo ad altre merci. Anche i cataloghi delle opere condannate e bruciate per conto dell'Inquisizione, servono a dare un'idea del fatto che vi era una discreta circolazione libraria la quale non restava limitata ai gruppi sociali dominanti, ma non infrequentemente giungeva fino ai gradi più modesti della popolazione⁽¹⁴⁾. A prescindere da rari casi, non è stato svolto finora per il Friuli uno studio sulle biblioteche popolari o sulla letteratura cosiddetta di « colportage »⁽¹⁵⁾: questo stato delle ricerche non consente quindi di avanzare altro che delle ipotesi sul grado di alfabetizzazione complessiva della popolazione friulana e sul tipo di linguaggio che poteva venire impiegato nell'uso scritto. Si può ragionevolmente supporre, tuttavia, che i libri circolanti in Friuli nel corso del XVI secolo fossero scritti prevalentemente, se non in tutti i casi, in lingua italiana, più o meno permeata di caratteristiche dialettali (ben si intende, non necessariamente di caratteristiche dialettali friulane).

A questo proposito, si deve anche accennare al ruolo del tutto marginale svolto dalla cultura friulana nell'ambito del dibattito sulla « questione della lingua ». Da questo punto di vista il documento più interessante è costituito probabilmente dalle motivazioni avanzate da Pietro Capretto (Edo) per giustificare la

⁽¹³⁾ G.F. D'ARONCO, *Nuova antologia della letteratura friulana*, Udine-Tolmezzo 1960.

⁽¹⁴⁾ S. CAVAZZA, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, « Studi goriziani », n. 43, 1976, pp. 29-80.

⁽¹⁵⁾ G. BOLLÈME, *Littérature populaire et littérature de colportage au XVIII^e siècle*, in AA.VV., *Livre et société dans la France au XVIII^e siècle*, I., Paris-La Haye 1965, pp. 61-92 e G. BOLLÈME, *Les almanacs populaires au XVII^e-XVIII^e siècle. Essai d'histoire sociale*, Paris-La Haye 1969.

sua scelta linguistica nella volgarizzazione degli ordinamenti della « Patria del Friuli », pubblicata nel 1484. Dalla sua testimonianza si può desumere che la conoscenza dell'italiano di tipo toscano (quello cioè che nel giro di pochi anni, proprio per opera di uno studioso veneziano, il Bembo, avrebbe definitivamente affermata la propria superiorità) era assai poco diffusa nel Friuli, tanto da indurre l'autore a preferirle il « trivisano » — com'egli lo chiama — cioè invece un italiano venato di interferenze venete. Quanto al friulano, il Capretto lo reputa e disadatto allo scopo di fare opera di volgarizzazione e in ogni caso difficilmente accessibile ai lettori. Nell'opinione del Capretto, dunque — che presumibilmente rispecchia quello che si pensava allora nei circoli culturalmente più elevati —, la parlata friulana era destinata ad adempiere una funzione del tutto secondaria, limitata al livello del linguaggio parlato⁽¹⁶⁾.

Una ulteriore conferma del distacco che separava il Friuli dalle altre regioni italiane e del ritardo con cui la cultura friulana si affacciava alla presa di coscienza di questi problemi ci è fornita dalle due orazioni bolognesi dell'umanista Romolo Ama-seo, pronunciate nel 1529. In esse l'umanista udinese si presenta come ultimo difensore dell'uso del latino in un mondo nel quale ormai prendevano decisamente il sopravvento le istanze linguistiche che avrebbero favorito l'affermazione dell'italiano. La larga eco di discussioni suscitata dalle due orazioni non rappresenta altro che l'ultimo episodio di rilievo nella lunga contesa tra fautori della soluzione italiana o latina⁽¹⁷⁾: per quanto essa si inserisca in un quadro decisamente anacronistico, fornisce per ciò stesso la prova di quanto la cultura friulana, anche fra i suoi rappresentanti più elevati, fosse rimasta indietro, attardandosi su posizioni che nel resto d'Italia apparivano ormai superate. Malgrado che in altre parti d'Italia l'oratoria sacra, per attestazione del Migliorini, fosse ormai dominata dall'uso dell'italiano, ancora alla fine del XVI secolo l'orazione funebre di Paolo Bi-

⁽¹⁶⁾ B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1961, p. 275.

⁽¹⁷⁾ B. MIGLIORINI, *op. cit.*, p. 326.

santi, vicario generale del Patriarca di Aquileia, tenuta dal padre Jacopo Bigarella, fu recitata interamente in latino e in questa lingua fu anche stampata poco dopo a Venezia⁽¹⁸⁾. Da tutto questo risulta comunque, in un quadro di sostanziale arretratezza, l'estraneità fondamentale della cultura friulana nei confronti della « questione della lingua ».

Questa marginalità della regione, che si avverte sul piano culturale e linguistico non è altro, in fondo, che un riflesso della marginalità economica e sociale che caratterizza il Friuli nell'ambito della repubblica veneziana. Non essendo più uno stato indipendente, ma soggetto alle esigenze veneziane, lo sviluppo del Friuli viene condizionato alle necessità politiche, economiche, commerciali della Serenissima. Un fenomeno molto rilevante da questo punto di vista potrebbe essere rappresentato dalla crescente penetrazione del capitale veneziano, che non trovando più una proficua collocazione sui mercati mediterranei, viene invece impiegato in investimenti agricoli, considerati più sicuri⁽¹⁹⁾. Sul piano sociale la politica veneziana consegue un duplice risultato. Da un lato essa riesce a conquistarsi l'appoggio della popolazione rurale, alla cui tutela sono dedicate numerose provvidenze legislative, la più rilevante delle quali è il riconoscimento di una rappresentanza politica autonoma, la « Contadinanza », a fianco della « Patria », espressione della nobiltà, del clero, dei ceti urbani. Dall'altro, essa genera uno stato di malcontento e di latente tensione, in particolare presso buona parte della nobiltà, la quale, avvezza al tempo del patriarcato ad avere accesso a tutte le cariche più prestigiose, in campo civile ed ecclesiastico, si vede invece ora precludere l'accesso a qualunque esercizio dell'effettivo potere.

Dopo il periodo iniziale di sconvolgimenti bellici, che hanno messo duramente alla prova l'economia e la società friulana, altre

⁽¹⁸⁾ B. MIGLIORINI, *op. cit.*, p. 321, e I. BIGARELLA, *Oratio in funere rev.mi in Christo Patris D. Pauli Byzantii Episcopi Catharensis*, s.l. (Venezia) 1587.

⁽¹⁹⁾ D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961.

cause naturali, come le epidemie pestilenziali, turbano ricorrentemente, per quasi tutto il secolo, lo svolgimento della vita. Dopo un calo pauroso, che riporta le cifre della popolazione a livelli così bassi, quali non si erano più verificati fin dall'epoca romana, la ripresa riesce difficoltosa e rallentata da una quantità di fattori. Quale conseguenza di queste crisi si comincia ad avvertire il fenomeno dell'emigrazione stagionale, ormai orientata in quelle direzioni che costituiranno una costante del fenomeno. Un ulteriore motivo di depressione per l'economia friulana è rappresentato dalla graduale perdita di importanza della via commerciale diretta verso il mondo tedesco, a vantaggio di altre direttrici di traffico estranee alla nostra regione⁽³⁰⁾.

Sotto l'aspetto propriamente politico, parallelo all'indebolimento dell'economia friulana è anche lo svuotamento delle istituzioni civili e amministrative locali, poiché il Parlamento perde ogni reale potere, a tutto vantaggio della curia luogotenenziale di Udine. D'altra parte si assiste anche ad uno spezzettamento della regione in una pluralità di centri di controllo: accanto al luogotenente si collocano i rettori di Cividale, della fortezza di Marano, e sul finire del secolo anche di Palmanova. Dal punto di vista linguistico è comunque significativa la mancanza di ogni prova che nel funzionamento degli organi amministrativi friulani, compreso il Parlamento, si sia mai fatto uso del friulano come lingua ufficiale; questo stato di cose fa sì che, malgrado non si sia mai adottato il veneziano, a imitazione di ciò che avveniva nella stessa Venezia si diffondesse l'uso di un italiano ricco di caratteristiche venezianeggianti.

Una crisi altrettanto profonda grava anche sulle istituzioni ecclesiastiche. Il patriarcato, privo ormai di ogni potere civile, è in piena decadenza. Per quasi tutto il secolo il soglio patriarcale rimane prerogativa esclusiva della famiglia Grimani: ma l'assenteismo dei patriarchi, i quali per lo più rimangono stabilmente a Venezia, impedisce il corretto funzionamento dell'istituzione. Una controprova delle disastrose condizioni della pro-

⁽³⁰⁾ G. FRANCESCATO-F. SALIMBENI, *op. cit.*, pp. 134-143.

vincia da questo punto di vista è formata dai carteggi dei vicari patriarcali che risiedono a Udine, e sul finire del secolo dalle relazioni dei visitatori che percorrono il Friuli (²¹). Ovviamente la liturgia presuppone l'uso del latino, ma la documentazione esistente dimostra come esso in effetti fosse poco e mal conosciuto, in particolar modo dal clero delle zone rurali e delle aree più periferiche. Le prediche si svolgevano per lo più in un italiano, che certamente doveva essere alquanto approssimativo: non ci risulta peraltro che si svolgessero in friulano. Nelle occasioni solenni, per esempio la Quaresima, venivano invitati dei predicatori di maggior nome, i quali, venendo da fuori della regione, non potevano valersi che dell'italiano. Questo avveniva, peraltro, esclusivamente nei centri maggiori. Il reclutamento dei sacerdoti cercava di tener conto delle esigenze linguistiche della popolazione di lingua materna slovena, predominante nella parte orientale del patriarcato: per quest'area infatti è insistente la richiesta di buoni preti che conoscano la lingua slovena. Nella parte friulana, invece, benché naturalmente ci sia una forte presenza dell'elemento locale, non mancano preti di origine anche meridionale (abruzzesi, pugliesi, qualche toscano). Una particolare tradizione si crea grazie all'abitudine dei Grimani di chiamare come coadiutori e vicari in Friuli membri della famiglia Bisanti di Cattaro (Dalmazia): questi poi conducono con sé dei parenti e collaboratori, i quali occupano spesso cariche di un certo peso tra il clero delle province friulane (²²).

Come è comprovato ormai dalle indagini più recenti, il fenomeno ereticale ebbe in Friuli una diffusione maggiore di quanto non fosse stato riconosciuto dalla storiografia tradizionale (²³). La propaganda eretica diretta alla popolazione si serve ovviamente di strumenti in lingua volgare. Ma, mentre nell'area slovena il

(²¹) Preziosi come testimonianze sono i carteggi dei vicari patriarcali Jacopo Maracco e Paolo Bisanti con il loro superiore Giovanni Grimani. Il secondo è già pubblicato in *Le lettere di Paolo Bisanti, vicario generale del Patriarca di Aquileia (1577-1587)*, a cura di F. SALIMBENI, Roma 1977.

(²²) Questo, per esempio, è il caso di P. Bisanti, citato nella nota precedente.

(²³) P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951.

proselitismo ereticale svolge una parte non indifferente nel dare l'avvio ad una tradizione linguistica autonoma (basti pensare alle traduzioni dal tedesco in slavo delle Sacre Scritture ad opera del Trubar) ⁽²⁴⁾, nulla di simile si verifica invece per l'area friulana. Sembra dunque evidente anche in questo caso che alla parlata friulana non venga riconosciuta alcuna funzione al disopra dell'uso meramente orale; d'altro canto, non si può ignorare il fatto che il fenomeno di contestazione religiosa coinvolge prevalentemente elementi della popolazione urbana, appartenenti soprattutto a quei ceti artigianali o anche dell'aristocrazia (si pensi al caso delle monache di Santa Chiara o dell'aristocrazia goriziana, che costituiscono gli esempi più clamorosi) per i quali il friulano non sembra essere in quest'epoca un linguaggio d'uso corrente, per lo meno come lingua scritta e ad un certo livello di utilizzazione culturale.

Nell'ambito della restaurazione cattolica, un ruolo notevole è affidato al Seminario patriarcale, la cui fondazione prende le mosse dalle delibere del 1584 ⁽²⁵⁾. Dal punto di vista linguistico, anche il Seminario diventerà uno strumento dell'acculturazione italianeggiante, in quanto fin da principio i giovani che vi vengono accolti devono seguire una *ratio studiorum* di impronta umanistica, che non lascia certamente spazio all'elemento dialettale locale.

Tutto quello che è stato esposto fino a questo punto rappresenta la cornice di riferimento per una corretta impostazione del problema dei reciproci rapporti tra friulano, italiano e veneto nel Friuli del '500. La precisazione di questi rapporti e l'identificazione dei tramiti e delle motivazioni dell'interferenza fra questi tre ambiti linguistici sono senza dubbio importanti non solamente per la conoscenza delle condizioni sociolinguistiche del '500 friulano, ma da un lato anche per una miglior conoscenza dei fenomeni meramente linguistici, dall'altro lato per cogliere

⁽²⁴⁾ G. CERVANI, *Note sulla storia del Collegio dei Gesuiti a Trieste*, in *Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico*, Udine 1958, pp. 187-328.

⁽²⁵⁾ In merito si vedano le lettere dell'autunno 1584 in *Le lettere di Paolo Bisanti*, op. cit.

meglio il processo di incontro, ed eventualmente scontro, tra la cultura locale, quella veneziana e veneta e quella italiana, di cui quest'ultima si faceva tramite. Ci interessano dunque le motivazioni sociolinguistiche che determinano la crescente diffusione del veneto e dell'italiano a spese del friulano; ma ci interessa anche una definizione delle diverse aree geografiche all'interno delle quali ha luogo questo processo dialettico. Sarebbe errato infatti considerare il Friuli come un unico blocco omogeneo, privo di articolazioni interne; l'intera storia regionale, dopo la caduta dell'impero romano, giustifica la comparsa di distinzioni e differenziazioni anche piuttosto nette, in cui si fraziona l'ambito, originariamente unitario, dell'antica *X Regio*. Questo frazionamento consente di riconoscere almeno cinque zone sufficientemente caratterizzate, le quali sarebbero:

1. La fascia lagunare (Grado, Marano) ⁽²⁶⁾ estesa a comprendere anche l'area « bisiacca » nel retroterra monfalconese, e linguisticamente veneta;
2. La fascia occidentale, dal Livenza fin verso il Tagliamento, con varianti di friulano *sui generis*, sensibilmente sottoposte alla pressione del veneto;
3. Il Friuli centrale e alpino, anch'esso con le sue varietà di friulano;
4. La « Slavia veneta », cioè le vallate del Natisone, la val di Resia e l'alta val Canale, linguisticamente legata alle zone slovene più ad oriente; inoltre il circondario di Gorizia, anche politicamente staccato dal resto del Friuli, in quanto soggetto alla casa d'Austria;
5. Le isole tedesche di Sauris, Sappada e Timau ⁽²⁷⁾.

Ai fini della presente ricerca, tuttavia, l'interesse rimane concentrato sulle aree linguistiche indicate ai punti n. 2 e 3.

⁽²⁶⁾ G. FRANCESCATO-F. SALIMBENI, *op. cit.*, p. 140.

⁽²⁷⁾ G. FRANCESCATO-F. SALIMBENI, *op. cit.*, pp. 152-153.

Sono dunque le due aree precipuamente friulane quelle su cui si sofferma la nostra attenzione, ed è proprio in queste che il processo di acculturazione, con la conseguente diffusione di modelli linguistici non friulani, che a poco a poco conquistano strati sempre più ampi della popolazione, assume un carattere più rilevante e più interessante. Soprattutto può essere importante di stabilire in quali contesti culturali e in quali strati sociali si faccia strada più rapidamente o con maggiore intensità l'accettazione di nuovi modelli linguistici, fundamentalmente estranei alla tradizione locale, non correnti nell'uso linguistico parlato, e in special modo delle classi più basse della popolazione friulana. Quando si è parlato di « diglossia incipiente » si intendeva sottolineare proprio questo fenomeno, per il quale la popolazione friulana si divide sostanzialmente in due parti: coloro che si valgono in tutti i casi — e non potrebbero fare diversamente — del solo friulano, che del resto è l'unico linguaggio che possiedono, e coloro invece che, pur continuando a valersi del friulano nell'uso orale, adottano un altro linguaggio (italiano, veneto o una forma ibrida tra i due) nell'uso scritto, dunque con un funzionamento complementare. Dall'uso scritto, del resto, almeno in certi strati sociali, si verifica una estensione della funzionalità dei modelli non friulani anche nell'uso orale. Non occorre aggiungere che, all'interno di questo quadro generalizzante, ci sono innumerevoli situazioni più o meno seriamente diversificate, tanto per il luogo che per la stratificazione sociale; ma l'insufficienza delle fonti e la difficoltà di ricavare da esse quelle informazioni che possono illuminare la grande diversità dei casi, rendono estremamente problematico il compito di disegnare in modo particolareggiato quel complesso di aspetti che pur si riesce a tracciare nelle grandi linee.

Le fonti alle quali si può far ricorso si possono dividere in due gruppi: fonti di carattere documentario e fonti di carattere letterario. Quanto alle prime, si tratta essenzialmente di documenti d'archivio, tra i quali principalmente il fondo del tribunale inquisitoriale con sede a Udine, le relazioni dei luogotenenti ed eventualmente i carteggi tra le autorità periferiche e centrali,

tanto civili che ecclesiastiche. Si può notare che le fonti di carattere ufficiale sono le più difficili a maneggiarsi nella prospettiva linguistica, in quanto sono generalmente redatte in un italiano medio senza caratterizzazioni, che ben poco le distingue da quelle analoghe di altre regioni italiane. Diverso è il discorso che va fatto per i verbali del tribunale inquisitoriale. Le risposte degli inquisiti dovrebbero essere trascritte, almeno in teoria, tali quali venivano pronunciate: precedute dalla formula d'uso (« interrogatus respondit [...] », in latino come tutte le altre parti tecniche della procedura), dovrebbero poter fornire una vasta documentazione sotto l'aspetto linguistico-espressivo, similmente a quanto il loro contenuto fornisce sotto l'aspetto culturale, sociale e religioso. Purtroppo nella quasi totalità dei casi (almeno di quelli a noi noti) l'intervento del cancelliere nella stesura definitiva è tale, che occulta completamente quelle che potevano essere le caratteristiche linguistiche delle risposte raccolte, e ne fornisce invece quella che potremmo chiamare una sorta di « traduzione » in un linguaggio che è di regola l'italiano cancelleresco⁽²⁸⁾.

Un'altra categoria di documenti attesta in maniera abbastanza eloquente il graduale passaggio dall'uso, totale o almeno parziale, del friulano a quello di una variante veneteggianti di italiano. Si tratta degli atti amministrativi di varie organizzazioni locali, consorterie, confraternite e simili. Lo studio di tali documenti mostra come, dopo un lungo periodo durante il quale latino e friulano sono usati in concorrenza, mentre l'uso del primo rapidamente scompare, il secondo lascia gradualmente il posto al veneto-toscano. Dal principio del secolo XVI, tanto per fare un esempio, non ci sono più quaderni dei Camerari di Gemona che si possano classificare come friulani: il linguaggio è diventato veneto-italiano⁽²⁹⁾. In questa situazione, peraltro, vale la pena di sottolineare il fatto che la caratterizzazione dialettale della *scripta* italianeggiante in uso in Friuli non è riconducibile

⁽²⁸⁾ E. LE ROY LADURIE, *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitanico durante l'inquisizione (1294-1324)*, trad. ital., Milano 1977.

⁽²⁹⁾ G. MARCHETTI, *I quaderni dei camerari di San Michele a Gemona*, « Ce fastu? », a. XXXVIII (1962), nn. 1-6, pp. 11-38.

affatto alla tradizione linguistica locale, ma è piuttosto frutto di imitazione dei modelli correnti nell'ambito delle provincie venete. La complementarità degli usi linguistici (linguaggio parlato il friulano, linguaggio scritto l'italiano con caratteri veneti) risulta evidente da queste considerazioni.

Il manifestarsi, nella seconda metà del secolo, di una ripresa della tradizione di scrivere in friulano assume, anche per questo, aspetti particolari. Non mancano, è vero, alcuni esempi di testi friulani di argomento serio, alcune lettere di notai o documenti analoghi, i quali confermano una modesta continuazione di certe abitudini che avevano avuto qualche diffusione anche nel secolo precedente. Si tratta peraltro di esempi sporadici e rimasti senza seguito. Quando un piccolo numero di scrittori incomincia a servirsi del friulano, soprattutto dopo il 1550, lo fa per lo più senza nessuna originalità, adottando moduli stilistici e letterari che nello stesso torno di tempo erano diventati correnti anche nelle altre regioni italiane. Prima di tutto, il friulano viene accettato come linguaggio della poesia, e non più della prosa, proprio al contrario di quello che era successo in passato. Questa poesia ripete le formule consuete di certi « generi » letterari, di ispirazione, vera o finta che sia, amorosa oppure religiosa. Un fenomeno caratteristico, a questo proposito, è il bisogno che sentono alcuni di questi scrittori di attardarsi a spiegare e a giustificare le ragioni per le quali scrivono in friulano. Il venzonese Nicolò Morlupino spende un intero sonetto caudato per giungere alla modesta constatazione che, scrivendo in friulano, ha maggiori probabilità di essere inteso dai suoi conterranei; il Sini, nativo di San Daniele, scrive pure un sonetto in lode della lingua friulana, scagliandosi contro la cattiva abitudine del tempo, di mescolare elementi di più linguaggi per aggiungere valore agli scritti poetici. Sono giustificazioni molto deboli, dietro le quali a malapena si può intravedere qualche sentimento di attaccamento autentico per il linguaggio locale⁽³⁰⁾.

I contenuti di questa produzione poetica rientrano perfet-

⁽³⁰⁾ G. F. D'ARONCO, *op. cit.*

tamente nell'ambito delle mode correnti. Sonetti amorosi di imitazione vagamente petrarchesca ci restano di mano del Morlupino e dello Strassoldo; a sfondo religioso sono invece le composizioni di Gerolamo Biancone. Una vena di maggiore originalità mostra G. B. Donato, che ci ha lasciato qualche composizione di gioioso invito ai lavori campestri. Le composizioni più interessanti, tuttavia, sono quelle prive dei nomi degli autori⁽³¹⁾. Prima di tutto conviene ricordare la trasposizione del primo e di parte del secondo canto dell'*Orlando furioso* per opera di un anonimo che per tradizione si ritiene fosse un udinese. Si tratta di un'opera notevole, proprio perché, diversamente dalle composizioni poetiche pervenuteci insieme con i nomi degli autori, rivela un autentico genio nell'utilizzazione dei materiali linguistici e nel trasferimento delle avventure cavalleresche dal mondo dell'epopea al mondo rustico dei contadini, dei quali utilizza il linguaggio. Anch'essa rientra peraltro nei limiti di una moda che è largamente rappresentata nell'Italia cinquecentesca, la moda cioè di trasferire nei diversi vernacoli le opere maggiori della letteratura. Altri esempi incontriamo nello stesso Friuli, come la traduzione di una novella del Boccaccio. La vivacità di linguaggio e la facilità di invenzione dell'anonimo udinese gli danno comunque un posto di tutto rilievo tra gli autori di simili traduzioni e trasposizioni⁽³²⁾.

Altre composizioni, pure anonime, in friulano del '500 si ispirano ad avvenimenti dell'epoca (la canzone per la battaglia di Lepanto) oppure ricalcano motivi folcloristici abbastanza noti, come l'alfabeto contro i villani. Sono probabilmente opere create in un ambiente più vicino al popolo; la trasposizione dell'*Orlando furioso*, al contrario, non risale certamente a motivazioni di carattere popolare, e lungi dal voler essere — come da

⁽³¹⁾ E. BRUNELLO-ZANITTI, *Ricerche sul linguaggio dei poeti friulani del '500*, tesi di laurea discussa con il prof. G. Francescato all'Università di Trieste nell'anno accademico 1976-77.

⁽³²⁾ Un lungo elenco di queste traduzioni (fra cui non figurano quelle friulane) in M. SANSONE, *Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali*, in *Letterature comparate*, Milano 1948, p. 297.

certi si è creduto ⁽³³⁾ — un adattamento per rendere accessibile a chi non sapesse l'italiano il capolavoro ariostesco, è invece una sapiente parodia, sicuramente destinata a far sorridere o ridere quei lettori che con l'Ariosto avevano indubbia confidenza.

Tra questi diversi autori, sia pure nativi di differenti località, non riesce facile di cogliere delle differenziazioni dialettali. Il loro linguaggio si distingue piuttosto dal punto di vista stilistico che non da quello propriamente dialettologico; Morlupino e l'anonimo udinese sono coloro che con maggiore abilità e autentico compiacimento sfruttano lo strumento linguistico. Lo Strassoldo, goriziano, e il Donato, vissuto ai margini occidentali del Friuli, sono coloro che meglio si distinguono per qualche particolarità dialettale. Ma è indubbio che le venature dialettali in tutto il Friuli dovevano essere assai più sensibili di quello che questa letteratura vernacola non ci faccia intravedere. Si tratta dunque di una produzione letteraria che possa essere definita « popolare »?

La risposta ci sembra chiaramente negativa: la produzione letteraria cinquecentesca in friulano rientra perfettamente negli schemi, e anche nei limiti cronologici, di quella letteratura dialettale che è stata chiamata « letteratura riflessa » ⁽³⁴⁾ e che è un fenomeno appariscente proprio del secolo XVI in tutta l'Italia. Val la pena di notare, tuttavia, che mentre in altri ambiti dialettali già prima di quest'epoca si erano affermate, scrivendo in dialetto, personalità artistiche di considerevole rilievo (per esempio il Ruzzante per l'area padovana, o il Croce per quella emiliana) nulla di simile si verifica in Friuli.

Anche la scelta linguistica, cioè il friulano, non può in alcun modo essere definita rivoluzionaria. E' vero che essa segnava un passo indietro, per così dire, sulla strada della graduale italianizzazione o venetizzazione linguistica regionale. In questo senso si potrebbe pensare che quegli autori che sceglie-

⁽³³⁾ S. SALVI, *Le lingue tagliate, Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975, p. 151.

⁽³⁴⁾ M. SANSONE, *op. cit.*, p. 269, B. MIGLIORINI, *op. cit.*, p. 338.

vano come loro mezzo espressivo la parlata locale, e per giunta ne facevano vanto, vadano considerati in qualche modo come contestatori. L'uso del friulano in funzione anti-veneziana è stato rivendicato per gli scrittori del secolo successivo, in particolare per Eusebio Stella. Forse da questo punto di vista egli avrebbe avuto un predecessore nel Biancone, il quale nei versi in cui si scaglia contro i « Cancilijrs di Christ », avrebbe potuto far uso del friulano in maniera intenzionale, per sottolineare anche linguisticamente la sua dissidenza rispetto agli atteggiamenti dell'autorità ufficiale. Tutto questo è subordinato, d'altronde, ad una conferma di quelle ben tenui tracce di eterodossia che ci è dato scoprire nel Biancone⁽³⁵⁾: e non prova affatto che l'uso del friulano abbia provocato l'interesse di un pubblico più vasto per le sue in fondo modeste composizioni.

Da tutto quanto si è detto risalta come la situazione friulana non fosse molto diversa da quella istriana, per quanto riguarda i fenomeni di acculturazione: di conseguenza il modello tracciato da Crevatin per illustrare il processo di penetrazione del veneziano, e la sua sostituzione all'istriano nelle località dell'Istria settentrionale, può essere utilizzato anche nei confronti del Friuli⁽³⁶⁾. Si devono tener presenti, tuttavia, alcuni importanti motivi di differenziazione. Il primo, e forse più notevole elemento, sta nel fatto che l'Istria è caratterizzata linguisticamente per la presenza di due gruppi etnici profondamente differenziati, quello italiano e quello slavo, mentre nulla di simile avviene in Friuli. Accanto a questa distinzione, che è principalmente di natura linguistico-culturale, si ritrova in Istria anche una divisione politica, poiché la regione è spartita tra la zona costiera, amministrata dai veneziani, e la parte interna, dominata inizialmente dai conti di Gorizia e più tardi dalla casa d'Austria. Una analoga divisione politica in Friuli (tra l'area goriziana, austriaca, e il Friuli centro-occidentale, veneziano) è in

⁽³⁵⁾ G. PERUSINI, *Un poeta friulano del cinquecento: Girolamo Biancone*, « Bollettino della Società filologica friulana », a. XVI (1938), nn. 2-3, pp. 3-12 dell'estratto.

⁽³⁶⁾ F. CREVATIN, *art. cit.*, particolarmente p. 89.

verità più apparente che reale; infatti la parte della regione controllata dagli austriaci, sia per essere un'area periferica, sia per le sue relativamente modeste dimensioni, incide assai di meno sullo svolgimento di determinati processi linguistici, il che non toglie che l'area propriamente goriziana mantenga solidamente il suo carattere friulano. Di fronte alla frangia goriziana, del resto, il Friuli veneziano si presenta come una vasta area compatta e relativamente omogenea nella prospettiva linguistico-culturale, e sostanzialmente unitaria anche dal punto di vista amministrativo. Anche in questo è dato di cogliere una nuova ragione di diversità nei confronti della regione istriana, nella quale non esisteva affatto una unità paragonabile a quella della « Patria del Friuli », ma i rapporti con Venezia erano stabiliti piuttosto località per località.

Il fatto che non ci fosse in Istria un unico blocco omogeneo dal punto di vista politico e civile si ripercuote anche nel manifestarsi di una certa « mentalità ossidionale »: le collettività istriane, strette sulla fascia costiera tra le campagne slavizzate e il mare, reagiscono istintivamente quasi seguendo un riflesso automatico di difesa che le induce a venezianizzarsi senza frapporre resistenza. In Friuli, dove non esiste una situazione paragonabile, non avviene naturalmente nulla di simile. Tuttavia, per una naturale tendenza di rafforzamento del proprio prestigio sociale (per « bovarismo », secondo la definizione di Perusini)⁽³⁷⁾ una non trascurabile parte della nobiltà e della borghesia friulana tende ad imitare e a fare propri i modelli, anche linguistici, della società veneziana.

Del resto, la stessa strutturazione sociale è molto diversa nell'Istria e nel Friuli. Pur non mancando un patriziato cittadino, è assente in Istria la vecchia nobiltà di origine feudale, almeno nella parte veneziana: numeroso invece è l'elemento artigianale e di piccola borghesia. Prevale in questo ambiente sociale una mentalità mercantile, molto attiva, che si esplica soprattutto

⁽³⁷⁾ G. PERUSINI, *Bovarismo friulano*, « Sot la nape », a. VIII (1956), n. 3, pp. 14-15.

con i traffici marittimi, e, insieme con la sostanziale dipendenza economica da Venezia, spiega la grande frequenza e intensità dei contatti con la Dominante, che sono appunto tipici della vita istriana. In Friuli, al contrario, nulla di tutto questo. La nobiltà friulana, ricca di una antica tradizione, si risente dell'emarginazione politica in cui è tenuta, e del fatto che i ricchi veneziani, come si accennava, cerchino di scalzarla anche nel suo potere economico, subentrando nella grande proprietà terriera. D'altra parte la società friulana appare priva di quell'elemento dinamico che si è visto prevalere in Istria: il Friuli non ha legami così intensi, diretti e continui, sul piano economico-commerciale, con la capitale veneziana. Semmai il Friuli risente dell'attrazione esercitata da un grande centro culturale, quale è l'Università di Padova, dove sono diretti per i loro studi molti elementi della migliore società friulana. Ancora altri friulani si allontanano dalla loro regione per seguire con compiti amministrativi personalità della burocrazia veneziana in altre parti del dominio, oppure al servizio di ecclesiastici di alto rango, fin nella stessa corte di Roma. A questo movimento verso l'esterno, che ha le sue conseguenze sul piano linguistico, corrisponde uno di segno opposto, rappresentato dai funzionari di minor rango che dalle altre province venete giungono in Friuli al seguito dei luogotenenti, dei rettori e delle altre autorità.

Da tutte queste considerazioni emerge in modo molto chiaro, ci sembra, che la regione friulana è caratterizzata principalmente dalla sua fisionomia rurale. Nel confortare questa conclusione convergono gli elementi fondati sulla considerazione dell'ambiente sociale, delle motivazioni economiche, degli scambi culturali. Da tutto questo consegue che la conservazione del friulano si presenta relativamente facile anche di fronte alla pressione culturale esercitata dal veneto e dall'italiano. Il friulano è, e resta, il linguaggio delle plebi rurali. Non c'è dunque motivo di sorprendersi se il procedimento sociolinguistico sbocca in risultati molto diversi nell'Istria e nel Friuli. D'altra parte non si può dimenticare il fatto che tra friulano e veneziano c'è uno stacco linguistico maggiore che non tra l'istriano e il veneziano.

Ma questo è probabilmente l'unico fattore propriamente linguistico al quale tocchi un certo ruolo nell'evolversi della situazione che stiamo esaminando: determinanti sono invece i fattori sociolinguistici e, nell'accezione più vasta, quelli sociali e di psicologia sociale. Si può parlare dunque di fattori « storici », nel senso che fenomeno storico è appunto lo stabilirsi di certe relazioni e connessioni tra Venezia e il Friuli.

In conclusione, alla domanda « come parlava la gente in Friuli nel '500 » possiamo cercar di rispondere nei termini seguenti. Distinguiamo essenzialmente tre livelli sociali: plebi rurali, borghesia urbana e aristocrazia. Quanto alle prime, abbiamo già detto che il loro linguaggio era senz'altro il friulano; soltanto presso quella minoranza che sapeva leggere e scrivere si instaura una condizione di diglossia (friulano-italiano) che addirittura in qualche caso (si pensi alla lettera di una contadina, cui si è fatto cenno più su) può mancare. Tipica invece della borghesia e della nobiltà doveva essere appunto questa diglossia. Il friulano veniva usato come codice della comunicazione familiare e informale; l'italiano diventa sempre più nel corso del secolo il codice da usare nelle situazioni formali, pubbliche⁽³⁸⁾. Ma si deve tener presente che il modello di questo italiano è piuttosto di tipo veneto che non di tipo toscano. Resta da stabilire, in questa situazione abbastanza complicata, quale impatto possa aver avuto il veneziano. Una certa penetrazione anche presso le popolazioni contadine si è avuta certamente in quella parte della regione che confinava con territori linguisticamente veneti: ma, se è lecito concludere dalle condizioni attuali, tale penetrazione si è estesa su un'area geograficamente alquanto limitata⁽³⁹⁾. Un'altra area di penetrazione sono le località urbane maggiori, dove il vene-

⁽³⁸⁾ Tipicamente, questo è il caso anche della massima espressione giuridica della « Patria », il Parlamento (cf. G. FRANCESCATO-F. SALIMBENI, *op. cit.*, pp. 118-119).

⁽³⁹⁾ G. FRANCESCATO, *Problemi di dinamica dialettale al limite tra friulano e veneto*, « Italia linguistica nuova ed antica », I, Galatina 1976, pp. 468-469, 491.

ziano deve aver avuto successo presso la borghesia, mentre per la nobiltà, abituata a vivere in campagna, il fenomeno avrà avuto un carattere più occasionale.

Questa analisi della situazione linguistico-culturale friulana nel '500 suggerisce alcuni motivi di considerazione che hanno una certa importanza dal punto di vista metodologico. Per uno studio di natura storica di temi analoghi a quello che abbiamo rapidamente esposto, sono disponibili delle fonti di carattere linguistico (per esempio atti amministrativi, sermoni religiosi, documenti di vario tipo, ecc.). Indipendentemente dal contenuto di tali fonti — contenuto che ovviamente in molti casi può avere una immediata rilevanza ai fini delle conoscenze storiche — può essere vantaggiosamente considerata anche l'opportunità di analisi di carattere linguistico, le quali possono essere in grado di fornire ulteriori informazioni sulle realtà sociali e ideologiche dell'ambiente in cui tali documenti hanno avuto origine. Tuttavia uno sfruttamento delle fonti in questa direzione presenta non infrequentemente dei problemi: principalmente non si deve trascurare il fatto che le caratteristiche di molti documenti (si pensi per esempio ai verbali dell'Inquisizione) vanificano le prospettive di ricavarne delle informazioni attendibili quanto a certi aspetti del mondo sociale, perché l'intervento livellatore degli scrivani e cancellieri è spesso tale da snaturare in larga misura la realtà originale. Nella prospettiva del linguista, d'altronde, è assolutamente necessario che, allargando alquanto la visione al di fuori dei problemi strettamente linguistici, si sappia tenere nella dovuta considerazione anche il peso dei fattori sociali, politici, economici, ecc. che sono determinanti per le direttrici dell'evoluzione linguistica. Il gioco di questo fattori è stato appunto sottolineato nel confronto delle situazioni diversificate dell'Istria e del Friuli.

Come abbiamo osservato all'inizio, e abbiamo avuto modo di verificare nel corso della nostra esposizione, una volta superate certe limitazioni intrinseche alla natura dell'oggetto di ricerca, la collaborazione interdisciplinare appare desiderabile in

quanto è l'unica che consente di compiere dei tentativi per cogliere la realtà della società umana in una visione globale, che ne abbracci sia gli aspetti materiali che quelli spirituali e psicologici ⁽⁴⁰⁾.

G. Francescato - F. Salimbeni

⁽⁴⁰⁾ Per una indicazione teorica in chiave linguistico-semantica a proposito di questi problemi si veda E. ARCAINI, *Tension discursive et analyse linguistique*, « Studi italiani di linguistica teorica e applicata », a. V (1976), n. 3, pp. 323-413.

PROCESSI CONTRO EBREI E GIUDAIZZANTI NELL'ARCHIVIO DEL S. UFFIZIO DI AQUILEIA E CONCORDIA (*)

In quasi due secoli di attività (dal 1551 al 1798) il S. Ufficio di Aquileia e Concordia ebbe modo di celebrare più di duemila processi ⁽¹⁾ concernenti la più varia gamma di reati in materia di fede: da quelli contro i gruppi luterani e anabattisti e contro la stampa ereticale in genere ⁽²⁾ che, come ha notato il De Biasio, costituiscono il nucleo numericamente più consistente nei primi trent'anni di attività del tribunale, a quelli contro i reati di magia e stregoneria, oggetto di diverse ricerche negli

(*) Il presente studio fa parte della ricerca « Gli insediamenti ebraici nei territori della Repubblica Veneta tra il XVI e il XVIII secolo », finanziata dal C.N.R. e diretta dal sottoscritto.

⁽¹⁾ Colgo l'occasione per ringraziare, per la sua costante e insostituibile collaborazione, l'amico dott. L. De Biasio direttore dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine cui si deve tra l'altro il riordino del fondo del S. Ufficio di Aquileia e Concordia e la compilazione degli indici: *1.000 processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)*, Quaderni del centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 4, Villa Manin di Passariano - Udine 1976; *I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, Quaderni del centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 7, Villa Manin di Passariano - Udine 1978.

⁽²⁾ A. BATTISTELLA, *Il S. Ufficio e la riforma religiosa in Friuli*, Udine 1895 (estratto dagli « Atti dell'Accademia di Udine per l'anno 1894-1895 »); IDEM, *Brevi note sul S. Ufficio e sulla riforma religiosa in Friuli*, « Atti dell'Accademia di Udine », S. III, X (1903), pp. 265-285; IDEM, *Atti d'un processo informativo contro P. P. Vergerio presso il S. Ufficio di Udine*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », X (1914), pp. 474-483; IDEM, *Un temuto ritorno del Vergerio in Friuli nel marzo 1558*, « Archivio Veneto-Tridentino », VIII (1925), pp. 183-204; P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine nord-orientale d'Italia*, Roma 1951; L. DE BIASIO, *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », LII (1972), pp. 71-154; G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, II, Torino 1974, pp. 1039 ss.; S. CAVAZZA, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, « Studi Goriziani », XLIII (1976), pp. 29-80; G. PAOLIN, *Dell'ultimo tentativo compiuto in Friuli di formare una comunità anabattista. Note e documenti*, « Nuova Rivista Storica », LXII (1978), pp. 3-28; A. DAL COL, *Due sonetti inediti di Pier Paolo Vergerio il Giovane*, « Ce fastu? », 54 (1978), pp. 70-85.

ultimi anni⁽³⁾. Nel secolo successivo, ai fermenti ereticali particolarmente vivaci tra i militari delle piazzeforti fanno riscontro i procedimenti a carico dei detentori di libri proibiti. I reati che tuttavia tennero maggiormente occupati i giudici del S. Ufficio udinese dalla metà del secolo XVII alla fine del Settecento furono quelli per stregoneria e per i diversi generi di arti magiche.

La presenza in questo grande fondo archivistico di un piccolo nucleo di procedimenti a carico di ebrei e di neofiti e inoltre di alcuni casi in cui si accenna ad un qualche ruolo svolto dall'elemento ebraico costituisce l'oggetto della presente ricerca. Come si è già scritto in altra sede, tra i processi della seconda metà del Cinquecento, il solo che riguardi l'accusa di giudaismo è quello contro Gioanbattista Cividin di Cividale del Friuli⁽⁴⁾. Nel caso del Cividin, un ebreo convertito accusato nel 1575 di « iterum iudaizare » con atti ed espressioni contrarie alla religione cattolica e frequentazione di ebrei, i giudici del S. Ufficio procedettero con fermezza e rigore cercando di dimostrare la sua apostasia, tenendo in ben poca considerazione la sua reiterata professione di fede cattolica. Sfortunatamente l'esito del procedimento rimane oscuro. Già nel 1726 Lorenzo Gambarini che aveva compilato l'indice dell'archivio del S. Ufficio, annotava laconicamente « post examen ad carcerem remittitur » e concludeva « aliud non apparet »⁽⁵⁾.

(3) C. GINZBURG, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966; P. C. IOLY ZORATTINI, *Il diavolo del S. Ufficio e le tradizioni popolari friulane*, « Rassegna di Pedagogia », XXVI (1968) pp. 84-130; IDEM, *Un friulano e un indovino ebreo in una causa del Sant'Ufficio agli inizi del '600*, « Ce fastu? », 44-47 (1968-1971), pp. 158-164; G. AQUILECCHIA, *Appunti su G. B. Della Porta e l'Inquisizione*, « Studi Secenteschi », IX (1968), pp. 3-31; M. ROMANELLO, *Culti magici e stregoneria del clero friulano (1670-1700)*, « Lares », XXXVI (1970), pp. 341-371; C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976; P. C. IOLY ZORATTINI, « Preenti » contro il lupo negli atti del S. Ufficio di Aquileia e Concordia, « Ce fastu? », 52 (1976), pp. 131-146.

(4) Cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, *Un giudaizzante cividalese del Cinquecento: Gioanbattista Cividin*, in *Studi Storici e Geografici*, I, Pisa 1977, pp. 193-208.

(5) A.C.A.U., S. UFFIZIO, *Secundum Millenarium causarum S. Officii Aquileiensis et Concordiensis... scribente patre baccellere Laurentio Gambarini Bononiensi Sancti Officii Cancellario anno Domini 1726 die vero prima Ianuarii*.

Solo negli ultimi anni del Cinquecento abbiamo trovato alcuni procedimenti in cui si fa cenno ad ebrei. Ricordiamo il caso del processo per bestemmie ereticali contro il prete Giovanni Ricca⁽⁶⁾ di S. Vito al Tagliamento che, accusato tra l'altro di « publice ludere cum Abrahamo iudeo », non esitò a confermarlo nel suo costituito (4 aprile 1596) ammettendo di aver giocato con un « Abram de S. Vido a scacchi nella sua bottega... per passar l'otio ». La denuncia contro Mattia del Pitto o Pit⁽⁷⁾ ci introduce invece nel clima dei procedimenti per magia terapeutica molto frequenti nel fondo udinese. Il 3 luglio 1599 a S. Daniele, dinanzi all'inquisitore Girolamo Asteo, fece la sua spontanea comparizione l'organista volterrano Antonio Fiascari confessando di aver fatto venire nella casa dell'ebreo Iuseppo un contadino chiamato Mattia del Pitto affinché guarisse una vacca malata. Mattia propose di « prientarla con dire un'oratione la quale si dice la notte di Natale »; non si poté tuttavia procedere all'incantesimo risanatore per la ferma opposizione di Nina, la moglie dell'ebreo, che considerava l'operazione « superstitione ». Dopo l'escussione di altri due testimoni, l'inquisitore assolse il Fiascari e considerò chiuso il caso.

Nel 1611⁽⁸⁾ ci si imbatte nel più vasto procedimento a carico di un ebreo di tutto il fondo del S. Ufficio di Aquileia e Concordia. Si tratta del processo contro il banchiere Mosè Belgrado⁽⁹⁾ residente a S. Vito al Tagliamento, reo di aver « sedotto a farsi ebreo » Leandro Tisano, il ventottenne figlio di un « calegaro » del luogo, fuggito a Salonicco per poter colà liberamente praticare la religione ebraica. La complessa vicenda di tale conversione, che non trova riscontro non solo nella documentazione inquisitoriale friulana ma neppure in quella veneziana coeva, ci pare del tutto eccezionale perché si tratta proprio

⁽⁶⁾ A.C.A.U., S. UFFIZIO, 206/298/MS/2 - N. 303.

⁽⁷⁾ A.C.A.U., S. UFFIZIO, 206/373/MS/2 - N. 380.

⁽⁸⁾ A.C.A.U., S. UFFIZIO, 206/716/MS/2 - N. 737.

⁽⁹⁾ Per alcune indicazioni sommarie su tale processo, su cui stiamo preparando uno studio particolare, cfr. L. LUZZATTO, *Mosè Belgrado e il S. Ufficio*, « Il Vessillo Israelitico », LI (1903), pp. 388-391 e il nostro *Note e documenti per la storia dei marrani e giudaizzanti nel Veneto del Seicento*, Michael, I, Tel-Aviv, 1972, pp. 326-341.

di un cristiano che sceglie l'Ebraismo e non di un nuovo cristiano che fa ritorno alla fede degli avi. Come attestano diversi processi del S. Ufficio veneziano, ci si trova generalmente di fronte al caso di ebrei, per lo più di origine iberica, convertiti a forza che tornavano a giudaizzare soprattutto in quelle terre, come Venezia, dove il controllo degli organi inquisitoriali era reso più difficile non solo dalla presenza di forti comunità ebraiche che potevano garantire una qualche protezione all'apostasia dei neofiti, organizzando perfino fughe verso gli ospitali territori ottomani, ma anche dall'atteggiamento delle stesse autorità dello Stato che non mancavano di limitare le sfere di competenza del tribunale e di vigilare attentamente attraverso i propri rappresentanti laici sulla corretta applicazione delle sue procedure⁽¹⁰⁾. Se inoltre si considera la tradizionale cautela degli ebrei nell'accogliere come proseliti persone estranee alla loro origine, il caso del Tisano ci pare ancora più singolare.

L'inquietudine religiosa di Leandro emerge da diverse testimonianze nel corso del processo: in possesso di una bibbia, quando « trovava alcun luogo difficile », si rivolgeva agli ebrei locali e probabilmente allo stesso Mosè Belgrado « che era più dotto nella legge hebraica » per chiederne la spiegazione. Questa familiarità con l'ambiente ebraico dovette certo influire nella determinazione che il giovane andava maturando. Il 25 novembre 1610, in assenza del padre recatosi a Udine per la fiera di S. Caterina, Leandro, accomiatatosi dalla moglie e impadronitosi del denaro trovato in casa, partì alla volta di Venezia dove fu visto un'ultima volta a Rialto « in abiti diversi dal solito » da un contadino che, chiamatolo per nome, lo vide sparire tra la folla. Da quel momento si perdono le sue tracce in Italia. Alcuni mesi dopo, il 10 maggio 1611⁽¹¹⁾, il padre Zuan Maria si vide recapitare a S. Vito da Mosè Belgrado una lettera del figlio in cui questi lo informava di essersi convertito all'Ebraismo

⁽¹⁰⁾ Sul problema degli assistenti laici ai processi inquisitoriali cfr. P. GRENDLER, *The Tre Savii sopra l'Eresia 1547-1605: A Prosopographical Study* che apparirà in due parti, nel 1979 e nel 1980, in *Studi Veneziani*.

⁽¹¹⁾ A.C.A.U., S. UFFIZIO, N. 737, cit.

a Salonicco dove viveva con il nuovo nome di Avraan Israel. In questa lettera il proselito, il *ger* Avraan Israel che studia la « legge santa » in una « Talmutara » (*Talmud Torà*), esprime tutto il suo entusiasmo per la nuova fede augurandosi di vedervi aderire anche i suoi familiari. Una seconda lettera, ricevuta dal padre il 20 luglio dello stesso anno, ribadisce i motivi della conversione di Leandro: l'unità e la compattezza della religione mosaica nell'interpretazione di alcuni dei suoi fondamenti, unità cui egli non esita a contrapporre il soggettivismo imperante ormai nel mondo cristiano dove « uno la vole a un modo, l'altro la vuol far al'altro ». Atteggiamento che ci pare assai significativo per cogliere a livello individuale il senso di smarrimento e di incertezza serpeggiante in alcuni settori del mondo cattolico nei territori veneti dopo più di mezzo secolo di attiva propaganda evangelica e della conseguente repressione inquisitoriale. L'assenza nel mondo ebraico, almeno agli occhi di un cattolico probabilmente in crisi come Leandro, di quegli elementi disgregatori che ormai minavano alle radici la religiosità di non pochi cattolici dopo la grande crisi conseguente al diffondersi delle idee della Riforma, costituì certamente uno dei motivi che lo indussero a considerare la religione ebraica superiore al Cattolicesimo in cui era cresciuto. Un altro tema, quello dell'avvento del regno di Dio caratteristico della tradizione ebraica, trova nelle parole di Leandro un'eco profonda quando afferma che « li segni di Mosè non saranno niente a par di quelli che farà il Messia » ⁽¹²⁾. Il profetismo ebraico rivissuto nella prospettiva messianica dall'Ebraismo della Diaspora trova nella concezione dell'avvento del regno di Dio sulla terra uno dei suoi momenti più alti.

Con accenti sinceri Leandro descrive al padre quest'era di pace universale in cui « tutta la gente osserverà la santa legge scritta con la mano di Dio et sarà tanta pace in terra che il lovo pascerà la herba con la peccora, il leone con la vacca » ⁽¹³⁾. Dopo aver proclamato l'unicità di Dio, Leandro, per sottolineare l'au-

⁽¹²⁾ P. C. IOLY ZORATTINI, *Note e documenti*, art. cit., p. 333.

⁽¹³⁾ Ibid., p. 334.

tenticità della sua nuova fede, non manca di ricordare al padre che se non fosse stato per questa vocazione neppure se gli fosse stato donato un regno avrebbe lasciato il « tanto caro et tanto diletto figliolo et tutti voi altritanto mei cari ».

Nella lettera precedente, quasi come pegno di salvezza spirituale, Leandro aveva raccomandato al padre la recitazione giornaliera di una preghiera del profeta Osea: « Signore Iddio mio se Tu averai disposto di salvarmi et farmi salvo io sarò salvo, però fami salvo » che ci pare sottolinei ulteriormente l'impegno religioso di questo autentico giudaizzante.

Il processo Belgrado, che allo stato attuale delle nostre ricerche conosciamo soltanto attraverso la documentazione udinese e da un vecchio articolo di Leone Luzzatto⁽¹⁴⁾, ebbe inizio nel 1611 e venne sviluppandosi negli anni seguenti con l'arresto e la carcerazione da parte dell'inquisizione bolognese dello stesso Belgrado che nell'autunno del 1614 si era trasferito a Cento dove teneva un banco feneratizio.

Nella primavera del 1615 si procedette all'escussione dei testimoni citati nei capitoli della difesa del Belgrado. Le loro deposizioni furono concordi nel sottolineare la genericità e l'infondatezza delle accuse mosse al banchiere ebreo generalmente considerato « uomo da bene », probo e rispettoso della religione cattolica al punto da persuadere « li christiani all'osservanza della legge loro ». Nel 1616 il processo si concluse con la condanna di Leandro alla scomunica maggiore, alla confisca di tutti i suoi beni e alla perpetua infamia per non essersi presentato al S. Uffizio malgrado le reiterate intimazioni del tribunale. L'ebreo, secondo il già citato articolo del Luzzatto, fu scarcerato dietro cauzione.

Il particolare interesse di questo processo consiste non tanto nel tipo di reato contestato quanto nell'eccezionalità del protagonista, il friulano Leandro.

Anche se troviamo infatti nella documentazione inquisitoriale veneziana qualche caso di cattolici non di origine ebraica

⁽¹⁴⁾ L. LUZZATTO, *Mosè Belgrado*, art. cit.

accusati di reati che hanno attinenza con il mondo ebraico non troviamo in realtà mai il caso di una conversione autentica come quella di Leandro. Data la condanna di Leandro, della cui apostasia il S. Ufficio aveva fondati motivi di sospettare e la gravità delle accuse mosse all'ebreo, la cui responsabilità nella conversione del Tisano, per quanto sminuita ed attenuata dalle deposizioni dei testimoni della difesa, appare innegabile, ci pare ancor più sorprendente l'atteggiamento della Congregazione Romana nei confronti del Belgrado che, sempre secondo il Luzzatto, « se pur gravato di molta sospizione » finì coll'essere rilasciato dalle carceri bolognesi dietro il pagamento « di quella maggior somma che potrà egli dare » ⁽¹⁵⁾.

I procedimenti registati nel *Secundum Millenarium*, cioè dal 1648 al 1798, in cui si trovano in qualche modo implicati degli ebrei, confermano l'esiguità della loro presenza negli atti del S. Ufficio di Aquileia e Concordia. Nel corso del Seicento essi fanno la loro comparsa nella denuncia dell'agostiniano fiammingo Philippus Hestius, procuratore del convento di S. Lucia a Udine, a carico di due preti accusati di blasfemia. Il Hestius aveva appreso da due confratelli, che avevano pernottato nell'osteria di Chiavris, che in quel luogo due preti avevano giocato a carte per tutta la notte con alcuni ebrei pronunciando « biastemme hereticali le più orrende del mondo ». La versione era stata confermata da un mercante che si trovava colà con un chirurgo francese che « meravigliatosi havea detto che in Francia gl'heretici luterani e calvinisti non haverebbero ardire di proferir simili biasteme contro Dio e contro santi » ⁽¹⁶⁾. Il caso comunque non ebbe alcun seguito.

Da una nota del cancelliere del S. Ufficio, 22 gennaio 1648 ⁽¹⁷⁾, si apprende che il patriarca di Aquileia Marco Grade-

⁽¹⁵⁾ L. LUZZATTO, *Mosè Belgrado*, art. cit., p. 390. La notizia del rilascio del Belgrado non emerge tuttavia dalla documentazione udinese bensì solo dal citato articolo del Luzzatto che tuttavia si limita a indicare genericamente le fonti di cui ha fatto uso quali « lettere della S. Congregazione romana ». Si rivela perciò indispensabile un'indagine nei fondi archivistici bolognesi.

⁽¹⁶⁾ A.C.A.U., S. UFFIZIO, 206/1075/MS/2 - N. II - 96, cc. n.n.

⁽¹⁷⁾ A.C.A.U., S. UFFIZIO, 206/982/MS/2 - N. II - 3, cc. n.n.

nigo, su segnalazione del parroco di Codroipo Giovan Paolo Rota, aveva fatto sottrarre dalla casa di un ebreo del luogo «quandam puellam formosam et vivacem christianam» che viveva colà come serva per il timore che la purezza della sua fede venisse contaminata, «quia sepe ipsi puellae, movunt hebrei discursum de fide». La quattordicenne fanciulla cristiana, scriveva il parroco di Codroipo, era stata lasciata in casa dell'ebreo Grassin in qualità di servente dai genitori, una coppia di forestieri diretta in pellegrinaggio al santuario di «San Giacomo di Galitia», il celebre S. Giacomo di Compostella meta di frequenti pellegrinaggi anche dal mondo friulano⁽¹⁸⁾. Il parroco riuscì ad indurre Caterina, così si chiamava la giovanetta, a trasferirsi in casa sua, ma solo per pochi giorni però, perché costei preferì ritornare nella casa dell'ebreo. Comportamento «instabile» che secondo il Rota andava ascritto al pericoloso influsso dei discorsi in materia di fede tenuti in casa dell'ebreo. Per salvare la giovane da «qualche naufragio» il parroco chiedeva di provvedere prontamente. Il suo desiderio non rimase inascoltato. Perfino il luogotenente della Patria, Andrea Memmo, rivolse una energica intimazione agli ebrei di Codroipo (23 gennaio 1648) affinché non impedissero, «sotto pena di ducati cinquecento, bando, peggion, galera» ed altre pene a sua discrezione, che fosse tolta dalla casa di Grassin la fanciulla che vi si trovava e condotta a Udine. Il 25 gennaio dello stesso anno Caterina veniva così trasferita a Udine dove era provvisoriamente alloggiata presso la contessa Lucietta Savorgnan. Dai suoi costituiti apprendiamo numerosi particolari sulle vicende di Caterina figlia di Iacob Milnar di Lubiana, la sua vita errabonda al seguito del padre soldato al servizio di vari signori in Italia, fino alla sua sistemazione in casa dell'ebreo a Codroipo. Di questo soggiorno dove svolgeva mansioni servili Caterina non conserva un ricordo molto buono, non tanto per «li servitii della casa come lavar i vasi, scopare la stalla e cose simili» in cui era occupata, bensì forse per altre

(¹⁸) G. PERUSINI, *Pellegrinaggi friulani a S. Giacomo di Compostella*, «Avanti cul brun!...», 22 (1955), estr., pp. 3-14.

e più umilianti funzioni come quella di « grattar i piedi » a Grassin cui veniva regolarmente obbligata sotto pena di essere picchiata (« perché se non faceva quella servitù di grattare i piedi mi davano gran botte »). Quanto ai discorsi in materia di fede Caterina ha udito solo una volta Seva, la moglie di Grassin, affermare « che il comunicarsi non giova a niente perché il sacramento è cibo come l'altri e va nel necessario come l'altri cibi ». Tuttavia non ha mai udito alcunché di scandaloso da Grassin mentre gli compiva il consueto servizio. Nel secondo costituito (3 febbraio 1648) svoltosi come il precedente nella casa della contessa Savorgnan la giovane aggiunge a quanto già confessato che gli ebrei durante la comune convivenza le hanno offerto della carne nei giorni proibiti dalla Chiesa (« il Venerdì in particolare, il Sabato, le vigilie et i quattro tempi ») sostenendo non essere peccato il mangiarla e istigandola (pare la moglie dell'ebreo) a non confessare al parroco tale peccato, infrazione che essa non ha esitato a compiere per timore di essere ammazzata da costoro. La vicenda di questa sventurata fanciulla si concluse con il suo accoglimento nel convento di S. Chiara dove fu ricevuta la sera del 3 febbraio 1648 dalla badessa Dorothea di Pers « pro famula dicti monasterii ». Contro l'ebreo Grassin Scaramella, con tutta probabilità lo stesso che compare in veste di testimone nel processo contro il Belgrado, il S. Ufficio non dette luogo a procedere. Ci è parso tuttavia interessante soffermarci su questa vicenda perché offre alcuni spunti interessanti per cogliere una realtà, che se pur osteggiata da precise disposizioni ecclesiastiche⁽¹⁹⁾, non cessò di essere una delle più costanti nella vita degli ebrei in Italia prima dell'emancipazione napoleonica: il loro complesso e a volte difficile rapporto con la servitù cristiana. A tale riguardo citiamo appena l'umanissima vicenda di Domenica Faidutti⁽²⁰⁾, una povera vedova di Mortegliano, che spontaneamente compare ad autoac-

(¹⁹) Sulla legislazione papale relativa agli ebrei nella seconda metà del '500 si veda la recente opera di K. R. Stow, *Catholic Thought and Papal Jewry Policy, 1555-1593*, New York, 1977.

(²⁰) A.C.A.U., S. UFFIZIO, 206/1322/MS/2 - N. II - 343, cc. n.n.

cusarsi dinanzi al tribunale per pratiche di magia terapeutica. Per aiutare la moglie di un ebreo del luogo che aveva un neonato ammalato, Domenica acconsentì a portare un po' di « crepa di morto » cioè « osso di testa » alla donna affinché dopo averla ridotta in cenere la desse da bere nel latte al piccolo ammalato, ricevendone in cambio per ringraziamento « un poco di pane » per i suoi « fantolini ». Vicenda questa che ci pare indicare l'umanità del rapporto e quel senso di familiare frequentazione che, soprattutto nei piccoli centri, nonostante la propaganda avversa e le barriere religiose, doveva non di rado improntare i rapporti tra le famiglie ebraiche e la circostante società cristiana.

Altri brevi procedimenti, come la denuncia nel 1655 contro il sarto Giacomo ⁽²¹⁾ un convertito ebreo vissuto per qualche tempo a S. Daniele, accusato di espressioni ereticali contro la Madonna che non viene più ritrovato, o la vicenda di Giovanni Floriani ⁽²²⁾ di S. Daniele che, presentatosi spontaneamente, ammette di aver dato credito « ex nimia iudaica conversatione » a diverse espressioni ereticali quali il negare la verginità di Maria, l'esser lecito lavorare nei giorni di festa e il mangiar carne nei giorni proibiti, e aver inoltre negato la validità delle prediche e aver ritenuto che nel sacramento dell'Eucarestia il Cristo sia presente « solo come uomo », errori che il Floriani abiurò ricevendo come punizione solo pene spirituali, ci sembra dimostrino la prudenza dei giudici friulani che non procedettero contro gli ebrei locali anche se vi erano a volte indizi non trascurabili di una certa loro responsabilità.

Un'eco tardiva della presenza ebraica nei documenti dell'inquisizione friulana è rappresentata dalla confessione del giovane Antonio Maria Stevan di Bassano ⁽²³⁾ che riproduciamo in appendice. Si tratta di un giovane che, lasciata la sua casa per le « discordie » che la travagliavano e trasferitosi a Venezia, fu consigliato « a ricorrer agl'ebrei come costoro anno pratica delle case de' grandi gli avrebbero trovato impiego ». Frequentando

⁽²¹⁾ A.C.A.U., S. UFFIZIO, 206/1275/MS/2 - N. II - 296.

⁽²²⁾ A.C.A.U., S. UFFIZIO, 206/1768/MS/2 - N. II - 789.

⁽²³⁾ A.C.A.U., S. UFFIZIO, 206/1940/MS/2 - N. II - 961.

perciò il ghetto, lo Stevan ebbe modo di stringer amicizia con la moglie di un certo Samuel Bacco che durante le loro conversazioni tentò ripetutamente di indurlo « a rinunziar la fede cattolica ed abbracciar la legge ebraica ». Un rabbino romagnolo che viveva con il Bacco gli espose alcune tradizionali argomentazioni della polemistica ebraica nei confronti del Cristo senza tuttavia riuscire a convincerlo. Pertanto lo Stevan non prese in considerazione l'idea suggeritagli dall'ebreo di trasferirsi ad Amsterdam dove avrebbe potuto tranquillamente « abbracciar la legge ebraica » come aveva fatto, a detta di Samuele, perfino « un religioso de' Frari » che egli aveva convinto ad apostatare. Anche questa denuncia non ebbe seguito sebbene non dovesse essere ignota all'inquisizione friulana la vicenda del giovane Tisano che più di un secolo prima aveva apostatato rifugiandosi a Salonico.

Prima di tentare un bilancio dell'operato del S. Ufficio di Aquileia e Concordia nei confronti di reati attinenti al mondo ebraico nei suoi due secoli e mezzo circa di attività, pare opportuno sottolineare la relativa scarsità numerica, soprattutto nel Friuli veneto, dell'elemento ebraico ivi residente, scarsità che fu forse all'origine della mancata istituzione di ghetti nelle terre friulane soggette a Venezia. Questa caratteristica risulta più evidente dal confronto con la situazione nel Veneto dove non mancano concentrazioni di popolosi nuclei ebraici nei ghetti di Venezia, Padova, Verona e Rovigo. Gli ebrei, organizzati in piccoli nuclei (costituiti talvolta perfino da una sola famiglia) ma diffusi nelle varie località della Patria, godettero di una relativa libertà fino alla fine del secolo XVIII quando, nella « ricondotta » del 1777⁽²⁴⁾ la Repubblica stabilì che non potevano più risiedere nei luoghi privi di ghetto. Tuttavia con l'arrivo degli eserciti francesi anche questa norma decadde e gli ebrei ritornarono a risiedere liberamente in Friuli.

⁽²⁴⁾ Sulla « ricondotta » del 1777 cfr. *Capitoli della ricondotta degli ebrei da parte di questa città e dello Stato*, Venezia 1777 e inoltre, per le conseguenze dell'applicazione di tali decreti senatorii nell'area friulana, cfr. F. LUZZATTO, *Cronache storiche della Università degli Ebrei di San Daniele del Friuli. Cenni sulla storia degli Ebrei del Friuli*, Roma 1964, pp. 130 ss.

Se si paragona il numero e l'esito dei procedimenti a carico di ebrei, oppure di quelli in cui costoro furono in qualche modo implicati, con l'insieme complessivo delle cause intentate per altri reati — vari generi di eresia, di arti magiche, stregoneria, forme di lassismo morale da parte del clero — che tennero occupato il tribunale udinese nel corso della sua storia, emerge chiaramente il ruolo del tutto secondario, se non addirittura insignificante, svolto da questa minoranza agli occhi degli inquisitori operanti in Friuli. E' inoltre interessante notare che gli unici procedimenti contro ebrei o neofiti riguardano solo persone abitanti nel Friuli veneto e non nei territori friulani soggetti all'Impero asburgico su cui lo stesso S. Ufficio di Aquileia e Concordia estendeva la sua giurisdizione e si dimostrava assai vigile nel reprimere i fermenti ereticali che andavano sviluppandosi in queste zone; si ricordi, a titolo di esempio, la persecuzione contro i propalatori delle varie idee della Riforma nel goriziano. Fu forse proprio l'esiguità numerica della presenza ebraica a far sì che costoro non costituissero un vero e proprio motivo di « scandalo »⁽²⁵⁾ per la società cattolica friulana tra cui si trovavano a vivere rendendo l'atteggiamento degli inquisitori francescani, l'ordine che mantenne ininterrottamente la gestione del S. Ufficio di Aquileia e Concordia, assai mite nei loro confronti, specie se paragonato all'impegno e alla severità che lo stesso tribunale impiegò per reprimere altri e ben più temibili generi di reati, per altro assai diffusi nelle terre friulane.

Pier Cesare Ioly Zorattini

⁽²⁵⁾ Si veda, al contrario, il preoccupato atteggiamento delle autorità di Venezia per il diffondersi degli ebrei in città, atteggiamento che trova un'eco nelle parole del Sanudo e viene addotto dal diarista quale motivo della loro concentrazione in ghetto: « ...*Tamen* non die esser de voler de alcun del Stado nostro che desidera viver con timor de Dio, che da poi reduti i siano andati sparzendosi per tutta la terra, stando in casa con christiani, et vadino zorno et note dove li piace, facendo tanti manchementi et cussì detestandi et abbominevoli, come per tuto è divulgado, che è cosa vergognosa dechiararli, con offension gravissima di la Maestà Divina et non vulgar nota de questa ben istituita Republica », quindi « l'anderà parte che... tutti li zudei... siano tenuti et debano andar *immediate* ad habitar unidi in la corte de case che sono in Geto, apresso San Hironimo », M. SANUTO, *I Diarii*, I. x, Venezia, 1879-1902, coll. 85-86.

APPENDICE

(A.C.A.U.,* S. UFFIZIO, 206/1940/MS/2 - N. II - 961)

14 Febrato 1749 - extrajudicialiter

Mediante iuramento, tactis sacris Dei evangelis. Coram reverendissimo patre inquisitore generali Sancti Officii Aquileie etcetera.

Il signor Antonio Maria Stevan da Bassano, dell'età sua d'anni 36. e mezzo figlio del signor Giacomo, depone come nel dicembre prossimo passato essendo in Venezia si portò in ghetto degl'ebrei {da Samuel Bacco} e contratta amicizia con Ester moglie di Samuel Bacco continuò andar in di lui casa sicché fu obbligato in giorni di venerdì pranzar a loro tavola con mangiar carne, così anche la sera del sabbato terminata la loro festa, e li discorsi vertivano per obligarlo a rinunziar la fede cattolica ed abbracciar la legge ebraica, obligandosi che non sarebbe mai stato povero a suoi giorni, anzi un giorno gli fece far un stretto discorso da un rabbino romagnolo che alloggiava in sua casa e sì fattamente astringeva il Stevan con scritture a confonderlo che il Messia non era venuto e che Cristo che noi adoriamo non è il vero Messia ma bensì era un uomo sapiente ma dalla sua mala condotta bestemiando il Dio grande è stato crocefisso et che tutti i miracoli che Cristo faceva ogni ebreo li può far col invocazione dell'ineffabile nome del Dio grande e che perciò alli loro fanciulli vi mettono il biglietto adosso col titolo d'ineffabile, anche avendolo obbligato ad andar ad ascoltar molte prediche {del rabino} con scusa di sentir un eloquente e se l'aiuto di Dio e grazia sua non lo avesse assistito sarebbe già a quest'ora andato in Amsterdam, come Samuel gli aveva proposto, mandandolo a Livorno ad imbarcarsi diretto a quel rabino per poi in Amsterdam abbracciar la legge ebraica. Anzi Samuel gli disse che aveva convinto un religioso de' Frari sicché lo ridusse in sua casa ad abbracciar l'abito religioso et lo mandò poi in Amsterdam per confermar la rinegazione della fede cattolica fatta in sua casa. {Mi} Sollecitò il {Stevan} con finzione a procurar un passaporto per Spagna come à fatto e lo consegna et facendolo giurar sopra la vera di un pozzo coll'invocazione del nome di Dio ineffabile di non mai confessarsi di quanto Samuel ed il rabbino gli avevan detto.

La vera cagione per cui il Stevan è ricorso dagli ebrei gli è perché egli per le discordie di sua casa, essendosene partito e portato in Venezia, fu consigliato a ricorrer agl'ebrei che come costoro anno pratica delle case {de' grandi} gli avrebbero trovato impiego.

Io Antonio Maria Stevan afermo mano propria.

Ita est Iannes Carolus Hippolitus Baratti inquisitor generalis S. Officii Aquileie et Concordie.

* A.C.A.U. = Archivio Curia Arcivescovile di Udine.

Per la trascrizione del manoscritto è stato usato il seguente apparato critico:

{ } cancellato dallo scrivano

{ } scritto tra le righe.

ESECUZIONI CAPITALI CONTRO STREGHE NEL FRIULI ORIENTALE ALLA META' DEL SECOLO XVII

Il 1° aprile 1647, sulla piazza di Cormòns, la cittadina situata tra le pendici del Collio e la pianura friulana⁽¹⁾, vennero decapitate e poi bruciate due donne accusate di stregoneria: Lucia moglie di Romano di Tomba ed Antonia Bevilacqua da Borgnano. L'episodio deve aver suscitato una impressione profonda in tutto il Friuli orientale se anche il pievano di Corno di Rosazzo, pre Antonio Durighino, l'ha voluto annotare addirittura in calce al registro dei battesimi⁽²⁾.

Due esecuzioni capitali per reato di stregoneria non costituivano certo una novità durante il secolo XVII perché si inserivano in quel fenomeno comunemente denominato « caccia alle streghe », un fenomeno largamente diffuso nei paesi dell'Europa centrale⁽³⁾ e, sia pure con minore intensità, anche in quelli della fascia alpina⁽⁴⁾. La vicenda delle due donne giustiziate a Cormòns presenta però alcune particolarità che contribuiscono a chiarire i modi e le forme della lotta contro le streghe in terra friulana.

Allo stato attuale delle ricerche, sono queste le sole esecuzioni capitali, contro streghe, effettuate in Friuli tra la metà

(1) G.L. BERTOLINI-U. RINALDI, *Carta politico amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica veneta*, Udine 1913.

(2) Archivio Parrocchiale di Corno di Rosazzo, *Liber baptizatorum a die 12 julii 1601 ad diem 20 junii 1622*, cc.n.n.: « Primo aprile a Cormòns 1647. Lucia moglie di Romano di Tomba, per striga, fu abbruzzata in piazza con il concorso di moltitudine di gente. L'istessa hora, ivi, Antonia Bevilacqua di Firmano presso Cividale, li fu tagliata la testa et abbrugiata per striga ».

(3) H.R. TREVOR-ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, trad. it., Bari 1969, pp. 201-211; R. MANDROU, *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, trad. it., Bari 1971, pp. 113-129.

(4) L. MURARO, *La signora del gioco. Episodi di caccia alle streghe*, Milano 1977, pp. 7-37.

del Cinquecento e la metà del Seicento; la condanna a morte non venne decisa da un organismo giudiziario inquisitoriale, ma da un tribunale civile; infine questo fatto dimostra come nella diocesi d'Aquileia⁽⁵⁾ esistessero due tipi diversi di tribunale per giudicare un identico reato: il tribunale del S. Ufficio, che operava nei territori della diocesi politicamente sottoposti al dominio veneto e i tribunali civili che perseguivano lo stesso reato di stregoneria nei territori politicamente dipendenti dagli Absburgo.

Nell'ambito di una vasta ricerca sulla storia e sull'attività giudiziaria del S. Ufficio dell'Inquisizione di Udine, la cui giurisdizione si estendeva ai territori delle due diocesi limitrofe di Aquileia e Concordia, si è proceduto allo spoglio completo di tutti gli atti processuali ancora oggi conservati nell'archivio della Curia udinese e che sono stati istruiti nell'arco di tempo che va dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento⁽⁶⁾. Da questa indagine è emersa una constatazione precisa: durante il primo secolo di attività del S. Ufficio di Udine, che coincide sostanzialmente con il periodo compreso tra il 1551 e il 1647, gli inquisitori pronunciarono cinque condanne a morte per reato di stregoneria o di maleficio⁽⁷⁾, ma nessuna di queste condanne venne eseguita perché tutti gli imputati si resero contumaci.

In rapporto alle competenze territoriali dell'Inquisizione di Udine, occorre fare qui una precisazione: teoricamente questo tribunale avrebbe dovuto estendere la propria sfera d'azione all'intera diocesi di Aquileia, ivi compresi quindi anche i territori della Carniola, della Stiria e del Goriziano; in realtà queste zone restarono sempre estranee al controllo del tribunale, per la oppo-

⁽⁵⁾ Per la conoscenza della geografia ecclesiastica della diocesi d'Aquileia, si veda: G.C. MENIS, *I confini del patriarcato d'Aquileia*, Trieste, 41° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1964.

⁽⁶⁾ *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli e I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1794*, a cura di L. DE BIASIO e M.R. FACILE, Quaderni n. 4 e 7 del Centro di catalogazione di Passariano, Passariano-Udine 1976, 1978.

⁽⁷⁾ A.C.A.U., *S. Ufficio*, busta 58 « Sententiarum libri I-II-III », *Sententiarum contra reos S. Officii liber primus*, cc. 135r-136v; *Sententiarum contra reos S. Officii liber tertius*, cc. 123r-124v.

sizione del potere politico. La Curia romana tentò ripetutamente di risolvere questo problema, senza mai riuscirci completamente. Soltanto sul finire del secolo XVI, nel 1594, il papa poté nominare un informatore con l'incarico preciso di vigilare sulla diffusione dell'eresia nelle terre arciducali e di distruggere i libri proibiti⁽⁸⁾. Non conosciamo l'esito di questa iniziativa, essa però non deve aver raggiunto i risultati sperati se, appena cinque anni più tardi, la Congregazione romana del S. Ufficio decideva di staccare il Goriziano dalla giurisdizione di Udine e di formare un nuovo tribunale inquisitoriale vero e proprio con la sede a Trieste e con giurisdizione sui territori di Gorizia e di Gradisca⁽⁹⁾. Alla determinazione del pontefice e della Congregazione romana si opposero con tutte le loro forze gli stati provinciali goriziani, di modo che l'Inquisizione centrale non riuscì mai a creare un proprio tribunale che funzionasse in maniera permanente⁽¹⁰⁾. Così il reato di stregoneria continuò ad essere giudicato sulla base della giurisprudenza civile e da tribunali civili. Alla metà del secolo XVII questa era ormai una tradizione così radicata che la stessa Congregazione romana l'aveva accettata e fatta propria fino al punto da imporla agli inquisitori udinesi che pensavano di poter intervenire nella cittadina di Cormons⁽¹¹⁾.

(8) A.C.A.U., *S. Ufficio*, busta 59 « Epistolae S. Officii 1588-1613 », cc. n.n. alla data: « Essendosi compiaciuta la santità di nostro Signore di dare autorità et facoltà al padre Francesco Berni dell'Ordine dei Servi, di poter pigliare informazione contra heretici nelle provincie di Stiria, Carniola, Carintia et contado di Goritia, soggetti all'arciduca d'Austria et nei paesi medesimi inquirere dei libri prohibiti et veder di farli abbrugiar dove li trovi, ha voluto che tutto si faccia saper a vostra reverentia, a ciò che ella nelle occasioni gli dia prontamente ogni aiuto, consiglio et favore che gli bisognasse, per servizio della santa fede cattolica. Di Roma 29 gennaio 1594 ».

(9) A.C.A.U., *S. Ufficio*, busta 59 « Epistolae S. Officii 1588-1613 », cc. n.n., alla data: « La santità di nostro Signore ha risoluto istituire uno inquisitore dell'Ordine dei frati Minori Conventuali in Trieste il quale eserciterà l'ufficio nei luoghi di Goritia et di Gradisca, soggetti al serenissimo arciduca Ferdinando... di Roma, 3 di luglio MDXCIC ».

(10) P. ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano 1865, pp. 350-351; P. CALDINI, *Gli stati provinciali goriziani*, « Memorie storiche forogiuliesi », XXVI (1930), p. 138.

(11) A.C.A.U., *S. Ufficio*, busta 61 « Epistolae S. Officii 1647-1659 », cc. n.n., alla data: « Reverendissimo padre, Nella Germania et nell'altri stati dell'imperio sogliono i giudici secolari conoscer le cause delle streghe, onde vostra reverentia non innovarà cosa alcuna in cotesto particolare... Roma 24 febraro 1647 ».

Le vicende storiche di questo centro, in epoca romana e medioevale, sono abbastanza note⁽¹²⁾ per dover essere ricordate, mentre ci sembra necessario, per ambientare questa nostra ricerca, accennare brevemente alla situazione politico-amministrativa creatasi a Cormons tra Cinquecento e Seicento.

Divenuta oggetto di aspra contesa tra l'imperatore Massimiliano e i Veneziani, in seguito alle vicende della guerra della Lega di Cambrai, Cormons venne reinserita definitivamente tra i domini asburgici al momento della pace di Worms, nel 1521. L'unione diretta durò assai poco, poiché nel 1528 l'arciduca Ferdinando ne concedeva l'esercizio dei diritti di gastaldia al conte Nicolò della Torre-Valsassina ed ai suoi discendenti⁽¹³⁾.

Fatta eccezione per il breve periodo della guerra gradiscana, 1615-1617, i della Torre mantennero il possesso di Cormons per un lungo periodo e cioè fino dopo la metà del secolo XVIII⁽¹⁴⁾. Questa casata che si ispirava alle concezioni più tipiche dell'aristocrazia feudale, venne inesorabilmente ad urtare contro gli interessi ed i privilegi del comune cormonese; di qui una lunga serie di lotte che culminarono con il tentativo compiuto dai nobili, intorno alla metà del Seicento, di imporre una struttura assolutistica al governo della cittadina⁽¹⁵⁾.

Naturalmente anche l'amministrazione della giustizia era nelle mani della famiglia della Torre: anzi, fin dagli inizi del Seicento, l'arciduca Ferdinando aveva non solo confermato a Raimondo della Torre la giurisdizione in civile e criminale su Cormons, Mariano e Chiopris, ma gli aveva anche concesso di giudicare le cause in prima ed in secondo istanza⁽¹⁶⁾.

In questa cornice storica si colloca il processo contro le streghe. Prima di prospettare i fatti, ci sembra necessario accennare alle fonti da cui abbiamo attinto, fonti che sono piut-

⁽¹²⁾ C.G. MOR, *Destino storico di Cormons*, in « Cormons », Udine 1974, pp. 32-39.

⁽¹³⁾ C. CZOERNIG, *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, trad. it. Milano 1969, p. 528; MOR, *Destino storico di Cormons*, cit., p. 40.

⁽¹⁴⁾ MOR, *Destino storico di Cormons*, cit., p. 45.

⁽¹⁵⁾ CZOERNIG, *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, cit., p. 528.

⁽¹⁶⁾ (C. MORELLI-SCHOENFELD), *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia 1855, vol. II, pp. 139 s.

tosto scarse e frammentarie. Nessuna traccia di atti processuali è stato possibile rinvenire tra le carte, e sono assai numerose, conservate nell'archivio pievanale di Cormòns, anche perché, dopo il recente trasferimento dei documenti nei locali della nuova casa canonica, non è ancora stato fatto il riordino. D'altronde lo stesso Morelli, uno dei maggiori storici del Goriziano e che ha compilato, oltre a tutto, anche l'indice degli atti degli stati provinciali goriziani ⁽¹⁷⁾ non fa alcuna menzione di questo processo. La prima testimonianza diretta, anche se non la prima in ordine cronologico, è la nota del pievano di Corno di Rosazzo alla quale abbiamo accennato. Questa stessa nota, senza altri elementi, venne ripresa in due pubblicazioni: l'una scritta sul finire dell'Ottocento ⁽¹⁸⁾ e l'altra appena qualche anno fa ⁽¹⁹⁾.

Recentemente però, durante il riordino degli epistolari che compongono un settore particolarmente interessante dell'archivio del S. Ufficio di Udine, abbiamo trovato un fascicolo di documenti che ci permettono di ricostruire in maniera più completa la tragica vicenda di Cormòns: si tratta di quattro lettere autografe indirizzate dal vicario curato della cittadina ai dirigenti dell'Inquisizione di Udine, tra il 3 marzo e il 27 aprile 1647 ⁽²⁰⁾. Le abbiamo volute riprodurre integralmente a conclusione di questa breve ricerca, perché costituiscono una base documentaria di grande interesse non solo per conoscere l'episodio in sè, ma anche il comportamento di un tribunale laico quando giudicava i casi di stregoneria.

L'episodio, stralciato dalle quattro lettere, è assai semplice: durante il mese di febbraio 1647, un uomo di Cormòns, il cui nome non viene menzionato, dichiarò dinanzi al tribunale di aver partecipato ad un « sabba », di avervi incontrate alcune donne della plaga e tra queste Lucia moglie di Romano di Tomba ed Antonia Bevilacqua da Borgnano ⁽²¹⁾. Anche l'inqui-

⁽¹⁷⁾ CALDINI, *Gli stati provinciali*, cit., p. 88.

⁽¹⁸⁾ F. DI MANZANO, *Aggiunta all'epoca VI degli Annali del Friuli*, Udine 1879, p. 197.

⁽¹⁹⁾ A. CICERI, *Testimonianze del popolo cormonese*, in « *Cormòns* », Udine 1974, p. 307.

⁽²⁰⁾ A.C.A.U., S. Ufficio, busta 78 «Miscellaneo G», fasc. B 3, cc. n.n.

⁽²¹⁾ Ibidem.

sitore di Udine venne a conoscenza di questa deposizione ed interpellò subito l'Inquisizione centrale. La Congregazione romana gli rispose, in data 24 febbraio, invitandolo categoricamente a restare estraneo a questo procedimento giudiziario che era di competenza dei tribunali civili⁽²²⁾. Il caso venne deferito a giudici locali, di uno dei quali viene anche ricordato il nome: dottor Porta, il vecchio⁽²³⁾.

Le due donne sopra citate, assieme ad altre sei, vennero catturate e rinchiusse nel castello di Vipulzano⁽²⁴⁾. A questo punto deve essere iniziato il processo del quale, però, non abbiamo trovato alcuna traccia e che le lettere del sacerdote cormonese ricordano in maniera del tutto indiretta.

Esisteva, per i territori della contea di Gorizia, una legislazione precisa che contemplava pene severissime contro coloro che si dedicavano alla astrologia o a pratiche di stregoneria. Gli stessi accenti di severità si ritrovavano sia nelle leggi che erano state emanate intorno alla metà del Cinquecento⁽²⁵⁾, come pure in quelle promulgate da Ferdinando II, il 5 dicembre 1633⁽²⁶⁾.

I giudici preposti al tribunale di Cormons dovettero certamente attenersi a queste norme, nel giudicare la causa delle donne indiziate di stregoneria ma, forse per la eccezionalità del fatto o perché non erano particolarmente esperti nel trattare casi del genere, ricorsero, tramite il curato della cittadina, alla Inquisizione di Udine chiedendo in prestito un testo classico della giurisprudenza e della prassi inquisitoriale e cioè il *Sacro Arsenale*⁽²⁷⁾.

Non ci è stato possibile trovare i costituti originali di questo processo che si concluse, comunque, con la condanna a mor-

⁽²²⁾ A.C.A.U., *S. Officio*, busta 61 « Epistolae S. Officii 1647-1659 », cc. n.n., alla data 24 febbraio 1647.

⁽²³⁾ A.C.A.U., *S. Officio*, busta 78 « Miscellaneo G », fasc. B 3, cc. n.n., lettera del 17 aprile 1647.

⁽²⁴⁾ CZOERNIG, *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, cit., p. 31.

⁽²⁵⁾ Ibidem, p. 707.

⁽²⁶⁾ MORELLI-SCHOENFELD, *Istoria della contea di Gorizia*, cit., II, p. 130.

⁽²⁷⁾ E. MASINI, *Il Sacro Arsenale ovvero pratica dell'Officio della santa Inquisizione*, Genova 1621.

te di due delle imputate. Fu allora che i giudici, per espresso desiderio delle donne, invitarono il curato di Cormòns ad impartire loro l'assoluzione sacramentale. Ciò non era possibile però senza un esplicito permesso dell'inquisitore di Udine. Di qui le lettere del curato all'inquisitore, lettere che ci permettono di ricostruire in maniera più completa le ultime fasi della vicenda.

Il vicario curato si portò nel castello di Vipulzano il 16 marzo 1647, munito di tutte le facoltà canoniche, per ricevere dapprima l'abiura e concedere poi l'assoluzione sacramentale. L'abiura doveva precedere l'assoluzione perché tutte le streghe erano sospette di apostasia, avendo ceduto la loro anima al demonio. Incontrò dapprima le due condannate a morte. Con sua grande meraviglia sentì che le donne si proclamavano innocenti, affermavano di essere state torturate e chiedevano con le lacrime la assoluzione ⁽²⁸⁾.

Il curato reagì a queste affermazioni e mise in guardia le donne dagli inganni del demonio, ma queste dopo aver ripetutamente baciato il crocifisso, ribadirono la loro innocenza dinanzi alla giustizia di Dio. Altre due imputate poi affermarono che era stato un « reverendo » a suggerire loro di proclamarsi colpevoli e che esse l'avevano fatto per timore della tortura. Dinanzi a questo atteggiamento ed a questa sicura affermazione di innocenza, il curato registrò la deposizione delle donne, ricevette la loro abiura, ma poi si rivolse all'arcidiacono di Gorizia, come maggiore responsabile in ambito spirituale; questi, a sua volta fece nuovamente esaminare le donne dai padri Gesuiti della città.

Il vicario curato conclude la sua lettera dicendo di non sapere come si sia concluso il colloquio delle donne con i Gesuiti e che, comunque, delle otto incriminate, due furono decapitate e bruciate, a due furono concesse le difese e quattro furono lasciate in carcere in attesa di giudizio ⁽²⁹⁾.

⁽²⁸⁾ A.C.A.U., *S. Officio*, busta 78 « Miscellaneo G », fasc. B 3, cc. n.n., alla data 8 aprile 1647.

⁽²⁹⁾ A.C.A.U., *S. Officio*, busta 78 « Miscellaneo G », fasc. B 3, cc. n.n., alla data 8 aprile 1647.

Ma l'ondata persecutoria non finì qui. Per diverse settimane ancora, nella plaga cormonese, vennero catturate ed imprigionate altre donne, imputate dello stesso reato, con un ritmo talmente elevato da porre in serio imbarazzo gli stessi giudici e gli avvocati⁽³⁰⁾. Non è certo facile dare una spiegazione a questo fenomeno, ma forse questa vampata improvvisa si ricollega ed è un riflesso della più vasta campagna antistregonesca scatenata proprio allora in Germania e nel centro Europa⁽³¹⁾.

Luigi De Biasio

⁽³⁰⁾ A.C.A.U., *S. Officio*, busta 78 «Miscellaneo G», fasc. B 3, cc. n.n., alla data 21 aprile 1647.

⁽³¹⁾ TREVOR-ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, cit., pp. 201 s.

DOCUMENTI

1.

Lettera del Vicario Curato di Cormons al Vicario del S. Officio di Aquileia e Concordia con sede in Udine a S. Francesco.

(A.C.A.U., S. Officio, busta 78 « Miscellaneo G », fasc. B 3, cc. n.n.).

Molto reverendo padre,

da due streghe di Cormons condannate al fuoco, io son fatto ricercare da andarle a confessare et perché il reverendissimo padre inquisitore, li giorni passati, si scrisse al reverendissimo cooperatore di concederli la licenza d'assolverle, essendo sopraggiunto il bisogno, tanto di queste quanto di altre imprigionate et mezo convinte io, tanto per me quanto per il reverendo cooperatore et per altri confessori di questo luoco, conforme alla confidenza et inclinatione delle penitenti, dimando tal licenza con quella instruttione che parerà a questo santo Officio.

Mando a posta perché dominica ventura la giustitia le vuol far morire, così la misericordia di Dio, in questo mentre, a tutte conceda la vera contritione. Et in caso che vostra paternità non ci potesse dare tal licenza necessaria così presto, si compiaccia di venir col mezzo qua che passa a Vipulzano, qui vicino un miglio, ove sarà l'illustrissimo signor conte Mathias iudice. Et fra qualche difficoltà, vostra paternità si compiacerà di conferir questa mia istanza nel patriarchato.

Cormons li 3 di marzo 1647.

Di vostra paternità

Giovan Battista Gubelo vicario curato di Cormons.

[A tergo]

Al molto reverendo padre vicario del santo Officio in Udine a S. Francesco.

2.

Relazione del Curato di Cormons al Vicario del Santo Officio sulla esecuzione capitale delle due streghe.

(A.C.A.U., S. Officio, busta 78 « Miscellaneo G », fasc. B 3, cc. n.n.).

Molto reverendo padre,

sarà tempo hormai, che io informi vostra paternità molto reverenda del seguito circa le streghe di Cormons, imprigionate in Vipulzano. Sotto li 16 del passato, dopo duplicati avisi da me intimati a doversi preparar ben disposte ad una cordiale et vera confessione per ricever il beneficio dell'assoluzione da casi così enormi, io mi portai collà a quest'effetto con ogni requisito a tal funzione, meco conducendo di questi reverendi, per notar la loro aburiazione, conforme all'aviso di vostra paternità, due delle

quali, l'una dopo l'altra separatamente, fuori della confessione et assoluzione da difetti ordinarii, esprimendomi d'haver hautto la tortura, mi negarono di esser tali, non ostanti tutti li punti et interrogatorii da me fatti, concorrenti in far in una streggha, dicendo di esser innocenti avanti la giustizia di Dio. Et così, dopo repplicati protesti, che meglio pensassero alle anime loro col rigguardo de gl'inganni diabolici, asperse con l'acqua benedetta, col bacio multiplicato di un crocefisso, stettero salde nella negativa; le altre due, nell'istesso modo, mi dissero che, se bene per paura dei tormenti et perché le era statta fatta istanza da un reverendo, a dir di esser streghe; le rinfacciai destramente non esser così; mi soggiunsero che veramente non erano streghe et così fu notato il costituito di tutte, in cambio dell'abbiuratione impostami, nel qual caso io penso di haver ben servito il santo Officio ordinandomi a dover far scriver quanto mi dicessero in quell'atto mi sopravvenne intentione di sospenderle l'assoluzione, ricercatami con lacrime, ma poi ritornatto a Cormons, con una informattione in scritto, rappresentai a monsignor reverendissimo archidiacono patriarchale che, come giudice ecclesiastico in rigguardo delle anime, dovesse assistere ad un nuovo costituito loro, che, come meglio di me illuminato da Dio, haurebbe scoperto il contrario; al che hanno suplito due reverendi padri Gesuiti di Goritia. Ma di particolari, circa la loro confessione altro non so se non che, le due prime sono state qui decapitate et poi abbruciate, et alle altre due, in questo mentre, si concedono le difese, restando però altre quatro ivi come tali presentate et imprigionate.

Se sarò da esse chiamato, servirò puntualmente Iddio et il santo Officio, conforme al mio talento, come se anco da altri a quest'effetto sarò ricercato. In questo mentre, supplico la Maestà di Dio ad illuminar con la sua pietà simili delinquenti et in altro tempo darò parte del successo a vostra paternità da me per hora riverita, obligandola a far l'istesso a nome mio, mentre scrive al reverendissimo padre inquisitore, dal quale attendo la risposta al mio caso. Se vostra paternità, ovvero qualche prelato, a me privatamente dimandasse il mio senso, in quest'attione, direi che il zelo di Elia, al suo tempo, fu buono, ma che il zelo della lege evangelica, non parve a proposito; et mi ricordo d'haver letto, da chierico, che santo Carlo, nella visita, trovò una ciurma di stregoni et di streghe et senza torture et fuoco, con la pietà, li fece confessare et li riconciliò con Dio. Cormons li 8 aprile 1647.

Di vostra Paternità molto reverenda affezionatissimo
Giovan Battista Gubello vicario curato.

[A tergo]

Al molto reverendo padre Francesco Maria Burgi
de' Conventuali vicario del S. Officio in Udene
a S. Francesco.

3.

Minuta di una lettera del Vicario Curato di Cormons all'Inquisitore di Aquileia e Concordia.

(A.C.A.U., *S. Officio*, busta 78 « Miscellaneo G », fasc. B 3, cc. n.n.).
Jesus et Maria.

Vostra paternità molto reverenda mi scuserà se non rimando il libro perché questi avvocati et lì il giudice istesso si vale per bene amministrar giustizia; ma sarà sempre salvo.

Il processo offensivo contro alcune è formato sopra la depositione d'un stregone dicente d'haver veduto le tali al ballo, et non sopra il corpo del delitto, cioè del maleficio. Et pure il libro dice che si deva formar « super corpore maleficii ». Di più tutte queste donne indifese, subito presentate, sono state rase i capelli et i pelli ancora nelle parti pudende, da donne però, con viva mortificatione loro et de' parenti. Et pur il libro dice che non si faccia. Sono altri particolari per il processo "debito de jure"...⁽¹⁾.

Se vostra paternità vuol altra informatione, vada a ritrovar il signor dottor Porta vecchio, col quale è stato conferito il processo di tre di queste donne imprigionate per streghe et trattate nel modo di sopra et spetta. Finisco con le buone feste con qualche risposta sopra li sudetti punti.

Cormons 1647 li 17 aprile.

Tutto suo, Giovan Battista Gubello vicario curato.

[A tergo]

17 aprile 1647

Lettera del signor vicario ch'el processo delle streghe sia fondato sul detto d'uno stregone non sul corpo del delitto.

4.

Lettera del Curato di Cormons all'Inquisitore di Aquileia e Concordia.

(A.C.A.U., *S. Officio*, busta 78 « Miscellaneo G », fasc. B 3, cc. n.n.).
Reverendissimo padre,

questa carta servirà per araldo delle buone feste a vostra paternità reverendissima con l'espressione della mia mortificazione circa il libro trattenuto da questi dottori per proceder meglio nella causa delle streghe, con sicurezza però della restitutione, soggiungendo che, se si potesse

⁽¹⁾ Quattro parole del testo sono illeggibili.

havere un simile mediante la gentilezza di vostra paternità, sarebbe pagato a peso d'oro, col riguardo che, ogni terzo giorno, essendo il caso insolito a loro, non sanno di che libro meglio valersi che del *Sacro Arsenale*. La prego il buon viaggio per Roma con l'istesso ritorno, aspettando l'indice generale di libri proibiti con tutti li decreti della sacra Congregazione in questa materia, senza riguardo di spesa a mio conto.

Il padre Martin Del Rio insegna che la giustitia debba far tagliare i capelli palesi et i pelli ascosi, ancora nelle donne, et che si creda alla depositione del stregone il quale afferma d'haver veduto il contrario. E' fugita una donna d'anni 30 in circa, vedova, cittata per strega, con la sola consideratione di non esser trattata a quel modo. E' decreto di Dio: « Maleficos ne patieris vivere » et come il testo hebreo: « Sortilegam ne patieris vivere », quando la depositione di stregoni, habbiano a esser trattate a quel modo che non piace agl'interessati. S'attende ad estirpar la zizania, ma si vorrebbe farlo senza danno del formento, usque ad messem. Il reverendo padre vicario del S. Officio, in assenza di vostra paternità reverendissima, mi ha concesso la facoltà di assolver queste streghe di Cormons le quali, se vostra Paternità hora residente mi ratificherà in caso di bisogno, procederò cautamente in tal ministero.

Compare la seconda volta il presente, per esser adnesso essorcista, Vostra paternità si compiacca rimandarlo cavaliere di Christo contro li spiriti infernali.

Cormons, li 21 aprile solenne 1647.

Di vostra paternità reverendissima, devotissimo

Giovanni Battista Gubello vicario curato.

[A tergo]

Al reverendissimo padre Giulio Missini inquisitore generale d'Aquileia e Concordia.

ARDUINO CREMONESI, *L'eredità europea del patriarcato di Aquileia*, seconda edizione riveduta e ampliata, Arti Grafiche Friulane, Udine 1974, pp. 236.

Tesi di ampio respiro, alquanto impegnativa e, oserei dire, prestigiosa quella de « L'eredità europea del patriarcato di Aquileia », che, a due anni dalla prima, l'Autore ha licenziato per le stampe in seconda edizione con 17 pagine in più. Ma, è bene dirlo subito, la tesi avrebbe richiesto un maggior impegno scientifico ed una documentazione storica più rigorosa. L'Autore, invece, l'affronta troppo spesso in modo frammentario, cronachistico, generico per cui se a lui va riconosciuto il merito indubbio di aver affrontato un tema di palpitante attualità, appare altrettanto vero che il tema non è stato trattato con rigore scientifico onde il lettore, in particolare chi non conosce a fondo la storia del Friuli, può essere indotto a giudicare fatti e persone in modo distorto.

Mi limiterò ad alcuni rilievi.

L'Autore confonde la storia con la tradizione quando mette in dubbio (p. 15) il martirio di Ermagora, di Fortunato, di Canzio, Canziano, Canzianella, Taziano e Ilario (« la tradizione vuole... », « sempre secondo la tradizione... furono suppliziati... »): se infatti può considerarsi credenza popolare « che qui venisse a predicare San Marco » (p. 15), è storicamente documentato il martirio del protovescovo di Aquileia Ermagora e quello dei sopra citati compagni (cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, III ed., 1975, Udine, p. 34 e segg.). Così, ancora, confonde la *pieve* con la *parrocchia* (pp. 46, 154, 157).

La divisione plebanale nel patriarcato di Aquileia appare certa fin sul finire del sec. VIII (cfr. il *Concilio Provinciale* tenuto da Paolino II a Cividale fra il maggio del 796 ed il maggio del 797) e durerà sino al concilio di Trento (1545-1563), quando alla *pieve rurale* subentrerà la *parrocchia*. Solo da quella data comparirà il titolo di *parochus* (cfr. L. HERTLING, *Storia della Chiesa*, p. 252).

Durante codesti secoli sarà la pieve rurale il centro di vita religiosa, civile e sociale nel patriarcato di Aquileia. Pieve rurale che comprende un vasto territorio dove possono sorgere anche cappelle private, ma sulle quali — come sul clero ed i fedeli — essa esercita piena giurisdizione con diritto alle decime e al cimitero, con l'esclusività nella potestà di amministrare il battesimo e la penitenza e con l'unicità delle funzioni solenni (dove anche il titolo di *pieve matrice*). Si può così concludere che l'istituto plebanale, cioè la pieve rurale, fu durante questi secoli — e fino al concilio tridentino — l'unità di divisione della vasta diocesi patriarcale: unità territoriale, unità giuridica e unità pastorale, ancor quando, dagli inizi del secolo XII, vediamo apparire una nuova divisione giurisdizionale per il territorio patriarcale: l'*arcidiaconato*. Codesto istituto, a capo del quale stava l'arcidiacono, inseriva la sua autorità *spirituale* tra quella del patriarca e dei diretti curatori d'anime (P. PASCHINI, *op. cit.*, p. 341) e sempre per delega del Patriarca (G.C. MENIS, *Storia del Friuli*, II. Ed., p. 205). Pertanto gli *arcidiaconati* erano ripartiti in *pievi rurali* o *pievi matrici* (dalle quali dipendevano le cappellanie), non mai in parrocchie.

Quando l'Autore parla della situazione disastrosa del patriarcato nell'undicesimo secolo (p. 57 e segg.), asserendo, tra l'altro che « Questi monaci » (cioè i Certosini), « questi pionieri della civiltà insegnarono a tutti i popoli della diocesi patriarcale a coltivare la terra, a forgiarsi gli strumenti del loro lavoro, a organizzare la loro vita collettiva... », avrebbe fatto bene, a mio avviso, precisare che quelle condizioni erano state provocate dalle invasioni ungariche, per cui proprio in quel secolo la vita dovette

ricominciare da capo in Friuli: ricominciare, si faccia attenzione, perché già nei secoli antecedenti era stata prosperosa!

Nell'elencare le abbazie della diocesi, l'Autore non fa nemmeno cenno alla Badia Benedettina di Cervignano del Friuli, sorta verosimilmente nel 668 per donazione longobarda, e che, dopo tre secoli di vita, venne completamente distrutta dagli Ungheri nel 912, né, parlando degli ordini religiosi ricorda, per esempio, i domenicani che pur svolsero a lungo la loro benefica attività in Friuli.

Più avanti, iniziando il capitolo VIII si afferma categoricamente: «Lo Stato patriarcale fu uno dei tanti potentati medioevali con le loro poche virtù e gli scarsi meriti contro i loro molti difetti e le numerose vergogne» (p. 103): non è un giudizio sereno né rispondente a verità storica! Lo Stato patriarcale ebbe dei grandi meriti che hanno, purtroppo, talvolta risentito «dei difetti» del momento e del periodo storico, ma pur sempre grandi meriti (vedi G. MARCHETTI, *Il Friuli uomini e tempi*, II ed., p. 97, *Età Patriarchina*). Non fosse altro quello di aver dato vita all'ordinamento dei comuni friulani (cfr. P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, IV ed., p. 116 e segg.). Del resto, *contradictio in terminis*, subito dopo l'Autore precisa: «Il più grande merito del Patriarcato temporale fu la creazione del Parlamento della Patria in un tempo decisamente anteriore alla concessione della Magna Carta. Gli istituti del Parlamento friulano precorsero quelli delle moderne democrazie parlamentari..» (ib.). Ma non sarebbe solo questo sufficiente per illuminare l'opera del *Principato civile di Aquileia*?

Ma dove il lavoro appare talvolta trattato addirittura con spirito partigiano è nella seconda parte, e precisamente dal capitolo XI in poi. Alcune affermazioni sono gratuite o quanto meno gonfiate. Ne cito due.

A proposito della riforma protestante l'Autore afferma (p. 157): «Regnava sovrana l'ignoranza del clero...» (il quale) «regolare e secolare finì per esercitare le sue funzioni senza aver prima frequentato un benché minimo corso di studi»: e questo è vero, *ma non per tutto il clero*, per buona parte del clero ed in particolare per quella venuta da fuori del patriarcato, in fuga dalle invasioni arabo-turche e quivi insediatisi (cfr. A. BATTISTI, *Uomini nuovi per i tempi nuovi*, Udine 1979, p. 14). Ma poi continua «e senza essere stato ordinato dal vescovo» (ib.): e questo non corrisponde affatto. Non v'è documento, fino ad ora noto, che lo comprovi per il nostro patriarcato! E più avanti (p. 174), a proposito delle *Commissioni della fede*, definita la loro azione un «autentico lavaggio dei cervelli», parlando della «rapidità dei loro spostamenti» conclude: «giungevano all'improvviso dove erano meno aspettate: proprio come i Turchi»... Se *omnis comparatio claudicat*, mi pare che questa proprio non regga.

Dovrei osservare ancora che quando si parla della cultura friulana (p. 202 e segg.) lo si fa, come dire?, «alla garibaldina».

In quanto poi alle cause del «regresso del friulano nelle città e nei maggiori centri abitati» l'Autore non le attribuisca, sic et simpliciter, agli insegnanti o al clero forestiero (tra l'altro non v'è proporzione che regga tra questo e quelli!), non agli arcivescovi di Udine Rossi e Nogara (p. 202) ma osservi i tempi in cui viviamo, la vorticosa evoluzione che sta smantellando dialetti, usi e costumi e folclore locali e non solo in Friuli. Né si possono condividere in un lavoro di carattere storico taluni giudizi azzardati e drastici che assumono più un effetto giornalistico, ma che sempre disturbano in un lavoro serio (es. sul conte Cassis Faraone (p. 72); sul patriarca Ludovico di Teck (p. 82); su Mattia Corvino (p. 136); sul patriarca Bertoldo di Andechs (p. 108), ecc.).

Per altro, tutto ciò non toglie all'Autore il merito di aver affrontato un lavoro tanto esaltante e ponderoso.

Giuseppe Fornasir

TISANA, (55° Congr. Soc. Filol. Friul.), Udine 1978, in 8° quadrato, pp. 450 con numerose ill.

L'appuntamento consueto con gli studiosi friulani, in occasione del Convegno annuale della Società Fliologica Friulana, è stato regolarmente mantenuto, con questo grosso volume.

La materia è quella consueta delle pubblicazioni illustrative della Filologica, che non hanno uno schema prefissato, ma si articolano secondo vari interessi e interventi.

Cercherò, quindi, di dare un quadro sistematico del materiale raccolto dal coordinatore, il dott. Ciceri, che ha ormai una più che decennale esperienza di questi volumi... e delle relative arrabbiate coi collaboratori non molto solerti (mi ci metto in prima linea), così che ne venga fuori un quadro organico, che si può creare a posteriori, perché se Ciceri dovesse aspettare che tutti mandino in tempo i contributi, il volume uscirebbe... per il Congresso dell'anno successivo.

Lo studio fondamentale è quello di M.G.B. ALTAN, *Profilo storico* (p. 13-56), molto ampio e articolato, che dalla preistoria arriva fino al 1866: mi sembra che la parte archeologica e medievale-patriarcale siano le meglio riuscite, poi si cade un po' nell'annalistica, specialmente per i secoli XVI-XVIII. E' vero che son secoli ormai scarsi di storia «eventementuelle»: Latisana, passata ai Vendramini e poi al complesso condominale dei nobili veneziani, non ha più l'importanza primitiva, quando era il vero «porto» dei conti di Gorizia (me ne occupo nell'articolo *Portus Latisane*, pp. 112-20): l'interesse si sposta su un altro piano, quello economico, cioè delle bonifiche operate dai giurisdicenti consorti. E forse qualcosa di sovrabbondante c'è, anche se molto interessante per la conoscenza capillare del frazionatissimo territorio veneto e arciducato, con quegli illogici «enclaves» che alla nostra mentalità appaiono assolutamente inconcepibili, ma che in tempi passati non destavano scandalo, anche se eran fomite di discussioni e liti a non finire. Ma questi rilievi non tolgono valore al saggio di Altan, corredato, come sempre, da un impeccabile sussidio bibliografico e documentario. E, se vogliamo, completato dal successivo articolo *Uomini e famiglie notabili di Latisana* (p. 299-316), che, però, ha un po' il difetto di una schedatura messa insieme alla rinfusa (mi consenta l'amico Altan), perché non si riesce a trovare un criterio conduttore: non è quello cronologico, non è quello alfabetico, non c'è distinzione fra uomini e famiglie. E siccome le notizie ch'egli raccoglie sono di notevole interesse, bisognava venire incontro alla... pigrizia erudita, che aspira ad una rapida consultazione.

Facendo un passo indietro o di fianco, assai interessante il breve scritto di G. BINI, *Palazzolo romana: Il piccolo Museo di Palazzolo* (pp. 376-91), che è un gustoso aneddoto sul come un Museo locale può nascere per iniziativa di un gruppetto di appassionati — magari ignorati dalle autorità — prendendo lo spunto dal fortunato ritrovamento di un miliare romano, e raccogliendo tutto quello che interessa la storia locale, dal mattone graffito con ingenua iscrizioni, al materiale folcloristico, lapidario ecc. Intanto il Museo è in una vecchia officina di fabbro, e già l'ambiente stesso è un «pezzo».

G.F. FRATTOLIN DE CESAROLO, *Le mire venete su Cesarolo* (pp. 397-99) tratteggia la breve storia dell'annessione di Cesarolo, feudo concordiese, alla giurisdizione di Latisana (1464) per opera dei Vendramini, che agiscono come longa manus di Venezia: l'importanza dell'acquisto (forse sfuggita all'autore), stava nel fatto che con tale annessione si completava il controllo del Tagliamento in sponda destra, proprio nel tratto navigabile del fiume.

Facciamo un salto al tardo Cinquecento e al Seicento: N. ORLANDI, *Benandanti: stregoneria, inquisizione e credenze popolari nella Latisana a cavallo fra il '500 e il '600* (pp. 218-24) e G. BINI, *Stregoneria a Palazzolo* (p. 225), si occupano di un argomento che ora, dopo gli studi di Ginzburg, sono un po' alla moda: di

Latisana conosciamo, attraverso gli atti processuali, tre inquisiti: due uomini e una donna, gente del popolo, che se la cavano con solenni abiure e modeste condanne; a Palazzolo sono tutte donne, regolarmente accusate, ma non si sa come il processo sia andato a finire: testimoniano, però, un modesto movimento di idee del tutto ingenue, che affermano una insofferenza del così detto «ordine costituito» nel campo ecclesiale, fatto di inconsci riaffioramenti di tradizioni e superstizioni ancestrali, che prendono corpo in un complesso di credenze soprannaturali (in cui il Diavolo ha gran parte soppiantando o dando un volto allo «spirito del male»), ma non sempre in senso malefico (i Benandanti). Un breve scritto della Direttrice dell'Archivio di Stato di Udine, la dott. I. ZENAROLA, *Profilo storico-economico del monastero di S. Antonio di Latisana* (pp. 106-11), dà essenziali notizie sulla vita economica — molto modesta — di questo monastero femminile, formatosi a Latisana verso la fine del Settecento, come trasmutazione da un monastero soppresso in Venezia. La vita economica è documentata da alcuni registri di conti del primo Ottocento: bilanci molto modesti.

Uno sguardo generale e rapido è stato dato da G. ELLERO, *La buona terra di Fraforeano* (pp. 359-70) alla storia di Fraforeano (Fraforean in dialetto, Forforeano in un doc. del 1229: nome prediale che Pellegrini e Frau derivano da un Furfurius): è un rapido sguardo su tutti gli aspetti della vita del paese, che mette in grado di conoscerne i caposaldi storici ed umani (anche il dialetto locale non è stato trascurato, con un succoso glossario), appoggiato ad una bibliografia essenziale.

Meno incisivo mi pare il profilo che è stato dedicato a S. Michele al Tagliamento: R. FIORETTI, *Il vecchio e il giovane S. Michele al Tagliamento* (pp. 353-58), che principalmente si attarda sulla villa Mocenigo: ma S. Michele, sempre vissuto nell'orbita di Latisana, effettivamente non ha una storia autonoma se non dal 1797.

L'ultimo capitolo della storia del territorio latisanese è quello della bonifica, a cui ha dedicato un saggio interessante V. ROGATO, *La redenzione delle paludi nella destra Tagliamento* (pp. 268-81), che oltre a raccogliere dati tecnici, ha voluto documentare quest'opera di grandissimo interesse economico e sociale con la testimonianza viva di quei lavoratori che hanno dato braccia e sudori... e ne hanno tratto scarsi redditi. Ma la viva voce di dirigenti, sotans e compartecipi — e l'inserzione di qualche componimento dedicato a tale lavoro — dà proprio la misura di sacrifici e di speranze di neppure cinquant'anni fa, che oggi si vedono frustrati da quel massiccio esodo dalla campagna, che è il risultato — non so quanto benefico — della spinta industrializzatrice.

La toponomastica è rappresentata da uno studio di C.C. DESINAN, *Dal Tagliamento al Cormor: note di toponomastica* (pp. 121-25), che questa volta «si è accontentato» di uno spoglio delle tavolette al 25000 dell'Istituto Geografico Militare: ma anche così — contrariamente alla sua abitudine di scavare in profondità — la messe è cospicua e, sopra tutto, perché — tolto il saggio del Corrado su Palazzolo — c'è veramente poco in materia. Mi accontento di sottolineare l'etimo di Latisana da un Athisius, probabile primo colono nella centuriazione aquileiese: però mi viene un dubbio: *Athisius* è tanto, tanto vicino ad *Athesis*...: ma, e il Tagliamento? Giro, con cordialità cattiva, il dubbio all'amico Desinan. E' intuitivo che questo spoglio toponomastico deve venir sempre tenuto presente da chi si occuperà del territorio latisanese!

L'arte ha trovato due coppie di illustratori: A. e G. BERGAMINI, *Pitture del Rinascimento nella Bassa friulana* (pp. 57-105) hanno illustrato gli affreschi di Bevazzana, ciclo che, se non di eccelsa fattura, mostra un importante risvolto nell'arte del primo quarto del Quattrocento, in quanto rispecchiano modulazioni toscane — per questo si è anche fatto il nome di Masolino da Panicle o sua bottega —: e per tale ragione i Bergamini fanno i nomi di pittori friulani, Baietto o Lu Domini.

Gli affreschi del cimitero di Palazzolo — tutti votivi — stanno fra il 1538 e

il 1548, e sono interessanti per il loro tono popolaresco. Successivamente si dà una breve descrizione delle tre pale d'altare in Latisana di autori tutti ben noti: Paolo Veronese, il Grassi e Marco del Moro. Ma nella cospicua raccolta iconografica (pp. 66-105) non troviamo solo la pittura, ma l'architettura e la scultura: quindi abbiamo davanti un corpus quasi completo dell'arte nel Latisanese.

L'altra coppia, A. e D. PAGNUCCO, *Affreschi murali* (pp. 282-98) ha raccolto e catalogato in modo esemplare quegli affreschi devozionali, di autori anonimi — veramente « naïfs » ante litteram — che usava collocarsi sulle facciate, negli androni o in qualche stanza con vero significato di devozione non solo per l'offerente, ma anche per i vicini o addirittura per il paese intero: talvolta sono ancora punti di sosta delle processioni. Il loro corrispondente lo si trova, come è noto, nei quadretti ex voto, che il demopsicologo ha da tener sempre in molta considerazione, proprio per il loro carattere immediatamente spontaneo, per la storia del costume e per quella della storia dei culti santorali.

Il Folklore ha richiamato l'attenzione di due appassionati raccoglitori di documentazioni tradizionali E. e R. APPI, *Folklore della Bassa* (pp. 317-52). Conosciamo assai bene il correttissimo metodo di raccolta dei due Appi: inchiesta sul posto presso informatori piuttosto anziani e registrazione delle risposte (e sono ben 128), questa volta esteso anche a tutto il territorio, fra Stella e Lemene. Una parte della raccolta di dati riguarda il calendario, una seconda gli avvenimenti della vita, e infine i proverbi e i racconti popolari. E' una raccolta di materiali, quindi, da affiancare ai tanti altri messi assieme dagli Appi, dalla Ciceri, dalla Cantarutti e da altri. Ci si può chiedere a questo punto, dato che non solo nei volumi annuali della Filologica, ma in parecchie altre pubblicazioni, di materiale se n'è raccolto, se non sia il tempo di passare ad una elaborazione sistematica, non solo coordinando gli aspetti friulani, ma confrontandoli con quelli del Veneto e della Val Padana: specialmente nei proverbi trovo molti riscontri puntuali con quelli dei miei dialetti lombardi (milanese e bresciano), che evidentemente si riportano ad una matrice comune.

Una paginetta (p. 217) riproduce una notiziola di V. TAVANI, *Divertimenti dei tempi passati a Latisana* (da Pagine Friulane del 1888) relativa a « la caccia del toro », fatta con cani addestrati e « Il gioco del pallone » (pelota), che si è mantenuto in parte ancora nelle Marche.

La cultura letteraria ha trovato un raccoglitore in R. CIUTTO, *Literature furlane dal Lemene al Stele* (pp. 162-80), che ha formato una specie di antologia di scrittori della Bassa, dal Cinquecento al 1978, con notizie biografiche dei vari autori rappresentati, naturalmente più diffuse per coloro che hanno compiuto il loro ciclo umano, appena appena anagrafici (con accenni di indirizzi critici) per i viventi... fra i quali troviamo parecchi collaboratori di questo volume (Rogato, Altan, Tracanelli, Bini, lo stesso Ciutto), e quel bel tipo di Giacomini e don Pietro Nonis... che non sospettavo scrittore in friulano: ma non ci si deve meravigliare mai di nulla!

Non trascurabile la « satura » (in senso classico, cioè: di tante cose) di L. CICERI, *Spiulant jù pe Basse* (pp. 191-211) che raccoglie molte notizie e mette in circolazione parecchie ghiottonerie catastali, riprodotte a colori.

E ancora, in campo culturale, è da ricordare lo studio di V. FORMENTINI-L. STELLA, *Tradizioni organarie nel Duomo di Latisana* (pp. 400-17), che iniziano col primo organo nel 1532, sostituito nel 1758 da uno del Nacchini, salvandosi, però, le portelle del Grassi, destinate alle cappelle laterali. L'organo del Nacchini è ancora in uso. Le notizie raccolte sono ampiamente documentate da un nutrito Regestario di 51 numeri e da due brevi appendici, di cui la seconda dà l'elenco degli organisti dal 1532 ad oggi.

Noterò come, da qualche anno, si va intensificando lo studio della storia organaria in Friuli: è un capitolo molto interessante per la storia culturale della nostra regione, che, nel campo musicale, presenta un evidente movimento di affermazione

e trasformazione del gusto, e quindi di dinamica culturale tutt'affatto significativa; non sarebbe male, ora, cominciare a raccogliere le testimonianze sulla musica che vi si suonava: molto probabilmente lavoro... in soffitta.

Ho cercato di dare rapidissimamente un quadro del contenuto di questo volume, poco più di un indice critico: ma i volumi miscelanei son tali che bisogna accontentarsi di dire quello che contengono, di varia natura e di diverso valore: però tutti, qual più qual meno, portano un contributo alla ricostruzione storica; ed in ciò — anche se un qualche supercritico accigliato storce il naso — sta la validità di questi volumi annuali della Filologica, che, per di più, hanno anche il merito di una dignitosa divulgazione.

Carlo Guido Mor

GUGLIELMO BIASUTTI, *Forgaria, Flagogna, Cornino, S. Rocco*, Udine Arti Graf. Friul.) 1977, in 8°, pp. 534, con molte tavole f.t.

Occorre conoscere metro per metro la propria terra ed amarla di un amore veramente viscerale — ora, con tanta tristezza e speranza, se pur amara — per scrivere un libro come questo, tant'è ricco di notizie, di puntualizzazioni, di scoperte, ma sopra tutto di amore!

Darne un quadro sintetico è difficile, tant'è complesso, anche se la partizione in quattro sezioni pare facilitare la distribuzione della materia: La terra, La popolazione, Le vicende, La pieve: ma in ciascuna di esse si insinuano tante notizie che si trasferiscono in altra sezione: il toponimo Manavier nasconde un Mal-berg (nel XIV sec: Malum Albergum, poi Malbierch), quindi un riferimento preciso ad un preciso ordinamento giudiziario germanico, come *Sach* indica il luogo del giudizio ordinario di fronte a quello annuale del « mallum », mentre « *plait* » (ce ne sono ben cinque) non ha nulla a che vedere col « placitum » giudiziario, ma col luogo di riunione del bestiame in procinto di salire alla monticazione e di scenderne: diciamo il luogo della verifica del bestiame marcato. E' chiarissimo il toponimo (due) di Warda, tipicamente langobardo. V'è, dunque, un intrecciarsi di notazioni preziose che il lettore — qualunque sia lo scopo della consultazione — deve tener sempre presente; e proprio per certe mie ricerche in corso, non mi è possibile saltar una pagina, perché così facendo rischierei di tralasciare quella notizia preziosa che può illuminare un particolare e anche più di un particolare.

E', ad es., il caso di Cornino, rimasto legato fino alla fine del secolo XIII alla pieve di Osoppo, pieve, quindi, che scalcava il Tagliamento — mons. B. fa l'ipotesi, plausibile, che anche Forgaria e Flagogna ne dipendessero (p. 15), cioè che il confine della pieve di Osoppo fosse il corso dell'Arzino: fenomeno che può trovare il suo simmetrico (in senso rovesciato) nel caso della pieve di Cosa, che valicava il Tagliamento con spinta ad oriente. Due casi, dunque, che impongono una revisione dei criteri, un po' semplicistici, dei confini distrettuali ai grossi corsi d'acqua. Meno preoccupante la notazione di p. 30 sul travalicamento del crinale da parte dei territori di Priuso e Mediis nella valle dell'Arzino (fino a Pielungo in destra e al Zepiet in sinistra: il fenomeno è ampiamente diffuso in tutte le zone montuose, sia alpine che appenniniche, legato alla ricerca di pascoli caldi (se il travalico avviene da N a S) o freschi (se in senso contrario): ma è un'osservazione che invoglia a studiare più da vicino questo problema, proprio partendo da questa pagina di B.

Un problema aperto rimane quello dell'appartenenza di Flagogna, Forgaria e Pinzano al « marchesato di Attems », tanto più che negli atti di giuramento del 1170 un Flagogna e un Pinzano figurano come vassalli di Udalrico di Attems (ex mar-

e trasformazione del gusto, e quindi di dinamica culturale tutt'affatto significativa; non sarebbe male, ora, cominciare a raccogliere le testimonianze sulla musica che vi si suonava: molto probabilmente lavoro... in soffitta.

Ho cercato di dare rapidissimamente un quadro del contenuto di questo volume, poco più di un indice critico: ma i volumi miscelanei son tali che bisogna accontentarsi di dire quello che contengono, di varia natura e di diverso valore: però tutti, qual più qual meno, portano un contributo alla ricostruzione storica; ed in ciò — anche se un qualche supercritico accigliato storce il naso — sta la validità di questi volumi annuali della Filologica, che, per di più, hanno anche il merito di una dignitosa divulgazione.

Carlo Guido Mor

GUGLIELMO BIASUTTI, *Forgaria, Flagogna, Cornino, S. Rocco*, Udine Arti Graf. Friul.) 1977, in 8°, pp. 534, con molte tavole f.t.

Occorre conoscere metro per metro la propria terra ed amarla di un amore veramente viscerale — ora, con tanta tristezza e speranza, se pur amara — per scrivere un libro come questo, tant'è ricco di notizie, di puntualizzazioni, di scoperte, ma sopra tutto di amore!

Darne un quadro sintetico è difficile, tant'è complesso, anche se la partizione in quattro sezioni pare facilitare la distribuzione della materia: La terra, La popolazione, Le vicende, La pieve: ma in ciascuna di esse si insinuano tante notizie che si trasferiscono in altra sezione: il toponimo Manavier nasconde un Mal-berg (nel XIV sec: Malum Albergum, poi Malbierch), quindi un riferimento preciso ad un preciso ordinamento giudiziario germanico, come *Sach* indica il luogo del giudizio ordinario di fronte a quello annuale del « mallum », mentre « *plait* » (ce ne sono ben cinque) non ha nulla a che vedere col « placitum » giudiziario, ma col luogo di riunione del bestiame in procinto di salire alla monticazione e di scenderne: diciamo il luogo della verifica del bestiame marcato. E' chiarissimo il toponimo (due) di Warda, tipicamente langobardo. V'è, dunque, un intrecciarsi di notazioni preziose che il lettore — qualunque sia lo scopo della consultazione — deve tener sempre presente; e proprio per certe mie ricerche in corso, non mi è possibile saltar una pagina, perché così facendo rischierei di tralasciare quella notizia preziosa che può illuminare un particolare e anche più di un particolare.

E', ad es., il caso di Cornino, rimasto legato fino alla fine del secolo XIII alla pieve di Osoppo, pieve, quindi, che scalcava il Tagliamento — mons. B. fa l'ipotesi, plausibile, che anche Forgaria e Flagogna ne dipendessero (p. 15), cioè che il confine della pieve di Osoppo fosse il corso dell'Arzino: fenomeno che può trovare il suo simmetrico (in senso rovesciato) nel caso della pieve di Cosa, che valicava il Tagliamento con spinta ad oriente. Due casi, dunque, che impongono una revisione dei criteri, un po' semplicistici, dei confini distrettuali ai grossi corsi d'acqua. Meno preoccupante la notazione di p. 30 sul travalicamento del crinale da parte dei territori di Priuso e Mediis nella valle dell'Arzino (fino a Pielungo in destra e al Zepiet in sinistra: il fenomeno è ampiamente diffuso in tutte le zone montuose, sia alpine che appenniniche, legato alla ricerca di pascoli caldi (se il travalico avviene da N a S) o freschi (se in senso contrario): ma è un'osservazione che invoglia a studiare più da vicino questo problema, proprio partendo da questa pagina di B.

Un problema aperto rimane quello dell'appartenenza di Flagogna, Forgaria e Pinzano al « marchesato di Attems », tanto più che negli atti di giuramento del 1170 un Flagogna e un Pinzano figurano come vassalli di Udalrico di Attems (ex mar-

chese di Toscana), e diventano vassalli del Patriarca. E' un problema marginale per il nostro territorio, ma tutt'altro che tale per la storia generale del Friuli, dato che non è possibile che nel feudo friulano possa esistere un marchesato, perché il Patriarca è investito — dal 1077 — del solo comitato forogiuliese (per solo un anno del marchesato d'Istria, che verrà riacquistato solo nel corso del XIII secolo). E su un solo documento — quello del 1170 — è faticoso costruire un discorso. Ma per Flagogna ci sono anche dei begli indovinelli: a più riprese si parla, nel XIII e nel XIV secolo, dello « ius marchionatus »: quella brava gente sapeva in che cosa consisteva, noi no!

Il quadro si complica alla fine del XIII, con quel beato uomo di Blarisio di S. Daniele (detto così perché del consortile degli « habitatores », imparentato con molte grosse famiglie feudali ministeriali, come i Tricano-Moruzzo, i Brazzacco, i de Fagagna (anch'essi « habitatores »); coi Pinzano e forse coi Ragogna: un piccolo guazzabuglio feudo-consortile che non è facile dipanare: e la mia pigrizia mi suggerisce un appunto a mons. Biasutti: la mancanza di uno a più alberi genealogici, che mi permettessero di districarmi fra i tanti nomi a lui familiarissimi e un poco meno a me. E' vero che ci sono quelle recenti di Enrico del Torso... ma bisogna andarsele a leggere alla Biblioteca di Udine!

E un altro rimproverino — sempre dettato dalla mia pigrizia —: manca ogni riferimento alle fonti documentarie: e Biasutti non si è accontentato delle raccolte pubblicate, ma ha scavato in tutti gli archivi possibili e immaginabili: qualche volta lo dice da dove toglie un documento, ma il più di sovente no, e ciascuno deve trarsi d'impaccio da solo... il che non è carità cristiana! Non si dica che sono cattivello: ma un libro così denso di notizie e di spunti, deve dare una mano a chi — parlo in prima persona, per via delle mie ricerche — cerca di navigare nel mare magnum del feudalesimo friulano e ha tanto bisogno di aiuti.

Chiudendo questa piccola geremiade — che è dettata dal desiderio della perfezione — debbo in coscienza additare questo volume come un modello di storia locale di altissimo pregio, e che non solo fa onore alla cultura friulana, ma alla storiografia italiana.

Carlo Guido Mor

S. DOMINI, *Staranzano: storia, società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese*, Udine 1978 (a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Staranzano), in 8°, pp. 320, con numerose tavole.

Un libro che sfata il luogo comune dei « paesi felici perché senza storia ». Staranzano, infatti, non è stato al centro di clamorosi avvenimenti, ma Domini ha saputo pazientemente raccogliere tutti quei dati e documenti che testimoniano la vita di questo piccolo paese del Monfalconese, dai primi segni di insediamenti umani — e la toponomastica ha una notevole importanza: proprio Staranzano è un prediale romano sicuro —, che a mano a mano si sviluppano in aggregati consistenti e di relativa importanza, dando luogo a comunità direi quasi monoclulari — la « vicinia » —, dotate di modesta autonomia nell'ambito delle giurisdizioni monfalconesi (gastaldia e castello). Ne è venuto fuori un notevole lavoro, direi quasi un « sereno » lavoro, dove scarsi sono i riflessi rossastri di guerre, incendi e stragi: o, per meglio dire, non se ne hanno notizie specifiche, perché Staranzano vive nel riflesso di Monfalcone.

Occorre dire che la storia di questa piccola « villa » è stata rintracciata con molta delicatezza, senza cadere nell'agiografia locale, ma soppesando abilmente tutti

chese di Toscana), e diventano vassalli del Patriarca. E' un problema marginale per il nostro territorio, ma tutt'altro che tale per la storia generale del Friuli, dato che non è possibile che nel feudo friulano possa esistere un marchesato, perché il Patriarca è investito — dal 1077 — del solo comitato forogiuliese (per solo un anno del marchesato d'Istria, che verrà riacquistato solo nel corso del XIII secolo). E su un solo documento — quello del 1170 — è faticoso costruire un discorso. Ma per Flagogna ci sono anche dei begli indovinelli: a più riprese si parla, nel XIII e nel XIV secolo, dello « ius marchionatus »: quella brava gente sapeva in che cosa consisteva, noi no!

Il quadro si complica alla fine del XIII, con quel beato uomo di Blarisio di S. Daniele (detto così perché del consortile degli « habitatores », imparentato con molte grosse famiglie feudali ministeriali, come i Tricano-Moruzzo, i Brazzacco, i de Fagagna (anch'essi « habitatores »); coi Pinzano e forse coi Ragogna: un piccolo guazzabuglio feudo-consortile che non è facile dipanare: e la mia pigrizia mi suggerisce un appunto a mons. Biasutti: la mancanza di uno a più alberi genealogici, che mi permettessero di districarmi fra i tanti nomi a lui familiarissimi e un poco meno a me. E' vero che ci sono quelle recenti di Enrico del Torso... ma bisogna andarsele a leggere alla Biblioteca di Udine!

E un altro rimproverino — sempre dettato dalla mia pigrizia —: manca ogni riferimento alle fonti documentarie: e Biasutti non si è accontentato delle raccolte pubblicate, ma ha scavato in tutti gli archivi possibili e immaginabili: qualche volta lo dice da dove toglie un documento, ma il più di sovente no, e ciascuno deve trarsi d'impaccio da solo... il che non è carità cristiana! Non si dica che sono cattivello: ma un libro così denso di notizie e di spunti, deve dare una mano a chi — parlo in prima persona, per via delle mie ricerche — cerca di navigare nel mare magnum del feudalesimo friulano e ha tanto bisogno di aiuti.

Chiudendo questa piccola geremiade — che è dettata dal desiderio della perfezione — debbo in coscienza additare questo volume come un modello di storia locale di altissimo pregio, e che non solo fa onore alla cultura friulana, ma alla storiografia italiana.

Carlo Guido Mor

S. DOMINI, *Staranzano: storia, società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese*, Udine 1978 (a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Staranzano), in 8°, pp. 320, con numerose tavole.

Un libro che sfata il luogo comune dei « paesi felici perché senza storia ». Staranzano, infatti, non è stato al centro di clamorosi avvenimenti, ma Domini ha saputo pazientemente raccogliere tutti quei dati e documenti che testimoniano la vita di questo piccolo paese del Monfalconese, dai primi segni di insediamenti umani — e la toponomastica ha una notevole importanza: proprio Staranzano è un prediale romano sicuro —, che a mano a mano si sviluppano in aggregati consistenti e di relativa importanza, dando luogo a comunità direi quasi monoclulari — la « vicinia » —, dotate di modesta autonomia nell'ambito delle giurisdizioni monfalconesi (gastaldia e castello). Ne è venuto fuori un notevole lavoro, direi quasi un « sereno » lavoro, dove scarsi sono i riflessi rossastri di guerre, incendi e stragi: o, per meglio dire, non se ne hanno notizie specifiche, perché Staranzano vive nel riflesso di Monfalcone.

Occorre dire che la storia di questa piccola « villa » è stata rintracciata con molta delicatezza, senza cadere nell'agiografia locale, ma soppesando abilmente tutti

quegli elementi della vita associata che caratterizzano proprio società, cultura e ambiente, come si propone nel sottotitolo. Cultura, naturalmente, a livello diciamo elementare, di ambiente tipicamente agrario, e che comincia molto tardi, nel secolo scorso, ad avere un centro propulsore nella scuola; ma cultura che ha anche un suo centro istintivo nell'organizzazione ecclesiastica, dalla « cappella » officiata di quando in quando alla curazia vicariale e infine alla parrocchia. Scarsissimo l'elemento piccolo e medio borghese, dei proprietari terrieri di piccola consistenza (la dipendenza da Monfalcone è più sensibile anche in questo caso); e da queste componenti viene meglio spiegata la vicenda amministrativa, da una autonomia tradizionale a un primo esperimento di comune amministrativo, all'aggregazione alla comunità monfalconese (1867-1907), alla ripresa dell'autonomia, dopo un iter burocratico durato un decennio, malgrado il parere favorevole del comune di Monfalcone.

Piccole cose? Sia pure, ma che concorrono a formare le grandi, a dare una visione locale dei maggiori problemi — non esclusi i primi moti sociali, come l'occupazione temporanea di beni incolti nel 1885, terminati con non lievi condanne —, purché, come ha fatto Domini, li si trattino con mano leggera, consapevoli della limitatezza di orizzonte ch'esse possono avere. Ma proprio per questa consapevolezza, molto, molto istruttivi ed efficaci, tali da formare veramente un sostanziale contributo alla conoscenza della storia di una zona del Friuli che, rimasta per tanto tempo interclusa — come il Monfalconese — fra terre austriache arciducali, ha vissuto esperienze un poco diverse dal restante territorio direttamente dipendente dal Luogotenente Veneto: solo col secolo scorso si è veduta, per così dire, ricucita al restante Friuli, attraverso la livellatrice amministrazione austriaca, che in questo caso ha ridato unità. Forse a causa di queste situazioni, per noi paradossali, il « bisiaico » ha potuto mantenersi in vita fino ai giorni nostri, ed ora minaccia di essere travolto.

Carlo Guido Mor

Udine, storia, immagini, attività, foto G.C. Gualandra, Ribis editore, Udine 1979, pp. 297, f.to 21×22.

E' un libro che lo si legge, friulano o no che uno sia, con avidità e lo si guarda con intenso godimento spirituale, ma anche con viva nostalgia.

Merito degli editori, i fratelli Ribis di Udine, ormai meritamente noti agli studiosi ed al pubblico per le loro iniziative culturali, che hanno riproposto al lettore studi e ricerche di tre illustri e benemeriti udinesi (il Della Porta, il del Torso ed il Ciconi) e merito del fotografo Gualandra per quanto ha saputo trasferire nell'immagine dell'anima di Udine.

L'opera si presenta in elegante veste tipografica. E' impreziosita da uno stradario del comune di Udine quanto mai singolare ed allettante, perché corredato da fotografie che costituiscono anche un invito a saper cogliere nella fretta di un traffico cittadino congestionato che ben poco concede al povero pedone (l'espressione è dell'archeologo Giovanni Brusin) quanto v'è di bello e di poetico — ma anche di stonato e di irritante — nelle vie e nelle contrade della città.

Il volume, uscito nel millennio del primo documento che ricorda Udine, si presta molto bene a strenna simpatica, utile, istruttiva.

G. Fornasir

quegli elementi della vita associata che caratterizzano proprio società, cultura e ambiente, come si propone nel sottotitolo. Cultura, naturalmente, a livello diciamo elementare, di ambiente tipicamente agrario, e che comincia molto tardi, nel secolo scorso, ad avere un centro propulsore nella scuola; ma cultura che ha anche un suo centro istintivo nell'organizzazione ecclesiastica, dalla « cappella » officiata di quando in quando alla curazia vicariale e infine alla parrocchia. Scarsissimo l'elemento piccolo e medio borghese, dei proprietari terrieri di piccola consistenza (la dipendenza da Monfalcone è più sensibile anche in questo caso); e da queste componenti viene meglio spiegata la vicenda amministrativa, da una autonomia tradizionale a un primo esperimento di comune amministrativo, all'aggregazione alla comunità monfalconese (1867-1907), alla ripresa dell'autonomia, dopo un iter burocratico durato un decennio, malgrado il parere favorevole del comune di Monfalcone.

Piccole cose? Sia pure, ma che concorrono a formare le grandi, a dare una visione locale dei maggiori problemi — non esclusi i primi moti sociali, come l'occupazione temporanea di beni incolti nel 1885, terminati con non lievi condanne —, purché, come ha fatto Domini, li si trattino con mano leggera, consapevoli della limitatezza di orizzonte ch'esse possono avere. Ma proprio per questa consapevolezza, molto, molto istruttivi ed efficaci, tali da formare veramente un sostanziale contributo alla conoscenza della storia di una zona del Friuli che, rimasta per tanto tempo interclusa — come il Monfalconese — fra terre austriache arciducali, ha vissuto esperienze un poco diverse dal restante territorio direttamente dipendente dal Luogotenente Veneto: solo col secolo scorso si è veduta, per così dire, ricucita al restante Friuli, attraverso la livellatrice amministrazione austriaca, che in questo caso ha ridato unità. Forse a causa di queste situazioni, per noi paradossali, il « bisiaico » ha potuto mantenersi in vita fino ai giorni nostri, ed ora minaccia di essere travolto.

Carlo Guido Mor

Udine, storia, immagini, attività, foto G.C. Gualandra, Ribis editore, Udine 1979, pp. 297, f.to 21×22.

E' un libro che lo si legge, friulano o no che uno sia, con avidità e lo si guarda con intenso godimento spirituale, ma anche con viva nostalgia.

Merito degli editori, i fratelli Ribis di Udine, ormai meritamente noti agli studiosi ed al pubblico per le loro iniziative culturali, che hanno riproposto al lettore studi e ricerche di tre illustri e benemeriti udinesi (il Della Porta, il del Torso ed il Ciconi) e merito del fotografo Gualandra per quanto ha saputo trasferire nell'immagine dell'anima di Udine.

L'opera si presenta in elegante veste tipografica. E' impreziosita da uno stradario del comune di Udine quanto mai singolare ed allettante, perché corredato da fotografie che costituiscono anche un invito a saper cogliere nella fretta di un traffico cittadino congestionato che ben poco concede al povero pedone (l'espressione è dell'archeologo Giovanni Brusin) quanto v'è di bello e di poetico — ma anche di stonato e di irritante — nelle vie e nelle contrade della città.

Il volume, uscito nel millennio del primo documento che ricorda Udine, si presta molto bene a strenna simpatica, utile, istruttiva.

G. Fornasir

ANTONIO ROSSETTI - SANDRO D'ANTONIO, *Cervignano del Friuli*, Chiangetti editore, Reana 1979, pp. 126, L. 7.000.

Si tratta di un libro fotografico su Cervignano del Friuli che si presenta in ottima veste editoriale, ma il cui contenuto è parecchio evanescente, talvolta di dubbio buon gusto e, quel che più indispettisce, troppo spesso non rispondente a verità.

Non si può trattare una città che è stata, e lo è tuttora, accogliente ed ospitale sbattendole la porta in faccia; altro che « la porta è aperta » (p. 7)! « Un libro su Cervignano... Parlare di cosa? Del grigiore di questa città che non riesce ad esprimere un proprio carattere o riscattare un'origine, un passato morto e sepolto nel tempo? » (p. 13). *Grigiore di questa città*: non così si esprimerò ieri Riccardo Pitteri, Emanuele Filiberto duca d'Aosta, Gabriele d'Annunzio, Bindo Chiurlò, Pier Silverio Leicht; non così si esprimono oggi Carlo Guido Mor, Biagio Marin, Giorgio Valussi, Roberto Jucci, Ferruccio Bernardis, Francesco Mereu (e non cito che alcuni fra i tantissimi!). Non parliamo poi di certe valutazioni quanto meno fantasiose e molto discutibili. Ma, data la natura della presente rivista, mi limiterò a qualche rilievo storico.

A pagina 22 si legge che il mosaico pavimentale che si trova nella vecchia chiesa di S. Michele Arcangelo è ora « restaurato in modo esemplare ». Magari! Il ricupero dell'area musiva della primitiva badia benedettina resta ancora un desiderio formulato dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli nel suo annuale convegno di studio tenutosi a Cervignano il 29 settembre del 1968 (Cfr. « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. XLVIII, p. 334). L'attuale presidente della Deputazione, prof. Mor, ha più volte interessato del problema il prof. Mirabella Roberti dell'Università di Trieste, e, ultimamente, ne ha parlato al Lions di Cervignano e Palmanova, nella riunione del 28 novembre 1978, auspicandone l'interessamento ed il finanziamento. Poco dopo, a p. 24, a commento di un documento del 1551 che lo si dà come « oggi giacente presso la Canonica », ma che presso l'archivio parrocchiale di Cervignano invece non c'è, perché non esiste (infatti ancora ai tempi del parroco Cian l'archivio parrocchiale è stato trasferito presso la Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia e consegnato a mons. Francesco Spessot) si legge: « Già cronicamente povera di reliquie del passato, la nostra città mostra purtroppo di non saper conservare neppure il poco che le rimane; si osservi come qualche studioso moderno ha selvaggiamente redatto i suoi appunti sul foglio illustrato, oggi giacente presso la Canonica ». Quello studioso moderno era don Angelo Molaro che nei primi due decenni del nostro secolo ha provveduto, con pazienza e diligenza, a riordinare tutto l'archivio, segnando spesso sui documenti dati, richiami, precisazioni: ma non mai *selvaggiamente*, bensì per facilitarne la consultazione e da competente. E fu proprio quel riordino a permettergli la pubblicazione del suo studio su « Cervignano e Dintorni ».

Debbo anche ricordare che in una pubblicazione a carattere storico, è sempre doveroso citare esattamente la fonte dei documenti. A p. 25 vedo riprodotta, ma alterata e comunque manipolata, quella che erroneamente viene definita « la più antica mappa conosciuta di Cervignano tracciata da un ignoto cartografo veneto verso la fine del Cinquecento (o nei primi anni del secolo successivo) » con sotto, tra parentesi, l'indicazione generica « tratta da una riproduzione all'acquaforte ». In realtà si tratta di un disegno a mano su carta con colorazioni ad acquerello del sec. XVII, di autore ignoto, dimensioni mm. 630×340, così schedato: « Mappa del Territorio di Cervignano tra Palma e Terzo », della raccolta Terkuz presso l'archivio di stato di Venezia. Con ogni probabilità anteriore a questo devesi considerare il disegno di Giovanni Iusto comprendente anche il territorio di Cervignano e raffigurante la così detta « Guerra Gradiscana » (1617-1618), foglio unico di mm. 410-520, senza scala e senza gradi, del principio del secolo XVII, che si trova a Venezia, Museo Civico, Raccolta Ghero (Cfr. G. MARINELLI, *Saggio di cartografia della regione Veneta*, Venezia 1881, p. 191, n. 931). Tale disegno, secentesco, porta soltanto la dedica dell'autore al generale di

Nassau e rappresenta le posizioni degli eserciti « con rozzo disegno di schiere armate » ed altresì, con le relative piante, le città e le borgate fortificate. Sul particolare qui riprodotto, invece, v'è un cartiglio — sovrapposizione recentissima — su cui si legge: « Antiqua Cervignani civitas in patria Foroiuliensi descripta aetate aedif. Pal-mac ». Si tratta, evidentemente di un falso rispetto al disegno, anch'esso, per altro, alterato. Comunque sarebbe stato opportuno conoscere perlomeno con esattezza dove si trova l'acquaforte da cui è stata ricavata la riproduzione.

In tutto il lavoro v'è poi una contraddizione di fondo. Città senza volto, Cervignano (p. 13); città di miseria, di abbandono, di squallore (pp. 41, 68, 92, 93, 95); città di ruderi (p. 122) e di rifiuti (p. 96) da un lato — e non è vero perché Cervignano è ancora tra le più pulite, ordinate e ben servite cittadine della regione —; da l'altro lato la si definisce « seconda città della provincia di Udine sia per numero di abitanti sia per sviluppo urbano » (p. 30), ma — e sono dati statistici aggiornati al 30 giugno 1979 della Prefettura di Udine — mentre Cervignano conta 11.378 abitanti, Codroipo ne ha 13.837, Cividale 11.265, Gemona 11.013 (e c'è di mezzo il terremoto del 1976). Sempre azzardato quindi il confronto, e comunque Cervignano mai « seconda città della provincia di Udine ». Il giudizio diventa più difficile e complesso per quanto si riferisce allo sviluppo urbano: bisognerebbe disporre di più dati statistici.

A pagina 38 trovo scritto: « L'imponente Palazzo Comunale fa svettare la sua torre oltre gli alberi del Giardino Pubblico di piazza Indipendenza, felice soluzione urbanistica della seconda metà dell'Ottocento ». Preciso che il palazzo comunale, progetto dell'arch. Silvano Baresi, è stato inaugurato nel dicembre del 1927, essendo podestà l'avv. Mario Parmeggiani, ed il giardino pubblico fu realizzato sotto il podestà co. dott. Carlo Attensi, successo al Parmeggiani nel 1935.

Un abbaglio piuttosto macroscopico lo trovo poi a pagina 71, ove si scambia l'imbocco di via Aquileia, per il *tratto centrale*.

La scritta murale che si trova lungo la provinciale proveniente da Udine per Cervignano all'altezza di Strassoldo « Viva l'Austria » (p. 102), ha ben altro significato che quello di una « sterile e discutibile polemica », come ha sottolineato Bergamini nella presentazione. L'ho più volte rilevato. E' un rimpianto, ma non per una patria perduta, essendo i cervignanesi, anche sotto il dominio austriaco, per lingua, per cultura e per etnia italiani, bensì per un apparato burocratico esemplare ed una classe impiegatizia integra e capace quell'era quella dell'impero asburgico (vedi: T. TESSITORI, *Il Friuli nel 1866, uomini e problemi*, p. 14; G. FORNASIER, *Storia di Cervignano*, p. 141 e segg.). Né posso condividere l'affermazione a p. 107 sul complesso monumentale di Pradiziolo, in particolare per quanto riguarda la chiesetta della Madonna della Salute, *riportati a nuova vita*.

L'autore del testo trascrive il giudizio su Cervignano dato dallo speziale Giacomo Lovisoni nel 1814: « villaggio di miserabile gente ». Ma tale valutazione calza a meraviglia, riferita a quegli anni terribili di miseria, di pestilenze, di fame culminati con la grande carestia del 1817: *l'an da fan* e non solo per Cervignano, ma per tutto il Friuli. Se poi, nell'intenzione del Lovisoni (ma chi può arrogarsi il diritto di giudicare le intenzioni?) — come potrebbe apparire dalla citazione — tale *sentenza* avesse voluto avere (il che mi rifiuto di crederlo) valore spregiativo verso i suoi concittadini nonché i suoi primi clienti, beh!, allora la risposta sarebbe un'altra: *viperam sub ala nutrire*.

Ed un ultimo rilievo. Perché mai disturbare la *Vincenza* per insegnare a vivere ai cervignanesi? La filastrocca del Chiurlo a cui l'autore fa riferimento, è riportata nell'Antologia della Letteratura Friulana tra i proverbi — *mûz di dî* —: ma i proverbi, ben si sa, si adattano a tutti ed a tutto: a *Zarvignàn* come a *Cividâl* (Cfr. a proposito il canto popolare: *Zarvignàn no je 'na vila... Cividâl no je 'na vila*). Nella fattispecie questa filastrocca (riportata anche dal Marchetti per altra località) è talmente comune che la trovi, molto spesso, nelle taverne e nelle varie osterie del Friuli.

Concludo. Sono fermamente convinto — e non lo dico per amor di campanile — che in pochi posti come a Cervignano la gente si trovi bene, a suo agio e che Cervignano, per chi lo guardi con intelletto d'amore o come studioso, abbia ancora qualcosa da dire.

Giuseppe Fornasir

CHROMATI AQUILEIENSIS, *Opera*, cura et studio R. ÉTAIX et J. LEMARIÉ, « Corpus Christianorum » series latina, IX A, Turnholti, Brepols 1974, pp. 610 (*Supplementum*, 1977, da p. 611 a p. 662).

E' nota la ricchezza straordinaria dei monumenti cristiani antichi d'Aquileia, specie architetture o mosaici, conosciuti e studiati in questi ultimi decenni: per quanto dotati d'una loro eloquenza, sul piano formale e simbolico, rimangono pur tuttavia in tanta parte voci senza volto o parole disarticolate e frammentarie, avvolte come sono da silenzi sulle motivazioni più profonde, culturali, spirituali, dottrinali e genericamente umane. La letteratura antica d'Aquileia aveva avuto un Fortunaziano, attento e aderente alle prospettive e alla sensibilità popolare, ma i suoi testi sono perduti. Si possiede molto degli scritti di Rufino d'Aquileia o di Concordia, dottissimo allievo di Cromazio; moltissimo di Gerolamo di Stridone, amico di Cromazio, che lo sostenne e lo incoraggiò nell'opera di traduttore e di studioso.

Ci mancava però la voce d'un vescovo, che riflettesse gli orientamenti culturali e mentali del clero aquileiese e soprattutto le esigenze e il « tono » della popolazione d'Aquileia. Di Cromazio, amico d'Ambrogio di Milano, di Giovanni Crisostomo, eminente già come prete, uscito da una famiglia religiosissima, che diede il suo apporto decisivo contro l'arianesimo, fino a una ventina d'anni or sono, e anche meno, si conosceva pochissimo, quasi soltanto *Trattati*, scritti a tavolino e quindi meno « utili » a chi voglia conoscere attraverso le parole dell'oratore anche l'umore e le esigenze degli uditori.

Ora, grazie a Joseph Lemarié e a Raymond Étaix, Aquileia s'arricchisce d'una voce calda e trasparente. E' già stato segnalato di volta in volta l'apparire di opere di Cromazio d'Aquileia, man mano che il p. Joseph Lemarié riferiva sui risultati delle sue ricerche e sui suoi studi che riguardavano anzitutto l'opera oratoria dell'affascinante vescovo d'Aquileia (388-407/408): a conclusione di quelle lunghe ricerche, iniziate nel 1959, apparvero infatti i due volumi dedicati ai *Sermoni*, nella collezione delle *Sources Chrétiennes*, n. 154, 1969, e n. 164, 1971.

Fin dal 1960 per la sua tesi anche Raymond Étaix giungeva da parte sua ad accrescere e ad ampliare la conoscenza dell'opera di san Cromazio, con l'individuazione d'un nutrito manipolo di *Tractatus in Mattheum*.

I due studiosi, coordinati gli sforzi, sono giunti infine all'edizione completa delle opere del vescovo d'Aquileia, che ora sono raccolte in un volume della serie latina del *Corpus Christianorum*: il nuovo volume appare contrassegnato con il n. IX A, perché si aggiunge a integrare e ad arricchire enormemente l'opera di Cromazio d'Aquileia, che in qualche parte era già nota da tempo e che era uscita nel 1957, a cura di A. Hoste, assieme a quella di altri autori cristiano-antichi dell'Italia padana. Ora (1978) le opere di Cromazio constano di 45 sermoni e 59 trattati o commenti al Vangelo di Matteo (a cui va aggiunto il prologo).

Altre scoperte, sopravvenute dopo il 1974, e la necessità di apportare alcune correzioni al vol. IX A hanno costretto i due autori a far uscire un *Supplementum* (*Spicilegium ad Chromatii aquileiensis opera*). Il fatto potrebbe far pensare che le ricerche su Cromazio, per quanto minuziose, sistematiche e attente, non si possano

Concludo. Sono fermamente convinto — e non lo dico per amor di campanile — che in pochi posti come a Cervignano la gente si trovi bene, a suo agio e che Cervignano, per chi lo guardi con intelletto d'amore o come studioso, abbia ancora qualcosa da dire.

Giuseppe Fornasir

CHROMATI AQUILEIENSIS, *Opera*, cura et studio R. ÉTAIX et J. LEMARIÉ, « Corpus Christianorum » series latina, IX A, Turnholti, Brepols 1974, pp. 610 (*Supplementum*, 1977, da p. 611 a p. 662).

E' nota la ricchezza straordinaria dei monumenti cristiani antichi d'Aquileia, specie architetture o mosaici, conosciuti e studiati in questi ultimi decenni: per quanto dotati d'una loro eloquenza, sul piano formale e simbolico, rimangono pur tuttavia in tanta parte voci senza volto o parole disarticolate e frammentarie, avvolte come sono da silenzi sulle motivazioni più profonde, culturali, spirituali, dottrinali e genericamente umane. La letteratura antica d'Aquileia aveva avuto un Fortunaziano, attento e aderente alle prospettive e alla sensibilità popolare, ma i suoi testi sono perduti. Si possiede molto degli scritti di Rufino d'Aquileia o di Concordia, dottissimo allievo di Cromazio; moltissimo di Gerolamo di Stridone, amico di Cromazio, che lo sostenne e lo incoraggiò nell'opera di traduttore e di studioso.

Ci mancava però la voce d'un vescovo, che riflettesse gli orientamenti culturali e mentali del clero aquileiese e soprattutto le esigenze e il « tono » della popolazione d'Aquileia. Di Cromazio, amico d'Ambrogio di Milano, di Giovanni Crisostomo, eminente già come prete, uscito da una famiglia religiosissima, che diede il suo apporto decisivo contro l'arianesimo, fino a una ventina d'anni or sono, e anche meno, si conosceva pochissimo, quasi soltanto *Trattati*, scritti a tavolino e quindi meno « utili » a chi voglia conoscere attraverso le parole dell'oratore anche l'umore e le esigenze degli uditori.

Ora, grazie a Joseph Lemarié e a Raymond Étaix, Aquileia s'arricchisce d'una voce calda e trasparente. E' già stato segnalato di volta in volta l'apparire di opere di Cromazio d'Aquileia, man mano che il p. Joseph Lemarié riferiva sui risultati delle sue ricerche e sui suoi studi che riguardavano anzitutto l'opera oratoria dell'affascinante vescovo d'Aquileia (388-407/408): a conclusione di quelle lunghe ricerche, iniziate nel 1959, apparvero infatti i due volumi dedicati ai *Sermoni*, nella collezione delle *Sources Chrétiennes*, n. 154, 1969, e n. 164, 1971.

Fin dal 1960 per la sua tesi anche Raymond Étaix giungeva da parte sua ad accrescere e ad ampliare la conoscenza dell'opera di san Cromazio, con l'individuazione d'un nutrito manipolo di *Tractatus in Mattheum*.

I due studiosi, coordinati gli sforzi, sono giunti infine all'edizione completa delle opere del vescovo d'Aquileia, che ora sono raccolte in un volume della serie latina del *Corpus Christianorum*: il nuovo volume appare contrassegnato con il n. IX A, perché si aggiunge a integrare e ad arricchire enormemente l'opera di Cromazio d'Aquileia, che in qualche parte era già nota da tempo e che era uscita nel 1957, a cura di A. Hoste, assieme a quella di altri autori cristiano-antichi dell'Italia padana. Ora (1978) le opere di Cromazio constano di 45 sermoni e 59 trattati o commenti al Vangelo di Matteo (a cui va aggiunto il prologo).

Altre scoperte, sopravvenute dopo il 1974, e la necessità di apportare alcune correzioni al vol. IX A hanno costretto i due autori a far uscire un *Supplementum* (*Spicilegium ad Chromatii aquileiensis opera*). Il fatto potrebbe far pensare che le ricerche su Cromazio, per quanto minuziose, sistematiche e attente, non si possano

dire del tutto esaurite. Indagini e controlli successivi, come gentilmente ci fa sapere lo stesso p. Lemarié, non hanno permesso finora di accrescere granché le cognizioni che si sono già ottenute sull'opera di Cromazio d'Aquileia.

E' curioso però che, per quanto sia stato esaminato un grandissimo numero di codici, non è venuto alla luce alcun passo riferibile ai *Tractatus in Mattheum* che riguardi quel Vangelo per i capitoli successivi al diciottesimo. Diversamente dai sermoni, trascritti dalla viva voce del vescovo dagli stenografi aquileiesi e conservati nell'archivio della chiesa senza che si pensasse forse a dare loro diffusione, i trattati documentano un momento di riflessione e di approfondimento nella lettura del Vangelo da parte del vescovo. I sermoni riguardano temi disparatissimi dell'anno liturgico mentre i trattati seguono, pur con vuoti prevedibili, il racconto di Matteo e, come detto, si arrestano al capitolo diciottesimo.

Da questa constatazione e dal fatto che Gerolamo quando scrive il *De viris illustribus*, nel 392-393, e anche quando nel 398 scrive il suo commento a Matteo, pare che non sappia che il vescovo, che egli tanto ammira e venera, avesse scritto o stesse scrivendo quest'opera. Se ne deve concludere che l'opera rimase incompleta perché Cromazio vi si dedicò negli ultimi anni della sua vita, cercando conforto nella meditazione in frangenti tragici per Aquileia e per la stessa civiltà occidentale.

Lo splendido e poderoso volume, che ha già ottenuto ampi consensi ed è oggetto di studi e di analisi, si apre con un profilo di san Cromazio d'Aquileia e con una precisa e opportuna introduzione filologica e, oltre all'opera del nostro vescovo, comprende secondo la consuetudine, un ricco indice dei termini che agevola le ricerche e ogni tipo d'utilizzazione dei testi cromaziani. Dai quali emerge la profonda umanità, l'impegno eminentemente pastorale d'un vescovo severamente impegnato nel consolidamento della sua chiesa in tutte le direzioni e in tutti i settori. Emerge dunque uno scrittore o, piuttosto, un predicatore preoccupato di fondare solidamente la fede nei cristiani d'Aquileia, quella fede che egli coltiva fermamente e che propone come esperienza *clara, lucida*, devota, ferma. E' attorno alla fede che è imperniata tutta l'azione pastorale di Cromazio: egli è infatti soprattutto un pastore, non un erudito o un teologo o filosofo implicato in sottili e spesso aride elucubrazioni. Come pastore, infatti, Cromazio d'Aquileia si propone quale modello perennemente valido e attraente.

Egli si rivolge ai suoi concittadini con eloquio piano (*parvo sensu ac mediocri sermone disputare nitimur*, dice nel prologo dei trattati: «voglio sforzarmi di trattare con discorso modesto e con lingua piana»), dove la dottrina, che ha ascendenze note in Occidente, non impaccia la comunicazione che attinge alla sensibilità e alla psicologia popolare. Nei sermoni si riflette certamente l'uditorio e quindi se ne possono ricavare utili indicazioni circa la lingua parlata in Aquileia, il tipo di esegesi che era consueta, il modo d'intendere i dogmi, la tradizione, l'edizione della Bibbia che era in uso in Aquileia e così via.

Abbiamo qui dunque una voce piena di risonanze e di echi a diversi livelli. E' la voce di chi conobbe i mosaici di Teodoro, di chi fu impegnato a interpretarli, a renderli «utili», di chi promosse una continua opera di accrescimento anche per quel che riguarda il patrimonio monumentale: a lui si deve indirettamente la basilica di Concordia e dev'essere giudicata appunto cromaziana la basilica post-teodoriana meridionale, fondamento e struttura essenziale per la basilica patriarcale.

Viva e profonda gratitudine dev'essere tributata ai due attenti e acuti studiosi per questi contributi tanto importanti e per le nuove prospettive che si spalancano sulla conoscenza e sull'interpretazione della cultura antica d'Aquileia, della matrice della civiltà altoadriatica.

Sergio Tavano

GIULIO TRETTEL, *Mysterium e sacramentum in Cromazio*, Trieste, Centro Studi storici-cristiani Friuli-Venezia Giulia, 1979.

Gli studi sui Padri della Chiesa aquileiese si arricchiscono in questi tempi per opera di francesi, tedeschi e italiani.

Da quas due secoli gli studiosi di cose friulane sostengono la necessità di ritornare a Cromazio per scoprire tesori di sapienza teologica e pastorale degni della grande tradizione patristica.

Ora è Giulio Trettel che, dopo un breve cenno alla figura di Cromazio (Aquileia 335 o 340 - Grado 407 o 408), Vescovo illustre della Chiesa aquileiese, esamina l'uso che il Pastore fa dei due termini chiave della sua catechetica: mistero e sacramento.

La trattazione del Trettel spazia nei riferimenti analogici alle dizioni di S. Paolo, Tertulliano, il primo a trasferire mistero in sacramento, S. Ambrogio, S. Cipriano, Rufino per suffragare una severa linea interpretativa per cui tutto il pensiero di Cromazio espresso nei Sermoni e nei Trattati viene analizzato in vista della « ratio », cioè del rapporto che lega i termini in questione.

Siamo nella seconda metà del IV secolo.

Dalle strutture logiche e lessicali di Cromazio appare in Lui una robusta formazione culturale e una sicurezza discorsiva non solo apologetica, ma persuasivamente analitica.

Ad altri studi è il caso di rimandare per conoscere la formazione del pensiero di Cromazio, i suoi rapporti con i Padri del suo tempo, per approfondire le condizioni storiche dell'Aquileia politica ed ecclesiastica. Interessano indubbiamente gli studi di C. Nohrmann sul latino dei Cristiani e quelli di H. Rahner sulla mistica lettera Tau dell'alfabeto greco per scorgere non solo le suggestioni linguistiche, ma il senso profondo recepito nel e dal magistero di Cromazio quando Egli, rivolgendosi ai Cristiani, usa il termine mistero e quello di sacramento.

Nella cultura religiosa del IV secolo l'uso dei due termini è da regolare in relazione alla presenza del nuovo elemento che la « historia salutis » propone, cioè l'intellectus fidei, la fede, come tipico criterio interpretativo del Vecchio e del Nuovo Testamento intesi come prova dimostrabile rivelata agli uomini per la loro salvezza spirituale, morale e intellettuale.

Giustamente Trettel, autore di una tesi di laurea e di altre pubblicazioni scientifiche, specialista in patristica aquileiese, stabilisce un rapporto con i testi del Vecchio Testamento in cui c'è la prefigurazione, l'« umbra » della verità che si disvela nel Nuovo.

In questo senso il mistero — come dice G. Marcel — è proprio disvelamento. Perché se il termine mistero deriva da $\mu\upsilon\sigma\tau\omicron$ (= chiudo), è ovvio che la sua specificità mistico-rituale debba aprirsi, avverarsi, realizzarsi, compiersi nella storicità del Nuovo Testamento in cui il « sacramentum » pasquale trova il punto massimo di accettazione non solo fideistica, ma intellettualmente significante per l'umanità.

Trettel approfondisce il segno della storia della salvezza, ben conscio dell'equilibrio che va mantenuto per evitare i rischi di un eccessivo gnosticismo con il conseguente simbolismo più o meno nominalistico e la finalizzazione della chiusura esoterica nell'ambito dei misteri giudei-cristiani o di una omiletica fatta solamente per gli ebrei o solamente per i cristiani.

Riscoprendo la Bibbia si riscoprono i Padri, ma ciò può essere valido anche inversamente. Certamente i Padri nel commento ai Vangeli sceglievano quelle parti più rispondenti alla esigenza morale dei nuovi battezzati. Cautela quindi su alcuni fatti evangelici — come l'episodio dell'adultera — che non rientra in alcune letture della prima e diffusa Didaché.

Cromazio è in sintonia con la linea pastorale di Milano e di Cartagine ed è maestro di quella fede comune presente a Roma a cui « fa eco » la Chiesa di Aquileia.

I termini mistero e sacramento non vengono usati per impedire le speculazioni eterodosse, ma nel loro esatto significato escatologico. Ecco che la parola prisma, sintesi, paolina di *μυστήριον* va letta nel suo significato dinamico. Così Trettel cita a conferma di questa base aperta all'accettazione del mistero che diventa sacramento, cioè atto formale di assenso e di grazia, nella patristica neotestamentariologica le parole di Paolo ai Colossesi (I, 26): «mysterium, quod absconditum fuit a saeculis, et generationibus, nunc autem manifestum est sanctis eius». Atto di fede, certo, ma preparato, preconstituito dalla tomistica e scillebeeckxiana interpretazione dei «sacramenta naturae» per cui Cromazio (Sermone 16, 57) richiama «la letizia comune che pervade pagani e giudei».

Lo studio del Trettel apre, con serietà filologica e il metodo analitico dei confronti e delle analogie con ottime pertinenze terminologiche, molte vie ai nuovi studi che possono vertere da quelli sui mosaici di Aquileia al tempo di Cromazio, all'inizio del calendario, nella comunità cristiana di Aquileia nel IV secolo, dalla Pasqua, cioè dalla primavera e non dal mese di gennaio, alla revisione della catechesi pre-conciliare in relazione alla «luce» riverberata dal magistero cromaziano, del resto recepita nel suo *sensus fidei* nelle costituzioni del Concilio Vaticano II.

Con questa pubblicazione — ricca e organica nella bibliografia e nella documentazione testuale — il Centro Studi storici-cristiani contribuisce all'approfondimento della conoscenza di quella cultura originaria aquileiese in cui le strutture mentali della nuova fede trovano — iure ac merito — supporti per una trattatistica e un'oratoria pastorale piene di vigili illuminazioni sapienziali e dottrinali sicché, proprio in nome di questa vigilanza in cui la fede diventa grazia intellettuale «grex de pastore et pastor de grege laetetur» (Crom. S. 32, 99).

Arturo Toso

AUTORI VARI, *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pp. 301, Tavv. CXIII, con 4 carte geografiche.

Nell'ambito della Mostra milanese «I Longobardi e la Lombardia» è stato pubblicato il primo volume di saggi che, assieme a quelli che verranno nel frattempo editi, formerà un «corpus» di primordine per gli studi altomedievali. Eccone un succinto sommario:

A. CAVANNA, *L'editto di Rotari e la penetrazione del germanesimo nella tradizione giuridica medievale*. (Viene presa in esame l'età longobarda, dal tramonto del mondo antico alla nascita della civiltà medievale, accentrando l'attenzione sulla più importante creazione giuridica del mondo barbarico data dall'Editto di Rotari, per giungere a Liutprando e alla legislazione longobarda dell'VIII secolo. La seconda parte del saggio è dedicata invece all'ordinamento politico-istituzionale dei Longobardi in Italia, mentre la terza studia il rapporto società longobarda e diritto).

C.A. MASTRELLI, *La toponomastica lombarda d'origine longobarda*. (Rilevazione di tutti i toponimi derivati dagli insediamenti longobardi e da quelli di altri popoli germanici che parteciparono all'occupazione dell'Italia o che, a vario titolo, operarono sul suolo italiano. Seguono poi i toponimi che indicano un aspetto del suolo e quelli derivati dall'organizzazione amministrativa e politica).

V. GRAZI, *Le parole lombarde di origine longobarda*. (Sono parole che riguardano termini inerenti alla casa e agli arredi; alla vita dei campi e agli strumenti di lavoro; alla caccia e alla pesca; agli aspetti geografici; alla vita sociale e ai mezzi di trasporto).

A.M. ROMANINI, *Note sul problema degli affreschi di S. Maria Foris Portam a Castelseprio*. (Saggio prezioso per alcune precisazioni sul «fenomeno» pittorico di Castelseprio).

I termini mistero e sacramento non vengono usati per impedire le speculazioni eterodosse, ma nel loro esatto significato escatologico. Ecco che la parola prisma, sintesi, paolina di *μυστήριον* va letta nel suo significato dinamico. Così Trettel cita a conferma di questa base aperta all'accettazione del mistero che diventa sacramento, cioè atto formale di assenso e di grazia, nella patristica neotestamentariologica le parole di Paolo ai Colossesi (I, 26): «mysterium, quod absconditum fuit a saeculis, et generationibus, nunc autem manifestum est sanctis eius». Atto di fede, certo, ma preparato, preconstituito dalla tomistica e scillebeeckxiana interpretazione dei «sacramenta naturae» per cui Cromazio (Sermone 16, 57) richiama «la letizia comune che pervade pagani e giudei».

Lo studio del Trettel apre, con serietà filologica e il metodo analitico dei confronti e delle analogie con ottime pertinenze terminologiche, molte vie ai nuovi studi che possono vertere da quelli sui mosaici di Aquileia al tempo di Cromazio, all'inizio del calendario, nella comunità cristiana di Aquileia nel IV secolo, dalla Pasqua, cioè dalla primavera e non dal mese di gennaio, alla revisione della catechesi pre-conciliare in relazione alla «luce» riverberata dal magistero cromaziano, del resto recepita nel suo *sensus fidei* nelle costituzioni del Concilio Vaticano II.

Con questa pubblicazione — ricca e organica nella bibliografia e nella documentazione testuale — il Centro Studi storici-cristiani contribuisce all'approfondimento della conoscenza di quella cultura originaria aquileiese in cui le strutture mentali della nuova fede trovano — iure ac merito — supporti per una trattatistica e un'oratoria pastorale piene di vigili illuminazioni sapienziali e dottrinali sicché, proprio in nome di questa vigilanza in cui la fede diventa grazia intellettuale «grex de pastore et pastor de grege laetetur» (Crom. S. 32, 99).

Arturo Toso

AUTORI VARI, *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pp. 301, Tavv. CXIII, con 4 carte geografiche.

Nell'ambito della Mostra milanese «I Longobardi e la Lombardia» è stato pubblicato il primo volume di saggi che, assieme a quelli che verranno nel frattempo editi, formerà un «corpus» di primordine per gli studi altomedievali. Eccone un succinto sommario:

A. CAVANNA, *L'editto di Rotari e la penetrazione del germanesimo nella tradizione giuridica medievale*. (Viene presa in esame l'età longobarda, dal tramonto del mondo antico alla nascita della civiltà medievale, accentrando l'attenzione sulla più importante creazione giuridica del mondo barbarico data dall'Editto di Rotari, per giungere a Liutprando e alla legislazione longobarda dell'VIII secolo. La seconda parte del saggio è dedicata invece all'ordinamento politico-istituzionale dei Longobardi in Italia, mentre la terza studia il rapporto società longobarda e diritto).

C.A. MASTRELLI, *La toponomastica lombarda d'origine longobarda*. (Rilevazione di tutti i toponimi derivati dagli insediamenti longobardi e da quelli di altri popoli germanici che parteciparono all'occupazione dell'Italia o che, a vario titolo, operarono sul suolo italiano. Seguono poi i toponimi che indicano un aspetto del suolo e quelli derivati dall'organizzazione amministrativa e politica).

V. GRAZI, *Le parole lombarde di origine longobarda*. (Sono parole che riguardano termini inerenti alla casa e agli arredi; alla vita dei campi e agli strumenti di lavoro; alla caccia e alla pesca; agli aspetti geografici; alla vita sociale e ai mezzi di trasporto).

A.M. ROMANINI, *Note sul problema degli affreschi di S. Maria Foris Portam a Castelseprio*. (Saggio prezioso per alcune precisazioni sul «fenomeno» pittorico di Castelseprio).

S. CASARTELLI NOVELLI, *Note sulla scultura*. (Prende in esame i « pezzi » altomedievali più significativi della Lombardia).

A. PERONI, *Pavia « capitale longobarda »: testimonianze archeologiche e manufatti artistici*. (La profonda conoscenza di Pavia permette all'Autore di tratteggiare, in succose pagine, la storia di quella città così importante in epoca longobarda).

G. PANAZZA, *Brescia e il suo territorio da Teodorico a Carlo Magno*. (L'Autore presenta, in maniera concisa e chiara, le vicende storico-artistiche di Brescia e del suo territorio dal periodo goto a quello carolingio).

L. AIRACH (ed altri Colleghi), *Il monastero di Cairate Olona*. (Si danno brevisime notizie su lavori eseguiti e su un gruppo di sculture che facevano parte del noto monastero).

M.T. BINACHI OLIVARI, *Il monastero di Torba*. (Brevi cenni su interventi restaurativi).

P.A. DONATI, *Ritrovamenti dell'Alto Medioevo nelle attuali terre del Canton Ticino*. (Presenta i risultati delle ricerche archeologiche che hanno portato a ritrovamenti altomedievali nell'ambito del Canton Ticino).

V. BIERBRAUER, *Reperti ostrogoti provenienti da tombe e tesori della Lombardia*. (Opportunamente è stato inserito il catalogo dei reperti sinora venuti alla luce nell'area lombarda).

V. BIERBRAUER, *Reperti alemanni del primo periodo ostrogoto provenienti dall'Italia settentrionale*. (Anche questo breve saggio è corredato del catalogo dei reperti).

O. v. HESSEN, *Cultura materiale presso i Longobardi*. (Prende in considerazione l'insieme degli oggetti usati nella vita quotidiana e cioè i manufatti di ceramica, le croci in lamina d'oro, le armi, le cinture per le « spathae » e le suppellettili femminili).

H. ROTH, *L'oreficeria longobarda in rapporto con l'arte decorativa dell'epoca*. (Analisi stilistica dell'ornamentazione longobarda su metallo nelle sue principali fasi).

E. OCCHIPINTI, *Tavole sinottiche delle vicende storiche altomedievali fino alla caduta del regno longobardo*. (Opportuna sintesi cronologica degli avvenimenti storici di questo periodo).

Un volume, come si può notare, di estremo interesse, in quanto fa il punto sullo stato delle ricerche inerenti la storia e la cultura dei Longobardi.

M. Brozzi

MARCELLO ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, « Ricerche e Documenti, 3 » dell'Università di Napoli, Napoli 1977, pp. 266, Tavv. 67.

Marcello Rotili, nonostante la pochezza delle notizie sui ritrovamenti di tombe longobarde venute alla luce in Benevento — la capitale di uno dei più interessanti ducati longobardi italiani — ha voluto « tentare la ricostruzione » (e diciamolo subito con risultati positivi) del rinvenimento dell'intero sepolcreto.

Le prime tombe, sulla cui storia si sa ben poco, affiorarono nel 1885 durante la costruzione della linea ferroviaria Benevento-Avellino, in prossimità della chiesa di Santa Lucia, posta all'inizio di via Traiana. Altre tombe vennero alla luce, sempre nella zona, in viale Principe di Piemonte, nel 1927: tra il corredo funebre recuperato in questo scavo fortuito, figurano anche una croce in lamina d'oro, due orecchini ed un braccialetto, pur essi in oro.

Nel 1962, infine, fu ritrovata, certamente in una tomba, un'altra croce aurea ed un frammento in oro, forse di fibula, in località San Vitale.

Alfredo Zozo, che diede una sommaria notizia dei ritrovamenti di viale Principe

S. CASARTELLI NOVELLI, *Note sulla scultura*. (Prende in esame i « pezzi » alto-medievali più significativi della Lombardia).

A. PERONI, *Pavia « capitale longobarda »: testimonianze archeologiche e manufatti artistici*. (La profonda conoscenza di Pavia permette all'Autore di tratteggiare, in succose pagine, la storia di quella città così importante in epoca longobarda).

G. PANAZZA, *Brescia e il suo territorio da Teodorico a Carlo Magno*. (L'Autore presenta, in maniera concisa e chiara, le vicende storico-artistiche di Brescia e del suo territorio dal periodo goto a quello carolingio).

L. AIRACH (ed altri Colleghi), *Il monastero di Cairate Olona*. (Si danno brevisime notizie su lavori eseguiti e su un gruppo di sculture che facevano parte del noto monastero).

M.T. BINACHI OLIVARI, *Il monastero di Torba*. (Brevi cenni su interventi restaurativi).

P.A. DONATI, *Ritrovamenti dell'Alto Medioevo nelle attuali terre del Canton Ticino*. (Presenta i risultati delle ricerche archeologiche che hanno portato a ritrovamenti altomedievali nell'ambito del Canton Ticino).

V. BIERBRAUER, *Reperti ostrogoti provenienti da tombe e tesori della Lombardia*. (Opportunamente è stato inserito il catalogo dei reperti sinora venuti alla luce nell'area lombarda).

V. BIERBRAUER, *Reperti alemanni del primo periodo ostrogoto provenienti dall'Italia settentrionale*. (Anche questo breve saggio è corredato del catalogo dei reperti).

O. v. HESSEN, *Cultura materiale presso i Longobardi*. (Prende in considerazione l'insieme degli oggetti usati nella vita quotidiana e cioè i manufatti di ceramica, le croci in lamina d'oro, le armi, le cinture per le « spathae » e le suppellettili femminili).

H. ROTH, *L'oreficeria longobarda in rapporto con l'arte decorativa dell'epoca*. (Analisi stilistica dell'ornamentazione longobarda su metallo nelle sue principali fasi).

E. OCCHIPINTI, *Tavole sinottiche delle vicende storiche altomedievali fino alla caduta del regno longobardo*. (Opportuna sintesi cronologica degli avvenimenti storici di questo periodo).

Un volume, come si può notare, di estremo interesse, in quanto fa il punto sullo stato delle ricerche inerenti la storia e la cultura dei Longobardi.

M. Brozzi

MARCELLO ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, « Ricerche e Documenti, 3 » dell'Università di Napoli, Napoli 1977, pp. 266, Tavv. 67.

Marcello Rotili, nonostante la pochezza delle notizie sui ritrovamenti di tombe longobarde venute alla luce in Benevento — la capitale di uno dei più interessanti ducati longobardi italiani — ha voluto « tentare la ricostruzione » (e diciamolo subito con risultati positivi) del rinvenimento dell'intero sepolcreto.

Le prime tombe, sulla cui storia si sa ben poco, affiorarono nel 1885 durante la costruzione della linea ferroviaria Benevento-Avellino, in prossimità della chiesa di Santa Lucia, posta all'inizio di via Traiana. Altre tombe vennero alla luce, sempre nella zona, in viale Principe di Piemonte, nel 1927: tra il corredo funebre recuperato in questo scavo fortuito, figurano anche una croce in lamina d'oro, due orecchini ed un braccialetto, pur essi in oro.

Nel 1962, infine, fu ritrovata, certamente in una tomba, un'altra croce aurea ed un frammento in oro, forse di fibula, in località San Vitale.

Alfredo Zozo, che diede una sommaria notizia dei ritrovamenti di viale Principe

di Piemonte, ebbe ad affermare che « precedentemente in quella zona si scoprirono altre tombe barbariche » e che molti oggetti, messi alla luce nel 1927 furono trafugati.

Altre sepolture, nel frattempo, affiorarono in via Piperno (piazza Giannone) e in contrada Valfortore dove da una tomba si recuperò un notevole corredo funebre, tra cui ancora una croce in lamina d'oro.

Tutte le inumazioni portate alla luce risultano inserite in un'area cimiteriale esterna alla cinta muraria, costituita dai Longobardi dopo il 570 e che si estendeva tra l'antica via Latina e la riva del fiume Calore.

Non è più possibile, oggi, stabilire con esattezza la posizione precisa sul terreno dei singoli ritrovamenti, ma è fuori dubbio « l'acquisizione di una zona omogenea dal punto di vista archeologico ».

Marcello Rotili, dopo un'ampia e minuziosa analisi che coinvolge le più importanti aree cimiteriali longobarde in Italia, è del parere che il sepolcreto extra urbano di Benevento non si possa datare oltre il VII-primi dell'VIII secolo.

Lo studioso analizza poi, sottoponendolo ad ampi raffronti, il materiale che queste tombe hanno restituito e che si conserva nel Museo del Sannio. Si tratta di *spathae*, *sax* (corti e lunghi), cuspidi di lancia, asce, umboni, fibbie, guarnizioni, oreficerie.

L'ultimo capitolo è dedicato al valore documentaristico della necropoli beneventana ed alle prospettive di studio e di ricerca che s'aprono per il Mezzogiorno longobardo.

Il catalogo dei reperti ed una ricca documentazione fotografica, completano poi il lavoro il cui contenuto — per la complessità dei problemi affrontati — abbiamo appena delineato.

Il volume di Rotili si sta già imponendo all'attenzione degli studiosi e non potevamo esimerci, perciò, dal segnalarlo sulla nostra rivista.

M. Brozzi

O. v. HESSEN, *Il cimitero altomedievale di Pettinara-Casali Lozzi (Nocera Umbra)*, Firenze 1978, pp. 101, Tavv. 23.

Quella di Pettinara è la terza necropoli che affiora — dopo quelle portate alla luce in via della Maglie nel 1897 e presso la piazza Medaglia d'Oro nel 1953 — nell'ambito del castello tardo-antico-altomedievale di Nocera Umbra.

Nel 1975, in occasione dell'apertura di una cava di ghiaia, fu scoperto un sepolcreto, parte del quale fu purtroppo sconvolto dai mezzi meccanici. La Soprintendenza alle Antichità di Perugia sollecitamente promosse una campagna di scavo recuperando altre 35 tombe, mentre tra il 15 ed il 29 maggio 1976 Otto von Hessen, setacciando il restante terreno, trovò altre 8 inumazioni. Le 41 tombe scavate rappresentano però solamente un terzo dell'estensione del cimitero, essendo andate subito distrutte circa un'ottantina di sepolture.

Il cimitero di Pettinara, a 5 chilometri da Nocera, si estendeva su un declivio abbastanza ripido. Le tombe erano tutte orientate e disposte in linee rade e irregolari, ricavate o in fosse semplici o rivestite di lastre di pietra poste lungo i bordi e suggellate con lo stesso materiale: queste ultime inumazioni contenevano, talvolta, più di uno scheletro.

I corredi funebri (ma più che di « corredi » è meglio parlare di oggetti essenziali all'abbigliamento personale) si trovarono, in questi casi, non più nella loro originaria posizione, salvo che per l'ultimo sepolto, in ordine di tempo.

Prima di iniziare i sondaggi che portarono al reperimento di 8 tombe, furono raccolti tra i detriti della cava alcuni oggetti che giacevano vicino tra loro, appartenenti evidentemente ad una unica inumazione, registrata, poi, col n. 34.

di Piemonte, ebbe ad affermare che « precedentemente in quella zona si scoprirono altre tombe barbariche » e che molti oggetti, messi alla luce nel 1927 furono trafugati.

Altre sepolture, nel frattempo, affiorarono in via Piperno (piazza Giannone) e in contrada Valfortore dove da una tomba si recuperò un notevole corredo funebre, tra cui ancora una croce in lamina d'oro.

Tutte le inumazioni portate alla luce risultano inserite in un'area cimiteriale esterna alla cinta muraria, costituita dai Longobardi dopo il 570 e che si estendeva tra l'antica via Latina e la riva del fiume Calore.

Non è più possibile, oggi, stabilire con esattezza la posizione precisa sul terreno dei singoli ritrovamenti, ma è fuori dubbio « l'acquisizione di una zona omogenea dal punto di vista archeologico ».

Marcello Rotili, dopo un'ampia e minuziosa analisi che coinvolge le più importanti aree cimiteriali longobarde in Italia, è del parere che il sepolcreto extra urbano di Benevento non si possa datare oltre il VII-primi dell'VIII secolo.

Lo studioso analizza poi, sottoponendolo ad ampi raffronti, il materiale che queste tombe hanno restituito e che si conserva nel Museo del Sannio. Si tratta di *spathae*, *sax* (corti e lunghi), cuspidi di lancia, asce, umboni, fibbie, guarnizioni, oreficerie.

L'ultimo capitolo è dedicato al valore documentaristico della necropoli beneventana ed alle prospettive di studio e di ricerca che s'aprono per il Mezzogiorno longobardo.

Il catalogo dei reperti ed una ricca documentazione fotografica, completano poi il lavoro il cui contenuto — per la complessità dei problemi affrontati — abbiamo appena delineato.

Il volume di Rotili si sta già imponendo all'attenzione degli studiosi e non potevamo esimerci, perciò, dal segnalarlo sulla nostra rivista.

M. Brozzi

O. v. HESSEN, *Il cimitero altomedievale di Pettinara-Casali Lozzi (Nocera Umbra)*, Firenze 1978, pp. 101, Tavv. 23.

Quella di Pettinara è la terza necropoli che affiora — dopo quelle portate alla luce in via della Maglie nel 1897 e presso la piazza Medaglia d'Oro nel 1953 — nell'ambito del castello tardo-antico-altomedievale di Nocera Umbra.

Nel 1975, in occasione dell'apertura di una cava di ghiaia, fu scoperto un sepolcreto, parte del quale fu purtroppo sconvolto dai mezzi meccanici. La Soprintendenza alle Antichità di Perugia sollecitamente promosse una campagna di scavo recuperando altre 35 tombe, mentre tra il 15 ed il 29 maggio 1976 Otto von Hessen, setacciando il restante terreno, trovò altre 8 inumazioni. Le 41 tombe scavate rappresentano però solamente un terzo dell'estensione del cimitero, essendo andate subito distrutte circa un'ottantina di sepolture.

Il cimitero di Pettinara, a 5 chilometri da Nocera, si estendeva su un declivio abbastanza ripido. Le tombe erano tutte orientate e disposte in linee rade e irregolari, ricavate o in fosse semplici o rivestite di lastre di pietra poste lungo i bordi e suggellate con lo stesso materiale: queste ultime inumazioni contenevano, talvolta, più di uno scheletro.

I corredi funebri (ma più che di « corredi » è meglio parlare di oggetti essenziali all'abbigliamento personale) si trovarono, in questi casi, non più nella loro originaria posizione, salvo che per l'ultimo sepolto, in ordine di tempo.

Prima di iniziare i sondaggi che portarono al reperimento di 8 tombe, furono raccolti tra i detriti della cava alcuni oggetti che giacevano vicino tra loro, appartenenti evidentemente ad una unica inumazione, registrata, poi, col n. 34.

La suppellettile raccolta consisteva in orecchini in semplice filo di bronzo, perle di pasta vitrea per collana (una, frammentata, è del tipo « millefiori - Cividale », databile al VI secolo) ed una fibula a croce con ornamentazione a cerchi concentrici.

Le tombe di Pettinara hanno inoltre restituito fibbie e placche per cintura (il pezzo più antico è dato da una fibbia con ardiglione scudiforme), linguette a forma di U con agemina, pettini in osso a doppia dentatura, coltelli e recipienti di terracotta, monoansati, appartenenti ad un tipo non troppo noto.

La suppellettile è databile tra il VI ed il VII secolo.

Ne deriva che questo relativamente piccolo cimitero fu usato per un periodo assai lungo ed è pensabile che i sepolti appartenessero ad una masseria, situata probabilmente dove oggi si trova l'abitato di Casali Lozzi.

Essi però non sono Longobardi, come chiaramente denuncia la suppellettile e la tipologia delle tombe in lastre di pietra, ma appartengono alla popolazione romana autoctona.

Chiude l'interessante comunicazione l'esame istologico dei resti scheletrici recuperati, eseguito da F. Sorcetti, M.G. Rambotti e B. Cherici.

M. Brozzi

O. v. HESSEN, *Considerazioni sull'anello sigillo di Rodchis proveniente dalla tomba 2 del cimitero longobardo di Trezzo d'Adda*, in « Quaderni ticinesi », VII, Lugano 1978, pp. 267-173.

Tra l'autunno e l'inverno 1976-77, a Trezzo d'Adda, in provincia di Bergamo, furono scoperte tre ricche tombe di guerrieri longobardi, databili alla prima metà del VII secolo. Degli oggetti ritrovati — ripromettendosi di pubblicare il sepolcreto nella sua interezza — Hessen ci presenta oggi un anello sigillo, in oro, recuperato dalla tomba n. 2, all'altezza della mano sinistra del morto.

Sulla testata rotonda è inciso con particolare cura il sigillo che ritrae, a mezzo busto, le sembianze di un uomo, a tratti assai stilizzati, con la mano destra posta in atteggiamento, più che benedicente, oratorio. Il personaggio indossa una sontuosa veste ricamata, ha i capelli discriminati nel mezzo e porta una barbetta a punta. Ai lati della figura v'è la scritta RODC/HIS VIL (*vir illuster?*).

L'Autore, dopo aver preso in esame alcuni anelli sigillo coevi (tra cui quello cividalese proveniente dalla tomba detta del duca Gisulfo) si chiede come debba essere considerato l'anello di Rodchis: se un oggetto personale o un anello d'ufficio.

Hessen propone che l'anello, su cui è incisa la figura di un sovrano, rappresenti il sigillo di una carica concessa a Rodchis dal re.

Il problema, in verità non semplice (è necessario sciogliere alcuni nodi di carattere strettamente « giuridico ») ha suscitato durante il recente Convegno internazionale di Milano (I Longobardi e la Lombardia) vivo interesse tra gli studiosi che certamente cercheranno di risolvere l'enigma rodchisiano.

M. Brozzi

La suppellettile raccolta consisteva in orecchini in semplice filo di bronzo, perle di pasta vitrea per collana (una, frammentata, è del tipo « millefiori - Cividale », databile al VI secolo) ed una fibula a croce con ornamentazione a cerchi concentrici.

Le tombe di Pettinara hanno inoltre restituito fibbie e placche per cintura (il pezzo più antico è dato da una fibbia con ardiglione scudiforme), linguette a forma di U con agemina, pettini in osso a doppia dentatura, coltelli e recipienti di terracotta, monoansati, appartenenti ad un tipo non troppo noto.

La suppellettile è databile tra il VI ed il VII secolo.

Ne deriva che questo relativamente piccolo cimitero fu usato per un periodo assai lungo ed è pensabile che i sepolti appartenessero ad una masseria, situata probabilmente dove oggi si trova l'abitato di Casali Lozzi.

Essi però non sono Longobardi, come chiaramente denuncia la suppellettile e la tipologia delle tombe in lastre di pietra, ma appartengono alla popolazione romana autoctona.

Chiude l'interessante comunicazione l'esame istologico dei resti scheletrici recuperati, eseguito da F. Sorcetti, M.G. Rambotti e B. Cherici.

M. Brozzi

O. v. HESSEN, *Considerazioni sull'anello sigillo di Rodchis proveniente dalla tomba 2 del cimitero longobardo di Trezzo d'Adda*, in « Quaderni ticinesi », VII, Lugano 1978, pp. 267-173.

Tra l'autunno e l'inverno 1976-77, a Trezzo d'Adda, in provincia di Bergamo, furono scoperte tre ricche tombe di guerrieri longobardi, databili alla prima metà del VII secolo. Degli oggetti ritrovati — ripromettendosi di pubblicare il sepolcreto nella sua interezza — Hessen ci presenta oggi un anello sigillo, in oro, recuperato dalla tomba n. 2, all'altezza della mano sinistra del morto.

Sulla testata rotonda è inciso con particolare cura il sigillo che ritrae, a mezzo busto, le sembianze di un uomo, a tratti assai stilizzati, con la mano destra posta in atteggiamento, più che benedicente, oratorio. Il personaggio indossa una sontuosa veste ricamata, ha i capelli discriminati nel mezzo e porta una barbetta a punta. Ai lati della figura v'è la scritta RODC/HIS VIL (*vir illuster?*).

L'Autore, dopo aver preso in esame alcuni anelli sigillo coevi (tra cui quello cividalese proveniente dalla tomba detta del duca Gisulfo) si chiede come debba essere considerato l'anello di Rodchis: se un oggetto personale o un anello d'ufficio.

Hessen propone che l'anello, su cui è incisa la figura di un sovrano, rappresenti il sigillo di una carica concessa a Rodchis dal re.

Il problema, in verità non semplice (è necessario sciogliere alcuni nodi di carattere strettamente « giuridico ») ha suscitato durante il recente Convegno internazionale di Milano (I Longobardi e la Lombardia) vivo interesse tra gli studiosi che certamente cercheranno di risolvere l'enigma rodchisiano.

M. Brozzi

ROBERTA CERVANI, *L'epitome di Paolo del « De verborum significatu » di Pompeo Festo: struttura e metodo*, Roma 1978 (Ediz. dell'Ateneo e Bizzarri), in 8°, pp. 167 (Univ. Trieste, Ist. di Filol. Classica, n. 13).

« Opera prima » di una giovane studiosa, ma è più che una promessa.

Epitomando l'opera di Festo, Paolo Diacono intendeva far opera attuale, per il suo tempo e per un pubblico che mostrava particolari esigenze, o al quale si voleva dar modo di interpretare, secondo le vedute della fine del secolo VIII, il mondo culturale romano che appariva nell'opera lessicale di Festo, il quale mondo, non era più, in gran parte, quello dei tempi di Carlo Magno e di Paolo.

Come arrivarci? E' questo il problema postosi dalla Cervani e risolto — mi pare — con metodo filologicamente ineccepibile, con un discorso molto stringato e persuasivo.

Che Paolo disponesse di una copia abbastanza completa del « De verborum significatu » non pare dubitabile, ma il confronto, oggi come oggi, non è sempre facile, perché l'opera festina ci è arrivata piuttosto in condizioni deprecabili, cioè frammentaria o almeno largamente incompleta. Ma la C. si è armata di santa pazienza ed ha cominciato a paragonare filologicamente il testo come ci è arrivato con quello paolino. Le risultanze sono state anche in parte riassunte in due tavole di comparazione, che facilitano la comprensione del discorso.

Innanzitutto, suddivisione dei « lemmi » (o parole) festini in categorie, secondo il loro contenuto, successivamente — categoria per categoria — indicazione di ciò che Paolo ha tralasciato (il « troppo e il vano » direbbe Dante) perché non più rispondente alla cultura o alle esigenze del suo tempo: è uno sfronamento cospicuo (quasi 400 voci), mentre per altre 700 c'è stata una drastica riduzione, di varia natura, che la C. ha partitamente elencato classificandole per contenuto dei « tagli », mentre per 400 non c'è stato alcun intervento... chirurgico.

Successivamente, per ogni categoria, si indicano tanto i casi di eliminazione: ad es. *Notizie di argomento legale*: 68 casi, pari al 34,4%: il che — per uno storico del diritto — ha il suo significato, perché è un indice sicuro del pubblico a cui ci si dirige, che ignora la legislazione giustiniana: lo stesso discorso, con le percentuali, lo si fa per le riduzioni: e anche qui il medesimo storico del diritto constata che un altro 17% è stato ampiamente tagliato: e si supera, così, il 50%!

Ma non tutto, però, viene cestinato: talvolta — non di frequente, peraltro — ciò che pare sottratto ad una voce è stato costruito come una voce nuova, il che mostra che per Paolo — e per il suo pubblico — quella notizia aveva un interesse differente da quello che le attribuiva Festo, e quindi c'è stata una rivitalizzazione, sotto altro aspetto, di qualcosa che, nella posizione originaria, pareva caduco.

Da questi dati, che ho esposto molto schematicamente e pienamente consapevole di non aver dato tutta la misura della cauta e approfondita opera di comparazione compiuta dalla C., risulta chiaro (o mi illudo?), il fine di Paolo: redigere un prontuario lessicale nuovo, come si direbbe in termini costruttori, « con materiale di reimpiego ».

E' un lavoro — ho detto prima — di squisita metodologia filologica, che fino ad ora non era stato tentato, e che dà frutti sicuri, perché attraverso all'analisi minuta a cui la C. ha sottoposto il testo ci par quasi di sorprendere Paolo al suo tavolo di lavoro.

Ed è giusta la conclusione a cui perviene la C. sul problema della datazione: 782-84, durante il soggiorno in Francia. Oltre alle considerazioni che ha messo avanti la C., aggiungerò un mio granellino: scompaiono tutti i nomi dei giuristi dell'età augustea o di poco precedente, per la ragione che la legislazione giustiniana non è conosciuta ancora in Francia — mentre Paolo Diacono qualcosa ne sa, se ne

parla nella sua « *Historia Langobardorum* » con una discreta precisione — e quindi quei nomi (Scevola, Coruncanio ecc.) non avrebbero fatto altro che, adattando un po' disinvoltamente un passo manzoniano, far sbottare il lettore in un bel « chi era costui? ».

Non è una lettura leggera, su questo siamo d'accordo; anzi è proprio di un tecnicismo maledettamente raffinato, ma proprio per questo di sicuri risultati, in grazia ai quali possiamo entrare un poco nella duttile mentalità dello storiografo langobardo. Perché anche qui, in questa opera lessicale, è sempre presente la metodologia storica di Paolo, nello sceverare ciò che è vivo da ciò che è morto, ciò che, lessicalmente, è storia e non è più attualità, abbandonando ciò che è storia (e non più vivo) per ammettere o riammettere (sotto altra voce) ciò che non è storia perché attuale. Naturalmente, pensando secondo le viste della fine del secolo VIII e non con quelle del secolo XX.

Un contributo, dunque, di notevole importanza, sia per le conclusioni a cui la Cervani è pervenuta, sia per le implicazioni di carattere metodologico generale a cui può dar lo spunto, e che potranno esser sviluppate con ulteriori ricerche.

Carlo Guido Mor

P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino, Rebellato, 1977, 8°, pp. 184, ill. f.t.

Una ricerca, che abbraccia 14 secoli di storia relativa alle istituzioni monastiche benedettine del Friuli, non poteva non richiedere un lungo e paziente lavoro sia per il reperimento delle scarse fonti disponibili e la cernita del materiale bibliografico estremamente frammentario, sia per giungere alla stesura di un quadro sintetico e preciso di quella che fu, dal IV al XVIII secolo, la presenza prebenedettina e benedettina in questa regione. Un lavoro certamente arduo non solo per la vastità temporale e territoriale della materia trattata, ma anche per la complessità e novità del tema, che, se investigato con spirito critico e serietà scientifica, poteva far tremare « le vene e i polsi » a qualunque studioso, che non fosse agguerrito e disposto ad affrontare le immancabili difficoltà di un'indagine del genere.

C'è voluta la caparbia volontà e vorrei dire la pignoleria di Pietro Zovatto per non ritirarsi dinnanzi a questa fatica, che ha potuto essere coronata da successo e approdare a risultati più che soddisfacenti con il volume recentemente pubblicato, in elegante veste tipografica e con numerose illustrazioni fuori testo, dall'editore Rebellato nella collana « Documenti e storia » sotto gli auspici del Centro studi storico-cristiani del Friuli-Venezia Giulia: *Il monachismo benedettino del Friuli*.

L'A. ha dovuto inoltrarsi in un terreno pressoché vergine in quanto, come già detto, l'argomento era rimasto finora inesplorato nella sua globalità ed era pur necessario dare una sistemazione storiografica al fenomeno monastico in Friuli se si voleva offrire il censimento, il più completo possibile, secondo i criteri stabiliti dal Centro storico benedettino italiano, dei vari cenobi, monasteri, ospizi, romitori, delle abbazie e dei priorati, già esistenti nel territorio corrispondente alle attuali arcidiocesi di Udine e Gorizia e alla diocesi di Concordia-Pordenone.

L'opera consta di un saggio introduttivo e di un repertorio delle istituzioni monastiche benedettine, che furono sede di vita comunitaria. Nella prima parte vengono delineati, con ampi riferimenti alla storia politica ed ecclesiastica generale, i tratti salienti delle singole stagioni monastiche in Friuli, dalla fase cenobitica, maschile e femminile, paleocristiana di Aquileia (*seminarium aquileiense*), in cui s'innesta la regola di S. Benedetto, alle successive epoche longobarde, carolingia e ottoniana, alla rinascita del monachesimo benedettino nell'ambito del patriarcato aquileiese, nei secc. XI

parla nella sua « *Historia Langobardorum* » con una discreta precisione — e quindi quei nomi (Scevola, Coruncanio ecc.) non avrebbero fatto altro che, adattando un po' disinvoltamente un passo manzoniano, far sbottare il lettore in un bel « chi era costui? ».

Non è una lettura leggera, su questo siamo d'accordo; anzi è proprio di un tecnicismo maledettamente raffinato, ma proprio per questo di sicuri risultati, in grazia ai quali possiamo entrare un poco nella duttile mentalità dello storiografo langobardo. Perché anche qui, in questa opera lessicale, è sempre presente la metodologia storica di Paolo, nello sceverare ciò che è vivo da ciò che è morto, ciò che, lessicalmente, è storia e non è più attualità, abbandonando ciò che è storia (e non più vivo) per ammettere o riammettere (sotto altra voce) ciò che non è storia perché attuale. Naturalmente, pensando secondo le viste della fine del secolo VIII e non con quelle del secolo XX.

Un contributo, dunque, di notevole importanza, sia per le conclusioni a cui la Cervani è pervenuta, sia per le implicazioni di carattere metodologico generale a cui può dar lo spunto, e che potranno esser sviluppate con ulteriori ricerche.

Carlo Guido Mor

P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino, Rebellato, 1977, 8°, pp. 184, ill. f.t.

Una ricerca, che abbraccia 14 secoli di storia relativa alle istituzioni monastiche benedettine del Friuli, non poteva non richiedere un lungo e paziente lavoro sia per il reperimento delle scarse fonti disponibili e la cernita del materiale bibliografico estremamente frammentario, sia per giungere alla stesura di un quadro sintetico e preciso di quella che fu, dal IV al XVIII secolo, la presenza prebenedettina e benedettina in questa regione. Un lavoro certamente arduo non solo per la vastità temporale e territoriale della materia trattata, ma anche per la complessità e novità del tema, che, se investigato con spirito critico e serietà scientifica, poteva far tremare « le vene e i polsi » a qualunque studioso, che non fosse agguerrito e disposto ad affrontare le immancabili difficoltà di un'indagine del genere.

C'è voluta la caparbia volontà e vorrei dire la pignoleria di Pietro Zovatto per non ritirarsi dinnanzi a questa fatica, che ha potuto essere coronata da successo e approdare a risultati più che soddisfacenti con il volume recentemente pubblicato, in elegante veste tipografica e con numerose illustrazioni fuori testo, dall'editore Rebellato nella collana « Documenti e storia » sotto gli auspici del Centro studi storico-cristiani del Friuli-Venezia Giulia: *Il monachismo benedettino del Friuli*.

L'A. ha dovuto inoltrarsi in un terreno pressoché vergine in quanto, come già detto, l'argomento era rimasto finora inesplorato nella sua globalità ed era pur necessario dare una sistemazione storiografica al fenomeno monastico in Friuli se si voleva offrire il censimento, il più completo possibile, secondo i criteri stabiliti dal Centro storico benedettino italiano, dei vari cenobi, monasteri, ospizi, romitori, delle abbazie e dei priorati, già esistenti nel territorio corrispondente alle attuali arcidiocesi di Udine e Gorizia e alla diocesi di Concordia-Pordenone.

L'opera consta di un saggio introduttivo e di un repertorio delle istituzioni monastiche benedettine, che furono sede di vita comunitaria. Nella prima parte vengono delineati, con ampi riferimenti alla storia politica ed ecclesiastica generale, i tratti salienti delle singole stagioni monastiche in Friuli, dalla fase cenobitica, maschile e femminile, paleocristiana di Aquileia (*seminarium aquileiense*), in cui s'innesta la regola di S. Benedetto, alle successive epoche longobarde, carolingia e ottoniana, alla rinascita del monachesimo benedettino nell'ambito del patriarcato aquileiese, nei secc. XI

e XII, fino alla decadenza dei secoli seguenti e al definitivo tramonto dopo l'introduzione dell'istituto della commendata.

La seconda parte, la più consistente, comprende, in ordine alfabetico, le schede di 61 istituzioni monastiche con i relativi dati « anagrafici », i riferimenti archivistici e bibliografici. Sono state compilate schede autonome anche per le « dipendenze » (priorati, ospizi) collegate a monasteri o abbazie, quando a loro volta erano sede di vita comunitaria, anche se, secondo la regola benedettina, venivano considerate parte integrante della casa madre, cioè un ramo dell'unico albero.

Entrando ora nel vivo di questo lavoro, per quanto riguarda il repertorio monastico, a parte l'aridità e la ripetitività di certe notizie, non c'è chi non veda l'enorme importanza della documentazione raccolta, anche se per alcune istituzioni, appena ricordate in qualche fonte diplomatica, i dati sono necessariamente generici e incerti. Per altre, invece, che hanno profondamente inciso nella vita civile e culturale del Friuli, come le famose abbazie di S. Maria di Sesto al Reghena, S. Gallo di Moggio e S. Pietro di Rosazzo — per nominare solo alcune —, è utilissimo per lo storico e il ricercatore avere sottomano l'abbondante messe dei documenti e degli studi relativi aggiornati. Il volume sarà pertanto un valido strumento di consultazione specialmente dopo gli sconvolgimenti e le dispersioni provocate dal terremoto del 1976, di cui il libro reca segni evidenti nel corredo fotografico.

Per quanto, poi, concerne la parte introduttiva, molto interessanti si presentano le pagine, che puntualizzano le forme embrionali di monachesimo prebenedettino nella primitiva comunità cristiana di Aquileia, il cui fervore religioso era animato dalla prestigiosa presenza di eminenti personalità, come Gerolamo e Rufino, e dall'opera efficace dei vescovi Valeriano e Cromazio. Dalla loro dottrina, dal loro slancio missionario, dal loro entusiasmo per la vita ascetica ebbe impulso quel *seminarium aquileiense*, vivaio di spiriti eletti, dove, oltre allo studio della sacra scrittura e alle lodi di Dio, si praticava un'austera disciplina « nell'osservanza anche dei consigli evangelici », primo fra i quali la castità, tanto da far dire a S. Gerolamo che « aquileienses clerici quasi chorus beatorum habentur ».

« E' sintomatico rilevare — scrive Pietro Zovatto — come il cristianesimo aquileiese all'apice del suo fiorire si identifichi con una straordinaria istituzione monastica, come se il cristianesimo nei momenti di più felice autenticità sfoci naturalmente nella vita religiosa ».

Non è qui il caso di scendere a ulteriori particolari. Ho accennato, a mo' d'esempio, alla chiara introspezione di un periodo tra i più suggestivi della storia friulana, ma non meno notevole è stato l'impegno dell'A. a mettere a fuoco aspetti e problemi delle epoche successive, tanto più significative in quanto il movimento benedettino veniva sempre più qualificandosi come strettamente legato alle sorti del patriarcato e proprio da questa coincidenza con la struttura dello stato patriarcale, per l'antinomia esistente tra principato feudale e ideale ascetico, nacquero i germi del futuro declino e quindi della completa estinzione della presenza benedettina in Friuli, avvenuta, dopo alterne vicende, nella seconda metà del Settecento con la soppressione delle ultime e più insigni abbazie.

Giovanni Comelli

MIGLIAROTTI CLEMENTE, Ada. *Studio su di un codice inesplorato cividalese di Eutropio*, in « Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale, Quaderno 6 », pp. 11-19.

L'articolo è una sintesi della tesi di laurea, sostenuta dalla Autrice presso la Facoltà di Lettere di Trieste con il prof. Paolo Tremoli quale relatore.

Si tratta di un'accurata descrizione del codice CXXVII del Museo nazionale di Cividale, contenente il *Breviarium ad Urbe condita* di Eutropio con le aggiunte e la *Historia Romana* di Paolo Diacono stesso.

Il codice fu scritto da Bernardo da Neritone, che segnò la data in cui terminò il lavoro di copiatura, il 22 gennaio 1430. Dell'Autore si sa soltanto quello che c'è scritto nella intestazione, e che non trova riscontro in altre opere esaminate, che cioè fu rettore delle scuole di Pirano.

L'Autrice dell'articolo fa una precisa descrizione codicologica, riportando le caratteristiche estrinseche del codice, descrivendo le abbreviazioni più comunemente usate, gli errori di ortografia, i passaggi di proprietà documentati da sigle, sottoscrizioni, stemmi.

Alla fine viene riportata anche una *sigla codicum di Eutropio* e della *Historia Romana* di Paolo Diacono per inserire i due scritti nella tradizione dei testi, ed una bibliografia che consente di valutare l'accuratezza del lavoro. L'articolo rappresenta una scheda molto accurata del codice cividalese; nella bibliografia mancano però alcune voci, come l'inventario del Mazzatinti, che al vol. terzo tratta di Cividale, il *Museo, archivi e biblioteca di Cividale del Friuli* di A. ZORZI, edito nel 1899, che accenna al manoscritto in questione a p. 186, il catalogo *Cividale* di A. SANTANGELO, pubblicato a Roma nel 1936, che tratta del codice cividalese alle pp. 144-145, la *Guida storico artistica. Cividale*, di MARIONI e MUTINELLI, edita nel 1958. Queste omissioni però, accanto alla citazione dei *Monumenta Germaniae historica*, ed agli altri testi elencati indica il carattere più filologico che paleografico della ricerca, che però non ha trascurato neppure quest'ultimo lato.

Giovanni M. Del Basso

Mostra di codici umanistici di biblioteche friulane, Catalogo a cura di E. Casamassima, M. D'Angelo, C. Scalon, L. Martinelli. Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, 23 sett.-31 dic. 1978, Firenze 1978.

E' il catalogo della mostra di codici umanistici appartenenti a biblioteche friulane, che sono stati esposti presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze nell'autunno dell'anno scorso. Si tratta di sessantacinque codici dei quali quarantanove appartenenti alla Biblioteca Guarneriana di S. Daniele, dieci alla Biblioteca arcivescovile di Udine, uno alla Biblioteca capitolare della stessa città, quattro alla Biblioteca comunale di Udine. Per ogni manoscritto è stata compilata una scheda; delle quali quelle della Biblioteca di San Daniele sono state redatte da E. Casamassima e da M. D'Angelo, quelle della Biblioteca arcivescovile, da L. Martinelli quelle delle biblioteche capitolare e comunale di Udine. Note storiche sono state premesse alle schede della Biblioteca Guarneriana e della Arcivescovile, riportanti brevi note sui due istituti. In appendice è stato pubblicato l'*Inventario* dell'anno 1461 e *Note* relative ai libri, dell'anno 1456, di mano di Guarnerio, manoscritto senza numero della Biblioteca Guarneriana. Infine il catalogo è corredato di sedici tavole raffiguranti pagine di manoscritti guarneriani. Fuori testo è stato aggiunto un foglio contenente una nota di G. Contini, dal titolo *Il manoscritto guarneriano della « Divina commedia » (Codice Fontanini)*.

MIGLIAROTTI CLEMENTE, Ada. *Studio su di un codice inesplorato cividalese di Eutropio*, in « Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale, Quaderno 6 », pp. 11-19.

L'articolo è una sintesi della tesi di laurea, sostenuta dalla Autrice presso la Facoltà di Lettere di Trieste con il prof. Paolo Tremoli quale relatore.

Si tratta di un'accurata descrizione del codice CXXVII del Museo nazionale di Cividale, contenente il *Breviarium ad Urbe condita* di Eutropio con le aggiunte e la *Historia Romana* di Paolo Diacono stesso.

Il codice fu scritto da Bernardo da Neritone, che segnò la data in cui terminò il lavoro di copiatura, il 22 gennaio 1430. Dell'Autore si sa soltanto quello che c'è scritto nella intestazione, e che non trova riscontro in altre opere esaminate, che cioè fu rettore delle scuole di Pirano.

L'Autrice dell'articolo fa una precisa descrizione codicologica, riportando le caratteristiche estrinseche del codice, descrivendo le abbreviazioni più comunemente usate, gli errori di ortografia, i passaggi di proprietà documentati da sigle, sottoscrizioni, stemmi.

Alla fine viene riportata anche una *sigla codicum di Eutropio* e della *Historia Romana* di Paolo Diacono per inserire i due scritti nella tradizione dei testi, ed una bibliografia che consente di valutare l'accuratezza del lavoro. L'articolo rappresenta una scheda molto accurata del codice cividalese; nella bibliografia mancano però alcune voci, come l'inventario del Mazzatinti, che al vol. terzo tratta di Cividale, il *Museo, archivi e biblioteca di Cividale del Friuli* di A. ZORZI, edito nel 1899, che accenna al manoscritto in questione a p. 186, il catalogo *Cividale* di A. SANTANGELO, pubblicato a Roma nel 1936, che tratta del codice cividalese alle pp. 144-145, la *Guida storico artistica. Cividale*, di MARIONI e MUTINELLI, edita nel 1958. Queste omissioni però, accanto alla citazione dei *Monumenta Germaniae historica*, ed agli altri testi elencati indica il carattere più filologico che paleografico della ricerca, che però non ha trascurato neppure quest'ultimo lato.

Giovanni M. Del Basso

Mostra di codici umanistici di biblioteche friulane, Catalogo a cura di E. Casamassima, M. D'Angelo, C. Scalon, L. Martinelli. Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, 23 sett.-31 dic. 1978, Firenze 1978.

E' il catalogo della mostra di codici umanistici appartenenti a biblioteche friulane, che sono stati esposti presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze nell'autunno dell'anno scorso. Si tratta di sessantacinque codici dei quali quarantanove appartenenti alla Biblioteca Guarneriana di S. Daniele, dieci alla Biblioteca arcivescovile di Udine, uno alla Biblioteca capitolare della stessa città, quattro alla Biblioteca comunale di Udine. Per ogni manoscritto è stata compilata una scheda; delle quali quelle della Biblioteca di San Daniele sono state redatte da E. Casamassima e da M. D'Angelo, quelle della Biblioteca arcivescovile, da L. Martinelli quelle delle biblioteche capitolare e comunale di Udine. Note storiche sono state premesse alle schede della Biblioteca Guarneriana e della Arcivescovile, riportanti brevi note sui due istituti. In appendice è stato pubblicato l'*Inventario* dell'anno 1461 e *Note* relative ai libri, dell'anno 1456, di mano di Guarnerio, manoscritto senza numero della Biblioteca Guarneriana. Infine il catalogo è corredato di sedici tavole raffiguranti pagine di manoscritti guarneriani. Fuori testo è stato aggiunto un foglio contenente una nota di G. Contini, dal titolo *Il manoscritto guarneriano della « Divina commedia » (Codice Fontanini)*.

La mostra era leggermente diversa da quanto appare nel catalogo. In essa infatti, oltre ai volumi elencati, figuravano aperte nelle bacheche della antica biblioteca fiorentina anche riproduzioni dei famosissimi salteri cividalesi di santa Elisabetta e di Egberto; facevano inoltre mostra di sé manoscritti laurenziani riguardanti il Friuli.

Sia nella mostra che nel catalogo ad ogni modo la Biblioteca Guarneriana fa, ed è cosa comprensibile, la parte del leone. Penso non si possa dire nulla circa la scelta dei testi esposti ed elencati, né tanto meno sulle schede che ad essi si riferiscono, oltre che precise ed accurate, corredate di un'abbondante bibliografia.

Giovanni M. Del Basso

G. BERGAMINI, *Il Breviario francescano*, in «Forum Iulii. Annuario del Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli», 3 (1979), pp. 21-32.

Bergamini, non nuovo a studi riguardanti le miniature esistenti in Friuli, presenta una scheda del bel breviario francescano esistente nel Museo nazionale di Cividale, a seguito di un dono del co. Guglielmo de Claricini-Dornpacher risalente al 1906. L'Autore dell'articolo ricorda che in Friuli esistono presso le biblioteche pubbliche e private circa trecento codici miniati; alcuni di essi furono esposti in mostre che ebbero luogo in Friuli in anni più o meno lontani ed in seguito alle quali si poteva sperare che potessero fiorire studi a riguardo. L'Autore ricorda soltanto la «Mostra della miniatura in Friuli», tenutasi a Udine nel 1972 in occasione del XVIII congresso eucaristico nazionale, e per la quale venne pubblicato un importante catalogo dal titolo *La miniatura in Friuli*, curato da G.C. Menis e G. Bergamini e contenente scritti, oltre che dei due curatori, di S. Bettini, A. Comoretto, L. De Biasio, F. Sforza Vattovani, ma già nel 1968 era stata allestita una mostra di codici aquileiesi liturgici presso il Museo diocesano di arte sacra sotto la direzione di M. Casarsa, P. Bertolla, G.C. Menis ed anche allora venne pubblicato un catalogo recante come titolo *Mostra di codici liturgici aquileiesi*, curato da P. Bertolla. Nella mostra del 1968 furono esposti quaranta codici provenienti dalla Biblioteca arcivescovile di Udine, dall'Archivio capitolare di Udine, dal Museo nazionale di Cividale, dalla Biblioteca Guarneriana di San Daniele, dalla Biblioteca del seminario teologico e dal tesoro della metropolitana di Gorizia, dal tesoro della basilica di Grado, dalla Biblioteca civica di Trieste. Nella mostra del 1972 vennero esposti cinquanta manoscritti provenienti dalla Biblioteca Guarneriana di San Daniele, dall'Archivio capitolare di Udine, dal Museo nazionale di Cividale, dalla Pieve arcipretale di Gemona, da quella di Spilimbergo, dalla Biblioteca del seminario teologico di Gorizia.

Non si conosce la provenienza del codice francescano in oggetto. La datazione può fissare il 1311 come «terminus post quem» poiché nel manoscritto viene riportata la bolla di beatificazione di san Ludovico risalente a tale anno.

Lo stemma della famiglia Claricini, miniato a c. 7r in basso fu aggiunta in epoca imprecisata e comunque posteriore alla decorazione originaria.

Le pagine sono articolate su due colonne circondate da una ornamentazione a steli e foglioline, trentotto sono le iniziali miniate maggiori, mentre centinaia sono le minori.

Le miniature sono di evidente provenienza francese e Bergamini richiama il maestro Honoré ed i suoi successori inserendo nel loro ambito il breviario cividalese.

Giovanni M. Del Basso

La mostra era leggermente diversa da quanto appare nel catalogo. In essa infatti, oltre ai volumi elencati, figuravano aperte nelle bacheche della antica biblioteca fiorentina anche riproduzioni dei famosissimi salteri cividalesi di santa Elisabetta e di Egberto; facevano inoltre mostra di sé manoscritti laurenziani riguardanti il Friuli.

Sia nella mostra che nel catalogo ad ogni modo la Biblioteca Guarneriana fa, ed è cosa comprensibile, la parte del leone. Penso non si possa dire nulla circa la scelta dei testi esposti ed elencati, né tanto meno sulle schede che ad essi si riferiscono, oltre che precise ed accurate, corredate di un'abbondante bibliografia.

Giovanni M. Del Basso

- G. BERGAMINI, *Il Breviario francescano*, in «Forum Iulii. Annuario del Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli», 3 (1979), pp. 21-32.

Bergamini, non nuovo a studi riguardanti le miniature esistenti in Friuli, presenta una scheda del bel breviario francescano esistente nel Museo nazionale di Cividale, a seguito di un dono del co. Guglielmo de Claricini-Dornpacher risalente al 1906. L'Autore dell'articolo ricorda che in Friuli esistono presso le biblioteche pubbliche e private circa trecento codici miniati; alcuni di essi furono esposti in mostre che ebbero luogo in Friuli in anni più o meno lontani ed in seguito alle quali si poteva sperare che potessero fiorire studi a riguardo. L'Autore ricorda soltanto la «Mostra della miniatura in Friuli», tenutasi a Udine nel 1972 in occasione del XVIII congresso eucaristico nazionale, e per la quale venne pubblicato un importante catalogo dal titolo *La miniatura in Friuli*, curato da G.C. Menis e G. Bergamini e contenente scritti, oltre che dei due curatori, di S. Bettini, A. Comoretto, L. De Biasio, F. Sforza Vattovani, ma già nel 1968 era stata allestita una mostra di codici aquileiesi liturgici presso il Museo diocesano di arte sacra sotto la direzione di M. Casarsa, P. Bertolla, G.C. Menis ed anche allora venne pubblicato un catalogo recante come titolo *Mostra di codici liturgici aquileiesi*, curato da P. Bertolla. Nella mostra del 1968 furono esposti quaranta codici provenienti dalla Biblioteca arcivescovile di Udine, dall'Archivio capitolare di Udine, dal Museo nazionale di Cividale, dalla Biblioteca Guarneriana di San Daniele, dalla Biblioteca del seminario teologico e dal tesoro della metropolitana di Gorizia, dal tesoro della basilica di Grado, dalla Biblioteca civica di Trieste. Nella mostra del 1972 vennero esposti cinquanta manoscritti provenienti dalla Biblioteca Guarneriana di San Daniele, dall'Archivio capitolare di Udine, dal Museo nazionale di Cividale, dalla Pieve arcipretale di Gemona, da quella di Spilimbergo, dalla Biblioteca del seminario teologico di Gorizia.

Non si conosce la provenienza del codice francescano in oggetto. La datazione può fissare il 1311 come «terminus post quem» poiché nel manoscritto viene riportata la bolla di beatificazione di san Ludovico risalente a tale anno.

Lo stemma della famiglia Claricini, miniata a c. 7r in basso fu aggiunta in epoca imprecisata e comunque posteriore alla decorazione originaria.

Le pagine sono articolate su due colonne circondate da una ornamentazione a steli e foglioline, trentotto sono le iniziali miniate maggiori, mentre centinaia sono le minori.

Le miniature sono di evidente provenienza francese e Bergamini richiama il maestro Honoré ed i suoi successori inserendo nel loro ambito il breviario cividalese.

Giovanni M. Del Basso

- B. CECCHETTI, *Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto*, Sala Bolognese 1978. Ristampa dell'edizione di Venezia, 1888. (Collana di bibliografia e storia veneziana diretta dal prof. Ugo Stefanutti, 12).

E' la ristampa anastatica del lavoro di Cecchetti allora funzionario dell'Archivio di Stato di Venezia, ad opera dell'editore Forni, che da anni produce ristampe anastatiche di opere vecchie ed introvabili. Si tratta di un lavoro di piccola mole, che si propone di aiutare l'utente dell'archivio veneziano a capire certi termini locali propri dell'archivio stesso o usati a loro tempo nei territori dai quali proviene la maggior parte dei documenti e di indicare i fondi ai quali indirizzarsi nelle ricerche. L'operetta si affiancava al *Dizionario del linguaggio italiano, storico ed amministrativo* di Giulio Rezasco, che non poteva comprendere tutte le voci in uso nel linguaggio burocratico, spesso dovute « al volgare burocratico, o al capriccio dei cancellieri antichi ». L'Autore nella premessa ricorda di aver proposto al Ministero dell'interno, nel 1882, che fosse compilata per tutti gli archivi del Regno la raccolta delle voci, magistrati ecc. che si trovano nel testo degli atti, ma nel 1888 solo un archivista di Cagliari, Giovanni Pilito, aveva pubblicato un *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*.

Le voci raccolte sono centodieci, poste in ordine alfabetico e ad ognuna di esse segue la spiegazione con, in fondo, tra parentesi, l'archivio del magistrato nel quale si trovano i documenti ai quali si riferiscono.

L'opera è senz'altro utile ed è bene che sia posta a disposizione del pubblico come guida per le ricerche nell'archivio di Venezia, ma sarebbe opportuno aprire un discorso sulle ristampe in generale che alcuni editori propongono al pubblico, spesso non si capisce con che utilità, trattandosi molte volte di opere che possono avere valore solo dal punto di vista del mercato antiquario e perciò se reperibili in originale. Nel caso di specie sarebbe stato opportuno porre in appendice le indicazioni di eventuali cambiamenti avvenuti nei fondi veneziani in novanta anni, oppure in premessa l'assicurazione che non ne sono avvenuti, per consentire al ricercatore di valutare esattamente l'utilità dell'opera.

Giovanni M. Del Basso

- FULVIO SALIMBENI, *Le lettere di Paolo Bisanti, Vicario Generale del Patriarca di Aquileia (1577-1587)*, Roma 1977 (ed. di Storia e Letteratura), in 8° gr., pp. L-640.

Non si stenta affatto a dichiararla un'opera di capitale importanza per la storia del Friuli alla fine del Cinquecento.

Attraverso il ben noto libro di Pro PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento* (1957), conoscevamo bene la figura — tutt'altro che sfolgorante — di Giovanni Grimani, e sempre per merito di Paschini la situazione religiosa nel Friuli, tanto veneto che arciducato (*Eresia e Riforma cattolica*, 1951); ma ora, con questa raccolta di ben 303 lettere, la vita religiosa del Friuli cattolico ci si dispiega veramente, in tutti i suoi particolari.

Nell'introduzione, il S. ha tracciato un largo profilo del Bisanti, di famiglia cattarese, Vescovo di quella diocesi dal 1565, per rinuncia del fratello Luca, e deciso sostenitore della Riforma cattolica sancita a Trento. Ma, invischiato — anche se non direttamente — nelle lotte di fazione della nobiltà locale, dovette abbandonare d'un subito la città nel 1576, rifugiandosi a Venezia presso Giovanni Grimani,

- B. CECCHETTI, *Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto*, Sala Bolognese 1978. Ristampa dell'edizione di Venezia, 1888. (Collana di bibliografia e storia veneziana diretta dal prof. Ugo Stefanutti, 12).

E' la ristampa anastatica del lavoro di Cecchetti allora funzionario dell'Archivio di Stato di Venezia, ad opera dell'editore Forni, che da anni produce ristampe anastatiche di opere vecchie ed introvabili. Si tratta di un lavoro di piccola mole, che si propone di aiutare l'utente dell'archivio veneziano a capire certi termini locali propri dell'archivio stesso o usati a loro tempo nei territori dai quali proviene la maggior parte dei documenti e di indicare i fondi ai quali indirizzarsi nelle ricerche. L'operetta si affiancava al *Dizionario del linguaggio italiano, storico ed amministrativo* di Giulio Rezasco, che non poteva comprendere tutte le voci in uso nel linguaggio burocratico, spesso dovute « al volgare burocratico, o al capriccio dei cancellieri antichi ». L'Autore nella premessa ricorda di aver proposto al Ministero dell'interno, nel 1882, che fosse compilata per tutti gli archivi del Regno la raccolta delle voci, magistrati ecc. che si trovano nel testo degli atti, ma nel 1888 solo un archivista di Cagliari, Giovanni Pilito, aveva pubblicato un *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*.

Le voci raccolte sono centodieci, poste in ordine alfabetico e ad ognuna di esse segue la spiegazione con, in fondo, tra parentesi, l'archivio del magistrato nel quale si trovano i documenti ai quali si riferiscono.

L'opera è senz'altro utile ed è bene che sia posta a disposizione del pubblico come guida per le ricerche nell'archivio di Venezia, ma sarebbe opportuno aprire un discorso sulle ristampe in generale che alcuni editori propongono al pubblico, spesso non si capisce con che utilità, trattandosi molte volte di opere che possono avere valore solo dal punto di vista del mercato antiquario e perciò se reperibili in originale. Nel caso di specie sarebbe stato opportuno porre in appendice le indicazioni di eventuali cambiamenti avvenuti nei fondi veneziani in novanta anni, oppure in premessa l'assicurazione che non ne sono avvenuti, per consentire al ricercatore di valutare esattamente l'utilità dell'opera.

Giovanni M. Del Basso

- FULVIO SALIMBENI, *Le lettere di Paolo Bisanti, Vicario Generale del Patriarca di Aquileia (1577-1587)*, Roma 1977 (ed. di Storia e Letteratura), in 8° gr., pp. L-640.

Non si stenta affatto a dichiararla un'opera di capitale importanza per la storia del Friuli alla fine del Cinquecento.

Attraverso il ben noto libro di PRO PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento* (1957), conoscevamo bene la figura — tutt'altro che sfolgorante — di Giovanni Grimani, e sempre per merito di Paschini la situazione religiosa nel Friuli, tanto veneto che arciducato (*Eresia e Riforma cattolica*, 1951); ma ora, con questa raccolta di ben 303 lettere, la vita religiosa del Friuli cattolico ci si dispiega veramente, in tutti i suoi particolari.

Nell'introduzione, il S. ha tracciato un largo profilo del Bisanti, di famiglia cattarese, Vescovo di quella diocesi dal 1565, per rinuncia del fratello Luca, e deciso sostenitore della Riforma cattolica sancita a Trento. Ma, invischiato — anche se non direttamente — nelle lotte di fazione della nobiltà locale, dovette abbandonare d'un subito la città nel 1576, rifugiandosi a Venezia presso Giovanni Grimani,

patriarca di Aquileia. E rimase al suo servizio, come Vicario Generale, per un decennio, fino alla morte (4 marzo 1587).

Narrandone la vita S. ha avuto occasione di presentare molti aspetti dell'attività ecclesiale del Bisanti, sia per i contrasti che dovette sostenere con la Curia romana a proposito della pievania di Tricesimo, da lui ricercata, e data, invece, in beneficio commendiale a protetti del Papa (estranei al Friuli, e dove non misero mai piede), sia anche per la questione della rinuncia al Vescovato di Cattaro; ma sopra tutto il S. mette in evidenza, molto rapidamente, ma con efficacia, l'attività di restaurazione della vita religiosa in Friuli, secondo i decreti del Concilio di Trento.

Delle 295 lettere del Bisanti — altre 8 sono di diversi corrispondenti — ben 193 sono indirizzate al Patriarca Grimaldi, a intervalli quasi costanti, e sono altrettanti ragguagli sia dei problemi che via via si affacciano, sia delle soluzioni che il Bisanti propone o adotta: ricchissime di notizie, anche minute, danno un panorama direi completo della vita non soltanto ecclesiale del Friuli, nei rapporti con religiosi secolari e regolari, ma del mondo del clero coi laici, autorità e privati. E ne scaturiscono le varie direttive del Bisanti nel fronteggiare una situazione veramente desolante.

Pare che la situazione peggiore sia quella dei monasteri femminili: S. Chiara di Udine, S. Maria in Valle e S. Domenico (Cella) di Cividale e S. Maria di Aquileia: comunità molto « disinvolute », e, sotto specie di difesa dei privilegi, anche antichi, decisissime a non permettere che il Vicario interferisse nella loro vita tutt'altro che esemplare. Una vera guerra che dura sei anni, ma che alla fine si conclude con la vittoria del Vicario.

Altre bestiole nere: le Confraternite. Anch'esse mettono avanti i loro bravi privilegi, ma sopra tutto non hanno intenzione di presentare i conti, da cui probabilmente sarebbero risultati molte irregolarità, anche qualificabili come reati. Ma non conosciamo molto bene gli esiti.

I preti: a dir vero non pare che la situazione fosse grave, in Friuli, mentre lo era nelle terre arciducali (Goriziano, Stiria, Carinzia e Carniola), dove il concubinato pare fosse all'ordine del giorno, sia per spontanea germinazione, sia anche per influenza del pastorato riformato. Quest'ultimo aspetto è il più preoccupante: la propaganda di tutte le sette, alcune qualificabili, altre di carattere più genericamente contestatorio, ma non per questo meno pericolose. Pericoloso anche per i ceti sociali che vi aderiscono: in Friuli centro-occidentale, in genere, è l'artigianato minuto che si orienta in senso riformatore, a Gorizia è principalmente la nobiltà, al cui atteggiamento fa un po' da spalla l'autorità arciducale, fiacca nel prender decisioni, e sopra tutto protesa a sottrarre le sue terre dalla diretta dipendenza del Patriarca, cioè di Venezia; di qui l'aspirazione alla creazione d'un vescovado a Gorizia, già messa in luce da Paschini e da Spessot.

Sarebbe interessante inoltrarsi nell'analisi delle lettere, raggruppandole per argomento, p.e. le 17 lettere inviate a Mons. Malaspina, Nunzio a Graz, che, con le 9 dirette all'arciduca Carlo, danno un bel quadro dei problemi goriziano-stiriani. Ma dovremmo trasformare una semplice recensione in un ampio studio critico e ricostruttivo, a cui chi scrive non si sente proprio indicato. Giustamente G. Micoli, presentando il volume, ha messo in luce l'importanza dei nuovi orientamenti metodologici di questi studi sul movimento cattolico post-tridentino, che ormai da quindici anni dà frutti di notevole importanza, a cominciare dalla precorritrice grande opera di Jedin. In effetti, superando — merito del Concilio Vaticano II — la rigida contrapposizione Riforma-Controriforma (e qui l'opera era già cominciata da tempo), ci si rende conto come, nel campo della organizzazione interna della Chiesa Cattolica, come recupero dei valori primitivi e originari, gli stessi Padri del Concilio di Trento abbiano recepito, come spinta critica, alcuni postulati dei movimenti riformatori (ad es. la

residenzialità), pur attardandosi nell'abbandonare alcuni abusi, come le « commende », da cui alcuni fra i campioni stessi del nuovo corso non rifuggivano, non rendendosi conto quanto la « commenda » fosse in contrasto col principio della residenzialità: Carlo Borromeo, abate commendatario di Moggio!

Dunque, per concludere, non un « contributo », ma un « fondamento » per la storia friulana, e di ciò dobbiamo esser grati al Salimbeni, che, giovane, ha davanti a sé un gran campo di lavoro porfucuo.

Carlo Guido Mor

I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798, Passariano, Villa Manin, 1978 (Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia. Quaderni del Centro di catalogazione dei beni culturali, 7).

Il quaderno contiene una presentazione di G.C. Menis, il vero e proprio « Catalogo dei processi dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia » diviso in due parti: « Secundum millenarium », « Extra millenarium » ed « Addenda » alle quali è premezza una « Relazione sulla catalogazione dei processi dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia durante i secoli XVII e XVIII » di L. De Biasio, curatore dell'intero lavoro; a queste parti seguono due studi dello stesso De Biasio, « Note storiche sul S. Ufficio di Aquileia e Concordia durante i secoli XVII e XVIII » e « Fonti per la storia dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia durante i secoli XVII e XVIII » e quindi esemplari di schede e l'indice delle figure.

Il catalogo contiene milleduecentodiciannove schede di processi della inquisizione aquileiese e concordiese e viene ad aggiungersi all'altro indice di processi pubblicato nel quarto quaderno della stessa serie, in attesa che, come si legge nella presentazione, i due vengano fusi in un volume che sarà pubblicato a stampa e non in ciclostile come il presente.

I processi catalogati nel presente lavoro rappresentano qualche cosa di diverso da quelli presentati nel quaderno precedente, poiché si tratta di procedimenti che si spostano dall'interesse a forme prettamente ereticali a manifestazioni superstiziose di carattere popolare.

Molto opportunamente L. De Biasio, i cui interessi di storico si rivolgono già da alcuni anni allo studio della storia della magia e dell'eresia, che spesso a livello popolare si confondono e si fondono e danno una visione dell'ideologia popolare, ha aggiunto delle *Note storiche sul S. Ufficio di Aquileia e Concordia durante i secoli XVII e XVIII*, nelle quali illustra la composizione del tribunale, dà l'elenco dei vicariati in cui si dividevano le due diocesi friulane ed illustra la procedura processuale e le linee della storia del S. Ufficio friulano fino alla soppressione effettuata nel 1806. Alla nota storica, come ho riportato sopra, l'Autore fa seguire la pubblicazione di alcune fonti per la storia dell'inquisizione friulana durante i secoli XVII e XVIII.

La pubblicazione del presente catalogo è certamente opera utilissima ed è auspicabile che il Centro di catalogazione di Passariano a questa ed alle altre già uscite faccia seguire molte pubblicazioni di questo tipo.

Giovanni M. Del Basso

residenzialità), pur attardandosi nell'abbandonare alcuni abusi, come le « commende », da cui alcuni fra i campioni stessi del nuovo corso non rifuggivano, non rendendosi conto quanto la « commenda » fosse in contrasto col principio della residenzialità: Carlo Borromeo, abate commendatario di Moggio!

Dunque, per concludere, non un « contributo », ma un « fondamento » per la storia friulana, e di ciò dobbiamo esser grati al Salimbeni, che, giovane, ha davanti a sé un gran campo di lavoro porfucuo.

Carlo Guido Mor

I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798, Passariano, Villa Manin, 1978 (Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia. Quaderni del Centro di catalogazione dei beni culturali, 7).

Il quaderno contiene una presentazione di G.C. Menis, il vero e proprio « Catalogo dei processi dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia » diviso in due parti: « Secundum millenarium », « Extra millenarium » ed « Addenda » alle quali è premezza una « Relazione sulla catalogazione dei processi dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia durante i secoli XVII e XVIII » di L. De Biasio, curatore dell'intero lavoro; a queste parti seguono due studi dello stesso De Biasio, « Note storiche sul S. Ufficio di Aquileia e Concordia durante i secoli XVII e XVIII » e « Fonti per la storia dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia durante i secoli XVII e XVIII » e quindi esemplari di schede e l'indice delle figure.

Il catalogo contiene milleduecentodiciannove schede di processi della inquisizione aquileiese e concordiese e viene ad aggiungersi all'altro indice di processi pubblicato nel quarto quaderno della stessa serie, in attesa che, come si legge nella presentazione, i due vengano fusi in un volume che sarà pubblicato a stampa e non in ciclostile come il presente.

I processi catalogati nel presente lavoro rappresentano qualche cosa di diverso da quelli presentati nel quaderno precedente, poiché si tratta di procedimenti che si spostano dall'interesse a forme prettamente ereticali a manifestazioni superstiziose di carattere popolare.

Molto opportunamente L. De Biasio, i cui interessi di storico si rivolgono già da alcuni anni allo studio della storia della magia e dell'eresia, che spesso a livello popolare si confondono e si fondono e danno una visione dell'ideologia popolare, ha aggiunto delle *Note storiche sul S. Ufficio di Aquileia e Concordia durante i secoli XVII e XVIII*, nelle quali illustra la composizione del tribunale, dà l'elenco dei vicariati in cui si dividevano le due diocesi friulane ed illustra la procedura processuale e le linee della storia del S. Ufficio friulano fino alla soppressione effettuata nel 1806. Alla nota storica, come ho riportato sopra, l'Autore fa seguire la pubblicazione di alcune fonti per la storia dell'inquisizione friulana durante i secoli XVII e XVIII.

La pubblicazione del presente catalogo è certamente opera utilissima ed è auspicabile che il Centro di catalogazione di Passariano a questa ed alle altre già uscite faccia seguire molte pubblicazioni di questo tipo.

Giovanni M. Del Basso

CHRISTOPHER CAIRNS, *Domenico Bollani Bishop of Brescia. Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Nieuwkoop, B. de Graaf editore, 1976, pp. 302.

Il patrizio veneto Domenico Bollani esercitò la carica di Luogotenente della Patria del Friuli dal maggio del 1555 all'agosto del 1556, in circostanze assai difficili, sia a causa dei cattivi raccolti, sia soprattutto a causa della pestilenza che colpì Udine nel 1556. La grave situazione creatasi durante la carestia e la peste fu fronteggiata dal Luogotenente veneto con provvedimenti di notevole rilievo, quali l'aumento di capitale del fondaco del grano e l'introduzione di un interesse del fondaco del grano e l'introduzione di un interesse del 4% sui depositi al Monte di Pietà di Udine; va però rilevato il fatto che a queste decisioni si accompagnò quella di cacciare da Udine i prestatori ebrei. Queste complesse vicende hanno costituito di recente l'oggetto di una accurata ricostruzione ad opera di Christopher Cairns, nell'ambito dell'ampia e documentata biografia che egli ha dedicato alla figura di Domenico Bollani (1513-1579).

Proveniva questi da una famiglia patrizia non ricca, né saldamente congiunta da vincoli di parentela o di interessi alle maggiori casate veneziane; gli inizi della carriera del Bollani furono quindi di necessità assai modesti, ed egli dovette dapprima accontentarsi dell'elezione ad incarichi minori, come quello di Provveditore sopra le acque, e poi di Provveditore al cottimo di Damasco.

Una significativa svolta nella vita di Domenico Bollani si verificò nel 1547, allorché egli fu eletto ad un'importante ambasceria in Inghilterra; compiuta nel 1549 una tale missione, il Bollani al suo ritorno in patria fu eletto senatore, e fu poi chiamato più volte a far parte del Collegio, come Savio di terraferma e come Savio di consiglio: nell'intervallo tra due di questi incarichi fu anche eletto Riformatore allo Studio di Padova.

La luogotenenza della Patria del Friuli (1555-1556) fu il primo degli incarichi ricoperti dal Bollani nella terraferma veneta; egli fu poi nominato Podestà di Brescia, ed esercitò tale ufficio dal 1557 al 1559.

In quegli anni si aperse tra Venezia e la Santa Sede una delicata vertenza politico-ecclesiastica per la successione nel vescovato di Brescia: alla morte del cardinal Durante, avvenuta sul finire del 1558, sarebbe dovuto succedergli il patrizio veneto Alvise Priuli, che vantava sul vescovato un diritto di accesso, riconosciuto agli alcuni anni prima da papa Giulio III; questa soluzione era appoggiata dalla Repubblica di Venezia. Non si ottenne però l'assenso di papa Paolo IV Carafa, il quale si mostrò decisamente ostile al Priuli, perché questi era stato amico del cardinale Pole ed appariva sospetto di eterodossia; dopo lunghe ed inutili trattative tra Venezia e la Santa Sede, il pontefice volle infine scegliere come nuovo vescovo di Brescia proprio il Bollani. Le ragioni di questa nomina possono essere oggetto soltanto di congetture: forse il nome del Bollani fu indicato al pontefice da don Geremia Isachino, un teatino che aveva a lungo soggiornato a Venezia; da parte sua la Repubblica, pur avendo vanamente sostenuto i diritti del Priuli, manifestò il suo gradimento per la nuova nomina, decisa bensì dal pontefice, ma pur sempre in favore di un patrizio di provata fedeltà.

Come vescovo il Bollani partecipò all'ultima convocazione del Concilio di Trento (cfr. ora, su questo tema, il fondamentale saggio di GAETANO COZZI, *Domenico Bollani, un vescovo veneziano tra Stato e Chiesa*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXIX, 1977, pp. 562-589). Dopo la conclusione del Concilio, il Bollani tornò alla sua diocesi bresciana per intraprendervi, con abilità e prudenza, l'applicazione dei decreti tridentini: egli dovette compiere opera di prudente mediazione tra la repubblica di Venezia, gelosa delle proprie prerogative giurisdizionali, e l'impetuoso cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e metropolita della vasta provincia ecclesiastica milanese, che comprendeva anche i vescovati di Brescia, Bergamo e Crema, situati nel territorio della Repubblica.

La morte colse il Bollani nel 1579, quando ancora i dissidi tra Venezia e la Santa Sede non si erano manifestati in tutta la loro gravità: dal mutato atteggiamento veneziano in materia giurisdizionale doveva col tempo maturare la frattura dell'Interdetto, e — in sede di riflessione critica sugli aventi passati — doveva scaturirne il poco benevolo giudizio riservato dal Sarpi al Bollani nell'*Istoria del Concilio tridentino* (nella quale il Bollani viene accomunato ad altri vescovi « che non erano pontifici scoperti, ma guadagnati », e che come tali furono strumenti utilissimi nelle mani dei legati al Concilio).

Lo scopo primario del Cairns, da lui sottolineato fin dal titolo del volume, è stato quello di caratterizzare, attraverso la narrazione della vita del Bollani, un particolare gruppo di ecclesiastici della Riforma cattolica: i vescovi veneziani che dedicarono la loro opera all'attuazione dei decreti tridentini nelle diocesi venete. Tra i nomi più frequentemente ricorrenti in queste pagine spiccano quelli di Agostino Valier, vescovo di Verona, e di Matteo Priuli, vescovo di Vicenza: li accomuna al Bollani la particolare situazione in cui essi si vennero a trovare per la duplice fedeltà cui erano tenuti, da una parte nei confronti dello Stato veneziano, dall'altra nei riguardi di Roma.

Molti aspetti della biografia del Bollani vengono meglio illuminati da questo confronto con altri vescovi veneti: il suo passaggio dalle cariche civili alla carriera ecclesiastica non appare un caso isolato, non essendo stati affatto rari nel Cinquecento i patrizi veneti che, provenendo dalle pubbliche magistrature, divennero vescovi in una diocesi della terraferma veneta, per ragioni politiche, per garantire cioè il pieno controllo di Venezia sui territori ad essa soggetti. Naturalmente questi patrizi portarono nel nuovo ufficio le competenze e la *forma mentis* acquisite durante la loro carriera civile: da ciò nasce l'interesse con cui giustamente il Cairns guarda alla formazione del Bollani nella carriera politico-amministrativa anteriore alla sua nomina nel vescovato di Brescia. Esiste infatti una sostanziale omogeneità tra i problemi che il Bollani ebbe ad affrontare prima come Luogotenente della Patria del Friuli e come Podestà di Brescia, poi come vescovo di questa stessa città: si trattava pur sempre di problemi relativi alla terraferma veneta ed alla sorveglianza che su di essa il patriato veneziano cercava di esercitare per mezzo di rettori e vescovi.

Venezia intratteneva con le città soggette rapporti estremamente delicati e completi: su di essi il Cairns si sofferma, con annotazioni oltremodo interessanti, nella ricostruzione dell'azione svolta dal Bollani come Luogotenente della Patria del Friuli. L'Autore non dà un giudizio negativo sul ruolo svolto dallo Stato veneziano nella terraferma veneta; ed egli anzi sottolinea, sulla scorta degli studi del Leicht e del Tagliaferri, i meriti del governo veneziano in Friuli, come ad esempio il riconoscimento dell'istituto della *contadinanza*: non sfuggono però all'attenzione del Cairns alcuni gravi problemi coi quali i rettori veneti dovevano frequentemente cimentarsi.

Quando il Bollani giunse in Friuli dovette subito affrontare la questione annonaria: il 1555 era stato un anno di cattivi raccolti; nel 1556 si manifestò ad Udine una pestilenza che isolò la città, privandola della possibilità di rifornirsi altrove: il tutto era aggravato dalla consueta politica veneziana tendente ad incoraggiare le esportazioni di grano dalla terraferma a Venezia. Il Bollani fu perciò costretto ad una delicata mediazione tra i contrastanti interessi annonari di Venezia e del Friuli: le sue lettere, citate dal Cairns, offrono di questa situazione un documento oltremodo drammatico.

La peste del 1556 ad Udine fu anche occasione di una violenta persecuzione contro la locale comunità ebraica, accusata di diffondere il contagio: secondo la cronaca di Pagano de Susanis, il Luogotenente approvò le violenze allora perpetrate contro gli Ebrei. A giudizio del Cairns questa affermazione non trova sufficiente appoggio in altri documenti; è però certo che il Bollani fu per lo meno responsabile di aver appoggiato, nel Consiglio di Udine, la proposta tendente ad espellere gli Ebrei dalla città.

Assai importanti furono anche altri provvedimenti, che il Luogotenente riuscì

a far approvare in quella situazione di emergenza, e che erano destinati a modificare profondamente il funzionamento delle istituzioni sociali controllate dalla comunità: mentre ancora perdurava la pestilenza, il 9 giugno del 1556 il Consiglio di Udine approvò l'aumento di capitale del fondaco del grano; inoltre, a somiglianza di quanto era avvenuto a Vicenza nel 1555, si decise l'introduzione di un interesse del 4% sui denari depositati presso il Monte di Pietà di Udine, in modo da favorire il reperimento di capitali per questo fondamentale strumento dell'azione sociale della Comunità. Per risolvere i problemi morali legati alla corresponsione di un interesse sui depositi, si sarebbe chiesto al pontefice di approvare l'innovazione, introdotta anche a Udine «siccome in tutte le città ove sono stati espulsi li hebrei prudentemente». E veramente vi era uno stretto legame tra questi provvedimenti e la espulsione degli Ebrei (che fu infatti decretata nella stessa riunione del Consiglio): si cacciavano i prestatori ebraici, si potenziavano e in parte si modificavano le istituzioni caritative, in modo da renderle atte a subentrare nelle funzioni fino ad allora esercitate dalla comunità ebraica.

Nel complesso, sembra che si sia conservato un buon ricordo dell'opera svolta dal Bollani durante la carestia e la peste: in onore del Luogotenente fu eretto ad Udine l'arco, che sorge ai piedi della salita al Castello, con l'iscrizione DOMENICO BOLLANO EQ./PRAETORI/ OB LIBERATAM FAME / PESTILENTIA / CONIURA/TIONE PROVINCIAM FOROIULIENSES/ ARCUM HUNC EREXERUNT / M.D.LVI. Il Cairns non dà spiegazioni sul termine *coniuratio* che compare nell'iscrizione: si tratta forse di un'allusione agli Ebrei ed al ruolo ad essi attribuito nella diffusione del contagio?

Un importante aspetto della storia del Friuli nel Cinquecento è stato un po' trascurato dall'Autore: il problema della Riforma protestante (pur se va subito detto che una documentazione in proposito, direttamente riferibile all'azione del Luogotenente Domenico Bollani, potrebbe anche non esistere: solo nell'anno successivo alla sua partenza, il 1557, fu eretto ad Udine un tribunale inquisitoriale; fino ad allora, gli interventi repressivi dell'autorità civile ed ecclesiastica furono molto saltuari). In compenso, il Cairns si è giustamente soffermato sulle disposizioni emanate dal Bollani in materia di costumi: l'8 giugno 1555 il Luogotenente prese un complesso di provvedimenti relativi all'ordine pubblico; ma queste disposizioni comprendevano anche pene per la bestemmia, provvedimenti per la chiusura nei monasteri (compreso il divieto di scalare le mura), divieti di giocare a dadi o con le carte «per obviar alle bestemmie, furti et altri scandali che nascer soleno da li giochi».

Nell'epoca in cui il Bollani fu Luogotenente nulla faceva ancora presagire la sua futura destinazione alla carriera ecclesiastica; sembra perciò degno di essere sottolineato il fatto che il Bollani, proprio in quanto magistrato veneziano, sentisse il dovere di emanare disposizioni su tutte le materie concernenti l'ordine pubblico ed il bene della comunità, anche nel caso che vi fossero coinvolte le istituzioni ecclesiastiche, come ad esempio i monasteri. Si è così ricondotti, ancora una volta, a riflettere sulla continuità tra la carriera civile e quella ecclesiastica del Bollani: anche come vescovo di Brescia egli conservò molti tratti del funzionario veneziano impegnato a tutelare gli interessi della Serenissima nella terraferma; si preoccupò di promuovere le istituzioni caritative ed assistenziali; percorse la diocesi, nel corso delle sue visite pastorali, cercando in queste occasioni di comporre le liti tra le inquiete famiglie della nobiltà locale (ed era questa una costante preoccupazione degli stessi rettori veneti); ed in occasione della guerra di Cipro egli esortò la città di Brescia a pagare a Venezia il richiesto sussidio.

Erano tutte queste indubbie benemerenze del Bollani nei confronti di Venezia: rappresentavano il suo contributo alla conservazione dello Stato veneziano. Una diversa valutazione va invece data quando si passa ad esaminare il ruolo svolto dal Bollani nelle dispute giurisdizionali tra Venezia e la Santa Sede: il vescovo di Brescia adottò

una linea di flessibile mediazione, che si tradusse di fatto in un graduale cedimento di fronte alle pressioni romane, con grave pregiudizio per gli interessi veneziani; e ciò è stato giustamente sottolineato dal Cozzi, nel suo ampio commento al libro del Cairns, sviluppando un'intuizione che era già implicita — lo si è detto all'inizio — nel giudizio sarpiano sul Bollani.

Giuseppe Trebbi

Museo di Torcello - Sezione medioevale e moderna. Schede di Renato Polacco, Giovanna Scirè Nepi, Guido Zattera. Tipo-litografia Armena, Venezia 1978, pp. 166, 285 schede, 166 fotografie in bianco e nero, 6 tavole a colori.

E' il primo dei due volumi del catalogo del Museo di Torcello, voluto e realizzato dall'Amministrazione Provinciale di Venezia con il contributo della Regione Veneta.

Come sottolinea nell'introduzione Giulia Fogolari, Direttrice del Museo, va lode all'Amministrazione Provinciale, che, proprietaria di un museo d'arte, « ha dimostrato piena consapevolezza dei compiti connessi col patrimonio artistico onde renderlo strumento vivo di crescita culturale ». Essa ha anzitutto fatto restaurare il Palazzo del Consiglio che si affaccia sulla piazza davanti a Santa Fosca. In questo palazzo, dopo essere state attentamente restaurate, hanno trovato sistemazione opere d'arte (dal VI secolo d.C. al XVIII) che sono state ordinate secondo moderni criteri espositivi, con gusto e decoro.

Il Museo di Torcello è stato costituito circa un secolo fa, quando il conte Torelli, già Prefetto di Venezia, dopo aver acquistato il Palazzo del Consiglio, vi raccolse le pietre di età romana, bizantina e medioevale rinvenute nell'isola, e due anni dopo donò il piccolo Museo alla Provincia.

In epoca romana sul territorio a nord-est di Mestre sorgeva Altino, città popolosa e fiorente per traffici terrestri e marittimi. Con le invasioni barbariche del V-VI secolo le isole della laguna, sulle quali poi sorse Torcello, divennero luogo di temporaneo rifugio degli Altinati. Quando, nel 638, il territorio bizantino della « Venetia » venne quasi interamente occupato dai Longobardi, il vescovo di Altino — Paolo —, seguito da una buona parte della popolazione, trasferì la propria sede a Torcello. L'anno seguente, a Torcello, veniva fondata la basilica di S. Maria, attestata da una lapide, ora murata, nell'abside centrale della basilica stessa. Nello stesso VII secolo sono documentate a Torcello altre chiese e diverse altre furono costruite nei secoli immediatamente successivi, all'epoca del maggior sviluppo della città. Man mano che la sua dipendenza politica da Bisanzio si andava allentando, Torcello prosperava nell'ambito della federazione che diede origine allo Stato veneto. Con l'accentrarsi del potere a Rialto nel corso dei secoli XI e XII cominciò il declino politico, economico e demografico di Torcello. Nel XVII secolo vivevano a Torcello solo poche centinaia di abitanti, dediti per lo più all'agricoltura e alla pesca. La serie dei vescovi di Torcello durò fino al 1804, ma già nei secoli XVII e XVIII i vescovi torcellani si erano trasferiti a Murano (inclusa nella diocesi). La soppressione della diocesi seguì nel 1818.

Le numerose opere d'arte conservate nel Museo di Torcello costituiscono una preziosa testimonianza della millenaria storia civile ed ecclesiastica di Torcello, figlia della romana Altino e progenitrice di Venezia.

Nella sala terrena del Museo sono presentati reperti paleocristiani, altomedioevali e bizantini (numerose sculture, mosaici, oreficerie), la cui provenienza da Torcello o dalle isole che la circondano è per buona parte accertata.

Nella sala del primo piano sono conservati numerosi dipinti e sculture lignee, soprattutto del XV-XVI secolo.

una linea di flessibile mediazione, che si tradusse di fatto in un graduale cedimento di fronte alle pressioni romane, con grave pregiudizio per gli interessi veneziani; e ciò è stato giustamente sottolineato dal Cozzi, nel suo ampio commento al libro del Cairns, sviluppando un'intuizione che era già implicita — lo si è detto all'inizio — nel giudizio sarpiano sul Bollani.

Giuseppe Trebbi

Museo di Torcello - Sezione medioevale e moderna. Schede di Renato Polacco, Giovanna Scirè Nepi, Guido Zattera. Tipo-litografia Armena, Venezia 1978, pp. 166, 285 schede, 166 fotografie in bianco e nero, 6 tavole a colori.

E' il primo dei due volumi del catalogo del Museo di Torcello, voluto e realizzato dall'Amministrazione Provinciale di Venezia con il contributo della Regione Veneta.

Come sottolinea nell'introduzione Giulia Fogolari, Direttrice del Museo, va lode all'Amministrazione Provinciale, che, proprietaria di un museo d'arte, « ha dimostrato piena consapevolezza dei compiti connessi col patrimonio artistico onde renderlo strumento vivo di crescita culturale ». Essa ha anzitutto fatto restaurare il Palazzo del Consiglio che si affaccia sulla piazza davanti a Santa Fosca. In questo palazzo, dopo essere state attentamente restaurate, hanno trovato sistemazione opere d'arte (dal VI secolo d.C. al XVIII) che sono state ordinate secondo moderni criteri espositivi, con gusto e decoro.

Il Museo di Torcello è stato costituito circa un secolo fa, quando il conte Torelli, già Prefetto di Venezia, dopo aver acquistato il Palazzo del Consiglio, vi raccolse le pietre di età romana, bizantina e medioevale rinvenute nell'isola, e due anni dopo donò il piccolo Museo alla Provincia.

In epoca romana sul territorio a nord-est di Mestre sorgeva Altino, città popolosa e fiorente per traffici terrestri e marittimi. Con le invasioni barbariche del V-VI secolo le isole della laguna, sulle quali poi sorse Torcello, divennero luogo di temporaneo rifugio degli Altinati. Quando, nel 638, il territorio bizantino della « Venetia » venne quasi interamente occupato dai Longobardi, il vescovo di Altino — Paolo —, seguito da una buona parte della popolazione, trasferì la propria sede a Torcello. L'anno seguente, a Torcello, veniva fondata la basilica di S. Maria, attestata da una lapide, ora murata, nell'abside centrale della basilica stessa. Nello stesso VII secolo sono documentate a Torcello altre chiese e diverse altre furono costruite nei secoli immediatamente successivi, all'epoca del maggior sviluppo della città. Man mano che la sua dipendenza politica da Bisanzio si andava allentando, Torcello prosperava nell'ambito della federazione che diede origine allo Stato veneto. Con l'accentrarsi del potere a Rialto nel corso dei secoli XI e XII cominciò il declino politico, economico e demografico di Torcello. Nel XVII secolo vivevano a Torcello solo poche centinaia di abitanti, dediti per lo più all'agricoltura e alla pesca. La serie dei vescovi di Torcello durò fino al 1804, ma già nei secoli XVII e XVIII i vescovi torcellani si erano trasferiti a Murano (inclusa nella diocesi). La soppressione della diocesi seguì nel 1818.

Le numerose opere d'arte conservate nel Museo di Torcello costituiscono una preziosa testimonianza della millenaria storia civile ed ecclesiastica di Torcello, figlia della romana Altino e progenitrice di Venezia.

Nella sala terrena del Museo sono presentati reperti paleocristiani, altomedioevali e bizantini (numerose sculture, mosaici, oreficerie), la cui provenienza da Torcello o dalle isole che la circondano è per buona parte accertata.

Nella sala del primo piano sono conservati numerosi dipinti e sculture lignee, soprattutto del XV-XVI secolo.

Nelle tre vetrine al centro della sala del primo piano sono esposti cimeli relativi alla storia civile ed ecclesiastica di Torcello.

Concludono il catalogo le schede relative ai marmi (di proprietà del Museo) che si trovano all'esterno del Museo stesso.

Carlo Gabersček

Arte in Friuli - Arte a Trieste. Studi e ricerche dell'Istituto di Storia dell'Arte - Facoltà di Lettere e Filosofia - Università di Trieste, 3, Arti Grafiche Friulane, Udine 1979, pp. 217, 220 ill.

Con la pubblicazione del terzo volume — come sottolinea nella *Presentazione* Decio Gioseffi, Direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste — *Arte in Friuli - Arte a Trieste* pare abbia ormai consolidato il proprio diritto al titolo di « periodico », come « Bollettino » o « Annuario » o « Rivista » di Istituto.

Arte in Friuli - Arte a Trieste, pubblicato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nato con il programma di dare conto degli studi di interesse regionale che si producono nell'ambito dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Trieste e di alleggerire, almeno in parte, la pila del molto materiale inedito (principalmente tesi di laurea) accumulato, è aperto alla collaborazione di quanti — docenti, studiosi, studenti — operano nell'ambito dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Trieste o ad esso fanno capo.

Come modello editoriale è stata tenuta presente la parallela collana (pubblicata dalle Arti Grafiche Friulane) del Centro di Antichità Altoadriatiche, diretta dal prof. Mario Mirabella Roberti.

Ogni volume di *Arte in Friuli - Arte a Trieste* si articola in due sezioni: i *Contributi* (che occupano più della metà dei volumi stessi) e le *Segnalazioni e discussioni*.

Gli argomenti trattati rispondono ad una tematica diramaticissima: dal « paleocristiano » all'arte contemporanea. Si va dalle tre-quattro pagine dell'intervento breve alle venti-trenta del saggio di media consistenza. Viene comunque sempre rispettato il compito di dare informazioni nel campo e di comprimere (fin dove è possibile) ogni superflua ridondanza dei testi.

Presentati con una veste tipografica dignitosa e seria, i volumi *Arte in Friuli - Arte a Trieste*, che hanno anche il merito di dare un largo spazio alla parte illustrativa, oltre che di indubbio profitto per gli specialisti, possono essere scorsi con interesse anche dai non-specialisti, cultori o amatori.

La serie dei numerosi *Contributi* nel terzo volume *Arte in Friuli - Arte a Trieste* si apre con il saggio *L'abbicci (la « A », la « B » e la « C ») della prospettiva: Tolomeo, Vitruvio, Brunelleschi* di DECIO GIOSEFFI, che, sulla base dei suoi precedenti studi sulla prospettiva (che risalgono al 1957), sottopone ad analisi i punti cruciali della vicenda prospettica: in Tolomeo, Vitruvio, Brunelleschi si riassumono appunto i momenti cruciali attraverso i quali si è costituita quella teoria prospettica, che è bastata da sola a mutare di per sé l'immagine del mondo.

Nel breve saggio *Le « aediculae » nel codice vaticano latino 3868* MARINA CORBATO ri elabora un motivo tratto dalla sua tesi di laurea *L'iconografia teatrale del codice vaticano latino 3868 di Terenzio*, discussa il 23 giugno 1976 con il prof. D. Gioseffi.

In *Una traccia per Cennino (Gli affreschi della cappella Forzatè)* FULVIA SFORZA VATTOVANI approfondisce l'esame degli affreschi della Cappella Forzatè di Padova (chiesa di S. Nicolò, navata sinistra), di cui ebbe già occasione di occuparsi (per prima) nel 1968, nella sua tesi di laurea *Altichiero e gli Antifonari di Monselice*.

Nelle tre vetrine al centro della sala del primo piano sono esposti cimeli relativi alla storia civile ed ecclesiastica di Torcello.

Concludono il catalogo le schede relative ai marmi (di proprietà del Museo) che si trovano all'esterno del Museo stesso.

Carlo Gabersček

Arte in Friuli - Arte a Trieste. Studi e ricerche dell'Istituto di Storia dell'Arte - Facoltà di Lettere e Filosofia - Università di Trieste, 3, Arti Grafiche Friulane, Udine 1979, pp. 217, 220 ill.

Con la pubblicazione del terzo volume — come sottolinea nella *Presentazione* Decio Gioseffi, Direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste — *Arte in Friuli - Arte a Trieste* pare abbia ormai consolidato il proprio diritto al titolo di « periodico », come « Bollettino » o « Annuario » o « Rivista » di Istituto.

Arte in Friuli - Arte a Trieste, pubblicato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nato con il programma di dare conto degli studi di interesse regionale che si producono nell'ambito dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Trieste e di alleggerire, almeno in parte, la pila del molto materiale inedito (principalmente tesi di laurea) accumulato, è aperto alla collaborazione di quanti — docenti, studiosi, studenti — operano nell'ambito dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Trieste o ad esso fanno capo.

Come modello editoriale è stata tenuta presente la parallela collana (pubblicata dalle Arti Grafiche Friulane) del Centro di Antichità Altoadriatiche, diretta dal prof. Mario Mirabella Roberti.

Ogni volume di *Arte in Friuli - Arte a Trieste* si articola in due sezioni: i *Contributi* (che occupano più della metà dei volumi stessi) e le *Segnalazioni e discussioni*.

Gli argomenti trattati rispondono ad una tematica diramaticissima: dal « paleocristiano » all'arte contemporanea. Si va dalle tre-quattro pagine dell'intervento breve alle venti-trenta del saggio di media consistenza. Viene comunque sempre rispettato il compito di dare informazioni nel campo e di comprimere (fin dove è possibile) ogni superflua ridondanza dei testi.

Presentati con una veste tipografica dignitosa e seria, i volumi *Arte in Friuli - Arte a Trieste*, che hanno anche il merito di dare un largo spazio alla parte illustrativa, oltre che di indubbio profitto per gli specialisti, possono essere scorsi con interesse anche dai non-specialisti, cultori o amatori.

La serie dei numerosi *Contributi* nel terzo volume *Arte in Friuli - Arte a Trieste* si apre con il saggio *L'abbicci (la « A », la « B » e la « C ») della prospettiva: Tolomeo, Vitruvio, Brunelleschi* di DECIO GIOSEFFI, che, sulla base dei suoi precedenti studi sulla prospettiva (che risalgono al 1957), sottopone ad analisi i punti cruciali della vicenda prospettica: in Tolomeo, Vitruvio, Brunelleschi si riassumono appunto i momenti cruciali attraverso i quali si è costituita quella teoria prospettica, che è bastata da sola a mutare di per sé l'immagine del mondo.

Nel breve saggio *Le « aediculae » nel codice vaticano latino 3868* MARINA CORBATO ri elabora un motivo tratto dalla sua tesi di laurea *L'iconografia teatrale del codice vaticano latino 3868 di Terenzio*, discussa il 23 giugno 1976 con il prof. D. Gioseffi.

In *Una traccia per Cennino (Gli affreschi della cappella Forzatè)* FULVIA SFORZA VATTOVANI approfondisce l'esame degli affreschi della Cappella Forzatè di Padova (chiesa di S. Nicolò, navata sinistra), di cui ebbe già occasione di occuparsi (per prima) nel 1968, nella sua tesi di laurea *Altichiero e gli Antifonari di Monselice*.

L'articolo di CARLO VENUTI, *L'arca del Beato Bertrando nel Duomo di Udine*, è un estratto della sua tesi di laurea *L'arca del Beato Bertrando nel Duomo di Udine e l'influsso dei de Sanctis sulla scultura tardo-gotica in Friuli*, discussa il 7 novembre 1977 con la prof. Maria Walcher presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste.

Il saggio *Note vignolesche* di MARIA WALCHER, già autrice di una monografia sull'architetto Jacopo Barozzi detto il Vignola (Trieste, 1960), pur « esorbitante » come contenuto oggettivo dai limiti geografici regionali, si propone (come il saggio sulla prospettiva di D. Gioseffi) come esempio metodologico agli scolari.

Con *Celesti, Brusaferrò, Quaglio, Valeriani: schede friulane* PAOLO GOI dà un ragguaglio, relativamente alla pittura del Sei-Settecento in Friuli, del suo scrupoloso lavoro di setaccio di soffitte ed archivi alla ricerca di inediti.

Anton Maria Zanetti il *Giovane tra illuminismo e neoclassicismo* è un contributo di FRANCO FIRMIANI alla conoscenza di una figura che, in tempi recenti, è venuta crescendo sensibilmente nell'apprezzamento degli storici della critica d'arte.

L'articolo *Bozzetti scenici inediti del Bison* di FRANCO PERÒ è ricavato dalla sua tesi di laurea *Attività scenografica a Trieste dall'ultimo quarto del '700 alla fine del periodo postromantico*, discussa il 27 giugno 1975 con il prof. D. Gioseffi.

Con *Note sul collezionismo triestino* LUISA CRUSVAR esplora un settore estremamente ricco di incidenze sociologiche e di aderenze artistico-culturali, ma, sino ad ora, scarsamente studiato, facendo affiorare problemi e considerazioni suscettibili di futuri approfondimenti.

Nel saggio *L'Ospedale Maggiore di Trieste: storia edilizia ed etimologica*, NICOLETTA ZANNI affronta l'analisi « architettonica » di un grande Ospedale Civico, analisi ben complessa, rispetto a qualunque altra fabbrica, perché, oltre alla ricostruzione delle sue (peraltro non semplici) vicende edilizie, comporta un'indagine storica condotta su più fronti, che investe campi diversi: la storia dell'architettura (e di quella ospedaliera in particolare), la storia delle istituzioni (e dei servizi sociali segnatamente) e la storia della medicina.

Con *Una « palestra » di cartellonismo a Udine: appunti su Antonio Bauzon e Pietro Antonio Sencig*, ROBERTO CURCI recupera i connotati salienti di A. Bauzon e P.A. Sencig, triestini per nascita, « tedeschi » per educazione, friulani per adozione (ambedue si trovarono ad operare, in anni diversi, nello stabilimento tipolitografico « Chiesa » di Udine), evidenziando i loro interessanti apporti nei confronti dell'arte cartellonistica.

Utile per allargare il numero degli elementi per chi voglia ricostruire un'immagine più precisa e dettagliata della cultura pittorica del primo Novecento triestino è l'articolo *Appunti sul Liberty a Trieste* di VANJA STRUKELJ.

Ancora un articolo sul Liberty a Trieste: *Il pittore triestino Argio Orell* di NICOLETTA MICOLI PASINO, rielaborazione della sua tesi di laurea, discussa il 21 giugno 1966 con il prof. D. Gioseffi. Segue una biografia di Argio Orell, un catalogo aggiornato delle sue opere, un catalogo delle opere perdute (o di cui esiste solo la documentazione fotografica) ed un'ampissima bibliografia.

L'ultimo contributo del volume è *La motonave « Victoria » e la svolta degli anni Trenta nell'architettura navale italiana* di VALERIO STACCIOLI, un riassunto della sua tesi di laurea *La « Victoria » nella storia dell'architettura navale*, discussa con il prof. D. Gioseffi il 29 giugno 1977. E' un'originale analisi dell'architettura navale dal punto di vista della storia dell'arte.

Molto nutrita è anche la seconda sezione del volume — *Segnalazioni e discussioni* —, con interventi originali su lavori o contributi altrui.

ANTONIETTA MARESCHI illustra *Aquileia. Guida dei monumenti cristiani* (1977) di SERGIO TAVANO.

SERGIO TAVANO con *Aperture per la scultura altomedioevale in Friuli* presenta

Scultura in Friuli. L'Alto Medioevo - Dai longobardi ai carolingi (1977) di CARLO GABERSCEK e *Scultura altomedioevale in Friuli* (1977) di DECIO GIOSEFFI.

GIUSEPPE BERGAMINI segnala i contributi riguardanti la storia dell'arte di *Studi su San Daniele del Friuli*, Antichità Altoadriatiche XIV (1978).

Segue una recensione di SERENA SKERL DEL CONTE della tesi di laurea *Il maestro del 1419 e Paolo Uccello*, discussa da DANIELA ROSATO con il prof. D. Gioseffi (anno accademico 1972-73).

MARIA WALCHER evidenzia il contributo alla ricostruzione dell'immagine della città di Trieste, nel periodo in cui iniziò il suo sviluppo urbanistico fuori dalle mura medioevali, della tesi di laurea *L'architettura del Settecento a Trieste*, discussa da Fulvia Godini con il prof. D. Gioseffi (anno accademico 1975-76). Segue una schedatura degli architetti e delle opere a cura di FULVIA GODINI.

Ancora una breve illustrazione della tesi di laurea *L'architettura Liberty a Udine* discussa da Maria Cristina Milanese Bortolotti con la prof. Maria Walcher della Facoltà di Magistero (anno accademico 1976-77), con una schedatura degli architetti e delle opere a cura della MILANESE BORTOLOTTI.

Conclude il volume la seconda parte (la prima era apparsa nel secondo volume *Arte in Friuli - Arte a Trieste*) di *Scritti d'arte nelle riviste e nei periodici friulani (dalla fine del XIX secolo al 1974)* di ANTONIETTA e GIUSEPPE BERGAMINI: un lavoro estremamente utile per gli studiosi e i ricercatori. Gli autori hanno accuratamente raccolto tutti gli articoli delle principali riviste o periodici friulani nei quali si trattino problemi d'arte o semplicemente si accenni loro; agli articoli ritenuti più interessanti fa seguito un breve sunto dell'argomento.

Carlo Gaberscek

Catalogo della esposizione. Carinzia / Friuli-Venezia Giulia / Slovenia. Incontro culturale Alpe Adria 1978. Libri stampati dal secolo XV alla fine del secolo XVIII. Testimonianze della cultura della Carinzia, del Friuli-Venezia Giulia e della Slovenia. Trieste, giugno 1978, Lubiana 1978. (I frontespizi ed il testo sono scritti in italiano, tedesco e sloveno).

E' il catalogo di una mostra bibliografica che si tenne nel 1979 a Lubiana, a Trieste e che si sarebbe dovuta tenere anche a Klagenfurt, dove però non fu trasportata per motivi che mi sfuggono. L'opuscolo di ottantotto pagine si presenta quale opera di molto gusto; le pagine del testo sono bianche, ma intervallate da quelle contenenti le note storiche e le illustrazioni di colore cachi. Il catalogo fu accompagnato da una esposizione bibliografica o la accompagnò (ho visitato quella di Trieste) allestita con molto gusto e con grande decoro, accostando ai volumi originali che spiccavano nelle apposite bacheche, macrofotografie e ingrandimenti che consentivano al visitatore di capire le opere esposte che altrimenti sarebbero rimaste una serie di libri muti.

Nella premessa si afferma che fra le Alpi orientali e le coste settentrionali del mare Adriatico vivono genti diverse per lingua e tradizioni e che l'esposizione bibliografica vuole essere una testimonianza della cultura della Carinzia, del Friuli-Venezia Giulia e della Slovenia, documentata attraverso la raccolta di cimeli prodotti dal secolo XV al XVIII dall'arte della stampa nelle tre regioni, tenendo conto che il libro è il mezzo che meglio favorisce la circolazione delle idee e più di ogni altro strumento contribuisce ad avvicinare collettività sociali diverse.

Segue per ognuna delle tre regioni una breve storia culturale, necessaria per inquadrare il catalogo che segue.

Scultura in Friuli. L'Alto Medioevo - Dai longobardi ai carolingi (1977) di CARLO GABERSCEK e *Scultura altomedioevale in Friuli* (1977) di DECIO GIOSEFFI.

GIUSEPPE BERGAMINI segnala i contributi riguardanti la storia dell'arte di *Studi su San Daniele del Friuli*, Antichità Altoadriatiche XIV (1978).

Segue una recensione di SERENA SKERL DEL CONTE della tesi di laurea *Il maestro del 1419 e Paolo Uccello*, discussa da DANIELA ROSATO con il prof. D. Gioseffi (anno accademico 1972-73).

MARIA WALCHER evidenzia il contributo alla ricostruzione dell'immagine della città di Trieste, nel periodo in cui iniziò il suo sviluppo urbanistico fuori dalle mura medioevali, della tesi di laurea *L'architettura del Settecento a Trieste*, discussa da Fulvia Godini con il prof. D. Gioseffi (anno accademico 1975-76). Segue una schedatura degli architetti e delle opere a cura di FULVIA GODINI.

Ancora una breve illustrazione della tesi di laurea *L'architettura Liberty a Udine* discussa da Maria Cristina Milanese Bortolotti con la prof. Maria Walcher della Facoltà di Magistero (anno accademico 1976-77), con una schedatura degli architetti e delle opere a cura della MILANESE BORTOLOTTI.

Conclude il volume la seconda parte (la prima era apparsa nel secondo volume *Arte in Friuli - Arte a Trieste*) di *Scritti d'arte nelle riviste e nei periodici friulani (dalla fine del XIX secolo al 1974)* di ANTONIETTA e GIUSEPPE BERGAMINI: un lavoro estremamente utile per gli studiosi e i ricercatori. Gli autori hanno accuratamente raccolto tutti gli articoli delle principali riviste o periodici friulani nei quali si trattino problemi d'arte o semplicemente si accenni loro; agli articoli ritenuti più interessanti fa seguito un breve sunto dell'argomento.

Carlo Gaberscek

Catalogo della esposizione. Carinzia / Friuli-Venezia Giulia / Slovenia. Incontro culturale Alpe Adria 1978. Libri stampati dal secolo XV alla fine del secolo XVIII. Testimonianze della cultura della Carinzia, del Friuli-Venezia Giulia e della Slovenia. Trieste, giugno 1978, Lubiana 1978. (I frontespizi ed il testo sono scritti in italiano, tedesco e sloveno).

E' il catalogo di una mostra bibliografica che si tenne nel 1979 a Lubiana, a Trieste e che si sarebbe dovuta tenere anche a Klagenfurt, dove però non fu trasportata per motivi che mi sfuggono. L'opuscolo di ottantotto pagine si presenta quale opera di molto gusto; le pagine del testo sono bianche, ma intervallate da quelle contenenti le note storiche e le illustrazioni di colore cachi. Il catalogo fu accompagnato da una esposizione bibliografica o la accompagnò (ho visitato quella di Trieste) allestita con molto gusto e con grande decoro, accostando ai volumi originali che spiccavano nelle apposite bacheche, macrofotografie e ingrandimenti che consentivano al visitatore di capire le opere esposte che altrimenti sarebbero rimaste una serie di libri muti.

Nella premessa si afferma che fra le Alpi orientali e le coste settentrionali del mare Adriatico vivono genti diverse per lingua e tradizioni e che l'esposizione bibliografica vuole essere una testimonianza della cultura della Carinzia, del Friuli-Venezia Giulia e della Slovenia, documentata attraverso la raccolta di cimeli prodotti dal secolo XV al XVIII dall'arte della stampa nelle tre regioni, tenendo conto che il libro è il mezzo che meglio favorisce la circolazione delle idee e più di ogni altro strumento contribuisce ad avvicinare collettività sociali diverse.

Segue per ognuna delle tre regioni una breve storia culturale, necessaria per inquadrare il catalogo che segue.

Le schede bibliografiche accurate ed esaurienti per ogni opera esposta evidenziano l'importanza del volume e l'interesse del suo contenuto. Unica menda da farsi è la mancanza, nella prefazione, della giustificazione delle assenze e della ragione delle presenze. Il catalogo comunque rimane un lavoro utilissimo di opere stampate nelle tre regioni confinanti ed un primo passo allo studio delle tre culture tanto diverse, ma nello stesso tempo molto vicine.

Giovanni M. Del Basso

Musica corale in Friuli. Polifonia e folclore, Coro G.B. Candotti, Direttore G. Pressacco, stereo, S.I.A. VE-LE, 33 giri, CC. 002.

Per giustificare il fatto che ritengo sia la prima volta che nella bibliografia riportata in questa rivista storica ed in particolare tra le recensioni si legga di un disco, penso opportuno ricordare a chi eventualmente se ne meravigliasse che ormai gli audiovisivi hanno assunto una grande importanza come mezzi di comunicazione e di insegnamento, e che ben a ragione possono essere proposti come strumenti di lavoro anche per gli studiosi di storia.

Il disco in oggetto è particolarmente importante per le musiche registrate sulla prima facciata, che sono « Plebs fidelis Hermacora », inno monodico aquileiese, « Versus de Herico duce », di Paolino d'Aquileia, al quale oltre che i versi si può attribuire anche la musica, « Submersus iacet pharao », discanto cividalese, « Missus ab arce », anch'esso discanto cividalese, « Et in terra », di Antonio da Cividale, « Se tutto il ciel », di Pietro Capretto, « Cruda e bella guerriera », di Ippolito Baccusi, « Se 'l dolce bacio », di Giacomo della Casa, « Te lucis ante terminum », di Giovanni B. Candotti, « In monte Oliveti », di Jacopo Tomadini, « Conzeit », musica di Albino Perosa, su parole di P.P. Pasolini.

Quelle che ci interessano sono le prime otto composizioni, tutte di autori friulani, che vanno dal secolo nono al sedicesimo.

Il recupero e la presentazione di tali musiche è una operazione culturale di impegno e di grande importanza, sia per il fatto della trascrizione da antichi codici di musiche medioevali e del rinascimento, sia per il fatto di averne offerto una esecuzione registrata, che è l'unico modo per offrirla alla fruizione da parte degli interessati.

Il disco è accompagnato da una illustrazione della « Musica corale in Friuli » di G. Pressacco e da due presentazioni storiche dallo stesso titolo in due fogli allegati, scritte da Silvio Montaguti e da Renato della Torre, nelle quali sono presentate e commentate le singole musiche. Nel risvolto della custodia inoltre sono trascritte, con la traduzione a fronte, le parole dei canti registrati sul disco.

Il lavoro, che si inserisce in un movimento di recupero della musica antica e particolarmente medioevale e rinascimentale, ha il notevole merito di aver riesumato e proposto alla conoscenza del pubblico alcuni importanti tesori musicali friulani e soprattutto di contribuire ad evidenziare l'importanza delle fonti friulane nella storia musicale europea.

Giovanni M. Del Basso

Le schede bibliografiche accurate ed esaurienti per ogni opera esposta evidenziano l'importanza del volume e l'interesse del suo contenuto. Unica menda da farsi è la mancanza, nella prefazione, della giustificazione delle assenze e della ragione delle presenze. Il catalogo comunque rimane un lavoro utilissimo di opere stampate nelle tre regioni confinanti ed un primo passo allo studio delle tre culture tanto diverse, ma nello stesso tempo molto vicine.

Giovanni M. Del Basso

Musica corale in Friuli. Polifonia e folclore, Coro G.B. Candotti, Direttore G. Pressacco, stereo, S.I.A. VE-LE, 33 giri, CC. 002.

Per giustificare il fatto che ritengo sia la prima volta che nella bibliografia riportata in questa rivista storica ed in particolare tra le recensioni si legga di un disco, penso opportuno ricordare a chi eventualmente se ne meravigliasse che ormai gli audiovisivi hanno assunto una grande importanza come mezzi di comunicazione e di insegnamento, e che ben a ragione possono essere proposti come strumenti di lavoro anche per gli studiosi di storia.

Il disco in oggetto è particolarmente importante per le musiche registrate sulla prima facciata, che sono « Plebs fidelis Hermacora », inno monodico aquileiese, « Versus de Herico duce », di Paolino d'Aquileia, al quale oltre che i versi si può attribuire anche la musica, « Submersus iacet pharao », discanto cividalese, « Missus ab arce », anch'esso discanto cividalese, « Et in terra », di Antonio da Cividale, « Se tutto il ciel », di Pietro Capretto, « Cruda e bella guerriera », di Ippolito Baccusi, « Se 'l dolce bacio », di Giacomo della Casa, « Te lucis ante terminum », di Giovanni B. Candotti, « In monte Oliveti », di Jacopo Tomadini, « Conzeit », musica di Albino Perosa, su parole di P.P. Pasolini.

Quelle che ci interessano sono le prime otto composizioni, tutte di autori friulani, che vanno dal secolo nono al sedicesimo.

Il recupero e la presentazione di tali musiche è una operazione culturale di impegno e di grande importanza, sia per il fatto della trascrizione da antichi codici di musiche medioevali e del rinascimento, sia per il fatto di averne offerto una esecuzione registrata, che è l'unico modo per offrirla alla fruizione da parte degli interessati.

Il disco è accompagnato da una illustrazione della « Musica corale in Friuli » di G. Pressacco e da due presentazioni storiche dallo stesso titolo in due fogli allegati, scritte da Silvio Montaguti e da Renato della Torre, nelle quali sono presentate e commentate le singole musiche. Nel risvolto della custodia inoltre sono trascritte, con la traduzione a fronte, le parole dei canti registrati sul disco.

Il lavoro, che si inserisce in un movimento di recupero della musica antica e particolarmente medioevale e rinascimentale, ha il notevole merito di aver riesumato e proposto alla conoscenza del pubblico alcuni importanti tesori musicali friulani e soprattutto di contribuire ad evidenziare l'importanza delle fonti friulane nella storia musicale europea.

Giovanni M. Del Basso

ALICE SCHALEK, *Isonzo/ron*, (trad. di R. Ferrari) con Introduzione di M. Silvestri, Gorizia 1977 (ed. Libreria Adamo), in 8° gr., pp. 158, con una carta e numerose tavole f.t.

Gli articoli della Schalek-scrittrice e giornalista, e « inviata straordinaria » nella primavera del 1916 a visitare e « valorizzare » il fronte dell'Isonzo, a tanta distanza dagli avvenimenti, per la loro intrinseca motivazione, presentano indubbiamente molti lati deboli, come tutte le « corrispondenze di guerra », un genere letterario che in ogni paese assume le medesime caratteristiche: un po' di vero, parecchio di sfigurato e parecchio di fantasia. Ma è un genere letterario che ha un fine predisposto, cioè la propaganda politica, come incentivo alla difesa psicologica o alla rivendicazione, quindi con un tipico carattere « manicheista »: tutto il buono dalla nostra parte, tutto il cattivo da quella del nemico che si combatte.

E' facile, ad un lettore sereno ed obiettivo, togliere le incrostazioni propagandistiche (che son sempre in maggior numero), e scoprire certe verità che l'autrice ha colto, anche involontariamente, ed espresse, o per meglio dire che, se pur indirizzate a valorizzare lo sforzo di resistenza, di abnegazione e di adattamento umano a certe situazioni indubbiamente pesanti e gravi — in questo caso indirizzate a magnificare lo sforzo e la tenacia dell'esercito austro-ungarico —, possono senza alcuna difficoltà venir trasferite al campo contrapposto, con la stessa intensità di rievocazione e nelle medesime forme. Rileggiamo le pagine addirittura crudeli sulla vita del presidio di Zagora e di Plava, o quelle relative alla guerra sui monti di Tolmino, e non sarà difficile trasportare ciò che la Schalek scriveva per le truppe austriache, ungheresi o croate alle trincee dove soffrivano le stesse pene, vivevano su per giù la stessa vita di dolore, di attesa della morte, ma anche di salda tranquillità (fatalistica, forse) fanti e alpini italiani.

Più che certe descrizioni quasi idiliache della vita di retrovia, od eroiche di prima linea, il lettore deve ritrovare proprio questo calore umano che emana dall'episodio singolo, di indubbi eroismi individuali e di gruppo, eguali nei due campi, di mortificata umanità, di pazienza e perfino di speranza.

A pensarci su, dopo averlo letto, — e collocatolo nel momento psicologico, marzo-luglio 1916, in concomitanza con le speranze, e poi le delusioni, della « Strafexpedition » sui Sette Comuni — si può ben comprendere, in un primo momento l'euforia generale, quando pareva che si potesse tracimare dall'Altipiano di Asiago su Vicenza « nach Venedig »! — poi una specie di raccoglimento doloroso nelle visite al Sabotino e a Plava, e una calma sicurezza, nella zona praticamente ferma, di Tolmino. Ma qua e là vien fatto di pensare al « Im Westen nichts neu » di Remarque, alla storia di quei minuti colpi di mano — azioni di pattuglie o piccoli scontri sul Carso per pochi metri di trincea o la postazione di una mitragliatrice — insignificanti nel quadro generale, ma mortali per chi vi doveva partecipare, anonimo eroe di anonime azioni!

Sono in queste pagine — naturalmente sempre in vantaggio delle truppe austriache, ma lo stesso avrebbero scritto i corrispondenti italiani, francesi, inglesi dall'altro lato —, che si può cogliere anche un atteggiamento spirituale della scrittrice, trasportata di colpo o quasi dalla vita borghesemente serena di Vienna a una vita dura, vissuta per breve tempo con esperienza personale, in un ambiente completamente diverso, di estremo dolore o attuale o previsto.

Per questo a sessanta e più anni di distanza, per quelli della mia generazione che hanno sentito e vissuto — sia pur da spettatori — quei giorni, l'« Isonzo/ron » ha un sapore tutto particolare e un po' amaro, anzi molto amaro, se pensiamo alla lezione che non abbiamo saputo imparare!

Carlo Guido Mor

RITA MASCIALINO, *La resistenza dei cattolici in Friuli*, (1943-1945), La Nuova Base, Udine 1978, pp. 186.

Quello che finora non solo non hanno mai detto ma neanche ammesso i partigiani della « Garibaldi » ed il P.C.I., ce lo dice e ce lo dimostra — documenti alla mano — Rita Mascialino con il suo recente studio su « La resistenza dei cattolici in Friuli ».

Scrisse Georges Bernanos che per seppellire la verità ti viene sempre a mancare l'ultima palata di terra: è la conclusione cui si giunge attraverso la lettura di quest'opera, con la testimonianza inequivocabile del ruolo svolto dai cattolici friulani nella resistenza, sfatando, o meglio smitizzando il luogo comune a lungo conclamato — e tendenziosamente recepito da certa storiografia anche ufficiale — che solo i partigiani garibaldini ed il P.C. hanno titolo e merito della resistenza.

Il lavoro della Mascialino forse denuncia un po' di fretta: avrebbe avuto bisogno di approfondire maggiormente alcune indagini, di insistere su altre documentazioni ancora, ma ha il grande merito di aver avuto il coraggio di affrontare con serietà, e cioè con obiettività, un argomento scottante che i friulani attendevano con ansia.

Ho detto che il lavoro della Mascialino denuncia un po' di fretta: qualche volta i nomi delle persone citate sono incompleti, p.e. a p. 78 don Baiutti: *don Luigi Baiutti*; a p. 118 Cadetto: *Bruno Cadetto*. Al volume manca un indice dei nomi di persona, di luogo, indice utilissimo, in particolare per gli studiosi. Ancora: a p. 185 il documento n. 9 riporta la motivazione della concessione della medaglia d'oro a don Aldo Moretti: lo avrei ommesso sia perché il decorato è vivente, sia perché la massima decorazione a lui è stata attribuita per due azioni ben diverse: la prima in Africa settentrionale, la seconda sul fronte della Resistenza, quando altre medaglie d'oro sono state concesse ad osovani unicamente per meriti partigiani e alla memoria.

L'opera della Mascialino si divide in due parti. La prima è una relazione storica dall'invasione tedesca del 1917 al crollo del fascismo. Questa parte, a mio avviso, avrebbe potuto essere maggiormente sintetizzata come mera introduzione, rimandando, per un eventuale approfondimento, ai lavori di Tiziano Tessitori (*Storia del movimento cattolico in Friuli e Storia del partito popolare in Friuli*), di Camillo Medeot (*I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*) e di Elio Apih (*Italia fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*) etc. La seconda parte costituisce la novità, il fulcro del lavoro: l'organizzazione della Democrazia Cristiana in periodo di clandestinità; la formazione dell'*Osoppo* ed i suoi obiettivi in contrapposizione a quelli della *Garibaldi*; l'eccidio di Porzûs; le posizioni opposte del partito della D.C. (ma non esclusivamente della D.C.!) di fronte al P.C. che propugnava l'annessione del Friuli alla Jugoslavia. E questa è materia incandescente: perché il vero *busillis* sta solo e unicamente qui, nell'intenzione cioè dei *Garibaldini* e del P.C.I. di spostare i confini della Jugoslavia di Tito al Tagliamento e dare l'Italia in braccio al comunismo staliniano. La Mascialino documenta questa verità storica.

Per altro, nel presentare la documentazione sarebbe stato opportuno analizzarla criticamente, perché non si può nemmeno escludere che qualcuno dei manifesti o volantini riportati sia stato diffuso ad arte.

Dal contesto della Mascialino si può evincere che i comunisti, in particolare i garibaldini, erano disposti od almeno rassegnati a favore della Jugoslavia. Ritengo che sarebbe stato doveroso precisare e distinguere: *disposti a tradire* o *rassegnati a tradire*: due atteggiamenti ed in ipotesi due reati ben diversi anche per il codice penale militare. Perché mentre nel *disposto a tradire* v'è la mala fede, nel *rassegnato a tradire* v'è la mancanza di coraggio. Ma a questo punto mi sia permessa una considerazione pregiudiziale: ritengo che diversi partigiani garibaldini abbiano aderito alla formazione convinti da due obiettivi che erano stati loro *garantiti* dai propa-

gandisti e dai capi, e cioè: 1) lotta contro i nazi-fascisti per la libertà dei popoli; 2) per quanto riguardava il Friuli: referendum delle minoranze per l'autodecisione alla fine del conflitto. E tutti codesti erano, evidentemente, in buona fede anche se nel settembre del 1944, quando i garibaldini « si fusero col IX Korpus di Tito, perdendo anche formalmente la prerogativa di combattere per l'Italia » (p. 87), non ebbero il coraggio di abbandonare la loro formazione « che passava alle dirette dipendenze dell'Armata Jugoslava » (p. 94).

Mi pare doveroso precisare poi la posizione del vescovo Rossi. La Mascialino imputa alla sua « fuga » (p. 20 e p. 49) dopo Caporetto la principale causa del suo allontanamento da Udine. Questo non fu che l'appiglio di comodo e più appariscente per costringerlo a rinunciare alla diocesi. (E' bene ricordare, in proposito, che proprio per opposti motivi il vescovo di Concordia del tempo, mons. Francesco Isola, rinunciò a quella diocesi: perché accusato di essere rimasto a Portogruaro nel suo episcopio, dopo la rotta di Caporetto, invece di seguire i profughi!).

Alla fine del suo lavoro la Mascialino ricorda la silenziosa, ma magnifica, pagina di gloria scritta dalle donne osovane nella lotta della resistenza friulana ed anche il contributo dato dagli osovani della destra Tagliamento guidati ed animati da Pietro Biasin: sono due temi che meritano di essere maggiormente sviluppati in una nuova edizione del lavoro.

La conclusione che l'autrice trae alla fine dell'opera non è che la logica conseguenza di quanto esposto e documentato.

A lei l'incitamento a continuare i suoi studi e ad approfondire le sue ricerche.

Giuseppe Fornasir

NECROLOGIE

MONS. FRANCESCO SPESSOT

Aveva dell'amicizia un senso raro, antico, quasi pudico e della cultura un senso di assoluto rispetto. Ed è per questo che il suo ricordo rimarrà vivo in noi.

Ci pare ancora di averlo presente con la sua figura agile e snella, sempre improntata alla dignità sacerdotale nell'impeccabile *greca*, secondo la usanza tedesca, cioè l'abito talare « in curtis ».

Uomo di studio, non assumeva mai l'aria di sufficienza verso l'interlocutore, anzi, non geloso del suo patrimonio culturale, era sempre pronto a venirti incontro, in particolare alle richieste dei giovani studenti per le loro tesi, con suggerimenti, con indicazioni bibliografiche, con prestiti di volumi, anche personali, vincendo, in questo, la naturale ritrosia del bibliofilo.

Nato sul finire del secolo XIX, il 16 agosto 1890, a Farra d'Isonzo, ricevette una formazione sia civica che culturale squisitamente austriaca (il Friuli orientale da quasi quattro secoli apparteneva agli Asburgo, e vi sarebbe rimasto fino alla conclusione del primo conflitto mondiale): ma questo non lo fece mai rinunciare alla sua identità nazionale (come, del resto, non vi rinunziarono tanti altri suoi condiscipoli della Bassa Friulana, diventati poi illustri: da Ugo Pellis a Biagio Marin; da mons. Pietro Tirindelli a Valentino Pascoli; da Antonio Morassi a Giovanni Brusin).

Ultimato il ginnasio superiore di stato a Gorizia *maxima cum laude* (allora anche negli studi vigeva la meritocrazia!) fece la sua scelta in piena libertà, non condizionato da opportunismo di alcun genere — per continuare i suoi studi avrebbe potuto benissimo fruire di borse di studio, anzi gliene furono offerte —: scelse la via dell'Altare. E del sacerdozio sentì la vocazione: non come elemento giuridico, quanto come intimo convincimento d'una chiamata divina.

Il 10 luglio del 1924 fu consacrato presbitero dall'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej.

Dopo una breve parentesi familiare, nel settembre dello stesso anno, venne destinato quale *primo cooperatore* e *catechista* alla parrocchia di Aquileia.

Aquileia! La romana e cristiana Aquileia era la sede ideale per la passione della ricerca storica che il giovane sacerdote aveva già, da anni,

dimostrato, meritando la stima e l'incoraggiamento dello stesso mons. Luigi Faidutti (dal quale ricevette incarico per un saggio monografico sulla parrocchia di Chiopris, pubblicato nel 1912), senza ricordare altre indagini etnografiche che, ancor studente, aveva iniziato.

Inoltre quivi avrebbe potuto portare a termine gli studi — si era iscritto alla facoltà teologica dell'Università di Vienna — e, con comodità, stilare la tesi di laurea che già gli era stata assegnata su « Peccato e penitenza secondo la dottrina dell'Antico Testamento ».

Orbene, una così ambita e prestigiosa sede, Aquileia, diventerà fatale per Francesco Spessot il quale, dopo appena un anno, vittima di mene politiche — il che, per altro, subito sospettò — sarà costretto a lasciarla, drammaticamente perché colpito da mandato di internamento, con conseguenze deleterie per il coronamento dei suoi studi universitari: perderà, infatti, anche il manoscritto della tesi di laurea.

Terminato il conflitto, rientrò nella natia Farra il 2 febbraio 1919.

Cristianamente seppe perdonare le ingiustizie patite, ma non si sentì di ritornare più ad Aquileia. Dapprima vicario a Farra, fu, successivamente, parroco di Moraro, di Perteole e di Gradisca d'Isonzo. Nel 1952 assume l'incarico di *Bibliotecario* del Seminario Teologico di Gorizia: ora veramente e finalmente era arrivato al posto giusto.

Solo, in quelle immense sale, fra migliaia e migliaia di volumi, fra incunaboli e manoscritti di inestimabile valore bibliografico, si trovò a suo agio, lieto di ogni visita di amici o di studiosi. *Medicina animi* furono, per lui, gli anni — quasi venti — ivi trascorsi durante i quali continuò ad approfondire i suoi studi in storia ecclesiastica ed in storia locale, fino a quando, nel 1970, si ritirò nella natia Farra ove, in serenità, amorevolmente curato, concluse la sua non breve giornata terrena.

Morì a Gorizia, il 14 luglio 1978.

Ma sul sacerdote e sull'uomo Francesco Spessot vorrei aggiungere due ultime considerazioni.

Sul sacerdote: la sua pulizia morale, la sua onestà evangelica, il suo zelo lo resero rispettabile ed esempio anche agli avversari.

Sull'uomo, in particolare *sullo studioso*: la ricerca scrupolosa, metodica del documento prima di esprimere un giudizio dettero autorevolezza ai suoi lavori tanto che diversi sodalizi ed accademie lo vollero socio.

Personalmente ricordo con commozione il giorno in cui, nell'estate del 1969 (era il 30 giugno), andato a trovarlo, mi abbracciò dicendomi che pochi giorni prima, con lo stesso gesto, era stato accolto dal suo carissimo amico, il prof. Giovanni Brusin, ad Aquileia: avevano entrambi accertato la verità sull'internamento del 1915.

E volle, quell'incontro, suggellato da un dono che conservo gelosamente.

Giuseppe Fornasir

GIOVANNI FALESCHINI

Nacque ad Osoppo nel 1899, morì a Udine nel novembre del 1978. Funzionario di banca, il suo nome resta legato all'Associazione Friulana Donatori di Sangue della quale per oltre 20 anni — e fin dalla fondazione — ne fu il Presidente. Da 15 anni faceva parte anche del collegio dei Revisori dei Conti della nostra Deputazione.

Fu un lavoratore tenace e generoso, un pubblico amministratore oculato e onesto, un tessitore instancabile e coagulante della vita associativa.

Il sisma del 6 maggio e quello del 15 settembre 1976 stroncarono la quercia che «era pur grande», che «era pur buona»: Giovanni Faleschini non si è più ripreso. Trapiantò il dolore e le macerie del Friuli nel suo cuore. Al sorgere dell'autunno, poco prima della morte, la sua carica di entusiasmo ebbe ancora uno sprazzo nella festa per il ventennale di fondazione dell'associazione donatori di sangue.

Se ne andò in silenzio, con il suo cupo dolore per il Friuli distrutto.

Se ne andò in silenzio, ma i suoi funerali dettero l'impressione di un trionfo quando le sue spoglie mortali, portate a spalla, sfilarono tra due ali di bandiere all'insegna del dono, all'insegna dell'amore: erano le bandiere — circa duecento — delle sezioni donatori di sangue convenute dalle più remote contrade del Friuli e da oltre. In quel silenzio commosso ai presenti parve ancora di rivedere la sua figura alta e severa, «dal portamento nobile, dall'accedere svelto e dall'armonioso gestire». Parve ancora di ascoltare la sua voce nel saluto abituale: «Tigninsi dîr», «volinsi bèn», in quel suo *imperturbabile* parlare friulano con tutti.

Ma quel friulano, mi sia consentita l'espressione, *classico* del quale era veramente padrone e che rivelava subito la sua formazione profondamente cristiana. Sì, perché, per lui, anche sindaco, i cittadini erano «lis animis», le famiglie «i fogolârs», i poveri, i bisognosi erano «lis creaturis di Diu».

Polsa in pâs, Giovanin, e che Diu ti rimeriti! Mandi, Mandi.

Giuseppe Fornasir

ANTONIO FALESCHINI

Osoppo 11-11-1897 - Gemona 15-3-1979

Antonio Faleschini non s'inquadra in nessuna scuola né storiografica, né politica, né letteraria.

In un sessantennio di vita e di cultura friulana, Egli fu un sopravvissuto dei cavalieri dell'ideale umanistico, generoso poligrafo, innamorato della bellezza moralmente pura presente nella libertà della ricerca.

GIOVANNI FALESCHINI

Nacque ad Osoppo nel 1899, morì a Udine nel novembre del 1978. Funzionario di banca, il suo nome resta legato all'Associazione Friulana Donatori di Sangue della quale per oltre 20 anni — e fin dalla fondazione — ne fu il Presidente. Da 15 anni faceva parte anche del collegio dei Revisori dei Conti della nostra Deputazione.

Fu un lavoratore tenace e generoso, un pubblico amministratore oculato e onesto, un tessitore instancabile e coagulante della vita associativa.

Il sisma del 6 maggio e quello del 15 settembre 1976 stroncarono la quercia che «era pur grande», che «era pur buona»: Giovanni Faleschini non si è più ripreso. Trapiantò il dolore e le macerie del Friuli nel suo cuore. Al sorgere dell'autunno, poco prima della morte, la sua carica di entusiasmo ebbe ancora uno sprazzo nella festa per il ventennale di fondazione dell'associazione donatori di sangue.

Se ne andò in silenzio, con il suo cupo dolore per il Friuli distrutto.

Se ne andò in silenzio, ma i suoi funerali dettero l'impressione di un trionfo quando le sue spoglie mortali, portate a spalla, sfilarono tra due ali di bandiere all'insegna del dono, all'insegna dell'amore: erano le bandiere — circa duecento — delle sezioni donatori di sangue convenute dalle più remote contrade del Friuli e da oltre. In quel silenzio commosso ai presenti parve ancora di rivedere la sua figura alta e severa, «dal portamento nobile, dall'accedere svelto e dall'armonioso gestire». Parve ancora di ascoltare la sua voce nel saluto abituale: «Tigninsi dîr», «volinsi bèn», in quel suo *imperturbabile* parlare friulano con tutti.

Ma quel friulano, mi sia consentita l'espressione, *classico* del quale era veramente padrone e che rivelava subito la sua formazione profondamente cristiana. Sì, perché, per lui, anche sindaco, i cittadini erano «lis animis», le famiglie «i fogolârs», i poveri, i bisognosi erano «lis creaturis di Diu».

Polsa in pâs, Giovanin, e che Diu ti rimeriti! Mandi, Mandi.

Giuseppe Fornasir

ANTONIO FALESCHINI

Osoppo 11-11-1897 - Gemona 15-3-1979

Antonio Faleschini non s'inquadra in nessuna scuola né storiografica, né politica, né letteraria.

In un sessantennio di vita e di cultura friulana, Egli fu un sopravvissuto dei cavalieri dell'ideale umanistico, generoso poligrafo, innamorato della bellezza moralmente pura presente nella libertà della ricerca.

Di umile origine, compì il curriculum studiorum nell'Italia liberale giolittiana in cui aveva senso la radice risorgimentale coi suoi presupposti sociali e politici nazionali ed europei. Fu tra i combattenti del Piave, podestà di Osoppo negli anni Venti, richiamato nella seconda guerra, deportato in Germania, insegnante nelle scuole elementari e medie, membro di tutte le società culturali friulane — Filologica per prima, di cui per molti anni segretario — e di diversi atenei e accademie veneti e nazionali.

Ha in attivo, tra libri e saggi, oltre cento pubblicazioni a stampa. Più di cinquecento inediti tra racconti, novelle, studi. Innumerevoli articoli apparsi sui giornali, riviste friulani e veneti e su atti di congressi nazionali di argomento storico, artistico, biografico, sociale, cronachistico.

Di buona cultura classica, ottimo conoscitore di Cicerone, il suo autore preferito, da cui traeva sapienza, soprattutto dal « *De officiis* » e dal « *De senectute* », seguace dello stoicismo più illuminato, rigoroso, implacabile con se stesso, compassionevole con tutti, viveva, sotto un aspetto diogenesco, l'ansia della verità e della giustizia.

In questo senso va visto il suo cristianesimo nella sua più pura accezione storica e morale che è quella francescana, assisiata.

Privo di famiglia propria — eppure il suo cuore era grande di affetto e d'ideali — condusse una vita coerente con le mete dello studioso pago di compiere il suo dovere non chiedendo agli uomini l'applauso ed il consenso.

Fu, per questo, una figura eccezionale sul piano della ricchezza plurtarchiana, kantiana e cristiana, colto in filosofia e in storia; mentalmente vichiano, in Lui l'analisi dello storico e la sintesi del filosofo convivevano perfettamente.

Non ebbe aiuti da nessuno. Ai suoi tempi non c'erano provvidenze per le pubblicazioni. Doveva farsi tutto da solo, giorno su giorno, riga dopo riga delle tante stampe.

Ma è tempo che la cultura sani la spaccatura che si è creata tra la dittatura delle Università, delle Accademie, degli Istituti, delle Commissioni sovvenzionate e organizzate dalla Regione o dallo Stato e la libera iniziativa — autenticamente umanistica — dei singoli ricercatori.

Faleschini fu un instancabile propugnatore della più ampia apertura sociale per il Friuli, appunto per abbattere privilegi, rispettosissimo Egli, socratico per natura, dei veri valori che l'uomo colto, il maestro, porta con sé per gli altri.

Non c'è stato un giovane, un povero, uno studioso, un emigrante, un operaio che, ricorrendo a Lui, non abbia avuto consigli, aiuti, suggerimenti, interessamento tangibile. Fiducioso di tutti — e che altro se non fiducia possiede l'uomo onesto? — è stato spesso volte tradito e dimenticato dai suoi stessi friulani che ritenevano superato il suo stile

di vita e non in sintonia con la nuova politica culturale i suoi lavori analitici sulla storia di Osoppo, i suoi monumenti artistici, il suo Fabris e sulle vicende del Risorgimento locale.

Ha raccolto un'infinità di documenti che interessano il Friuli nell'800 e nel 900. La sua attenzione per la cronaca, in funzione analitica della storia, rivela generosità, comprensione, umiltà e grandezza d'animo.

Fuori del Friuli, Antonio Faleschini vive nei ricordi di una generazione di letterati e uomini politici importanti tra le due guerre. L'Istituto storico italiano per gli studi sul Risorgimento gli sarà sempre debitore delle sue memorie. Molte sue pubblicazioni si trovano nella Biblioteca del Senato.

Faleschini ha il merito di avere promosso sul piano pratico la diffusione degli studi in Friuli a tutti i livelli.

Se Paschini, Leicht (amico e prefatore di un'opera di Faleschini), Marchetti rappresentano i punti sistematici della storiografia friulana contemporanea, Faleschini rappresenta l'infaticabile ricercatore di tutti i particolari che dai problemi sociali, all'emigrazione, alle idee politiche, alle azioni militari, alle invasioni, alle deportazioni, costituiscono la nostra storia.

Storia che non è mai vista polemicamente, ma che comprende, non giudica e non assolve, la presenza veneta, quella austriaca e quella italiana.

La critica deve fare ammenda di tutti i criteri pregiudiziali che ha avuto nella valutazione degli uomini liberandoli dai loro limiti politici. Faleschini è un uomo che non ha raggiunto sedie, cattedre, poltrone politiche, accademiche, culturali né con i fascisti, né con i cattolici, né con i socialisti.

Per ora il ricordo di Lui, saggio incontaminato dalla furbizia degli uomini, che si aggira nella sua Osoppo distrutta dal terremoto per non abbandonare le sue rovine, le sue memorie, lo spirito della madre che gli parla dal profondo della sua terra natale, ottantenne fresco di giovinezza spirituale, stimolatore e sostenitore di ogni movimento, iniziativa, studio ci riporta l'immagine del Maestro e dell'Amico che non ha mai tradito e cui va un debito grandissimo di gratitudine e di affetto.

Arturo Toso